



Redazione Tesi per un Manifesto della Rivista

Alessandro D'Aloia Fascismi in evoluzione.

Il monoclassismo istituzionale in Italia

Massimo Ammendola Riflessioni su classe, coscienza,
consenso, linguaggio e manipolazione

Giulio Trapanese Primi appunti sui Manoscritti oggi.

Leggendo il manoscritto proprietà privata e
comunismo: modernità e umanesimo

Domenico Marino La nuova frontiera dell'energia

Giulio Trapanese I nuovi giovani e il narcisismo di massa

Redazione Crisi e resistenza oggi

Alessandro D'Aloia L'uomo nero di Sergio Rubini.

Un affresco della condizione meridionale

Rubriche

4 Tesi per un Manifesto della Rivista
Redazione

6 Fascismi in evoluzione. *Il monoclassismo istituzionale* in Italia
Alessandro D'Aloia

Coscienza di classe e 18 **Riflessioni su classe, coscienza, consenso, linguaggio e**
consenso oggi **manipolazione**
Massimo Ammendola

Per uno studio del 26 Primi appunti sui manoscritti economico filosofici oggi.
Marxismo *Leggendo il manoscritto proprietà privata e comunismo: modernità*
e umanesimo
Giulio Trapanese

Socialismo come fine 30 La nuova frontiera dell'energia
Domenico Marino

Americanismo oggi 35 I nuovi giovani e il narcisismo di massa
Giulio Trapanese

43 Crisi e resistenza oggi.
Redazione

Questione meridionale 46 L'uomo nero di Sergio Rubini. *Un affresco della condizione*
(recensioni) *meridionale*
Alessandro D'Aloia

Città Future Rivista politica on line quadrimestrale

Redazione

Massimo Ammendola (direttore responsabile)

Alessandro D'Aloia

Giulio Trapanese

Sito: www.cittafuture.org

Mail: redazione@cittafuture.org

TESI PER UN MANIFESTO DELLA RIVISTA

I. Per trasformare questo mondo partiamo anzitutto dal punto un cui questo mondo è arrivato fino ad oggi, verso la fine del primo decennio del terzo millennio. A duecento anni dall'inizio della trasformazione radicale del mondo e dell'uomo ad opera del sistema di produzione capitalistico, a poco meno di un secolo dalla rivoluzione russa e dal primo tentativo di una trasformazione dei rapporti sociali nel senso del socialismo, dopo l'intero arco di un secolo in cui la lotta fra il vecchio e il nuovo si è combattuta su fronti diversi, con vittorie e sconfitte particolari, con avanzamenti ed arretramenti più generali. In una situazione internazionale evolutasi negli ultimi decenni verso la perdita di centralità dell'Europa, negli ultimi vent'anni con il dominio di una sola potenza mondiale sulle altre, lo sviluppo economico di nuovi paesi, per arrivare ad adesso all'inizio di una fase di nuove contraddizioni, lo scricchiolio della posizione egemone degli Stati uniti a livello mondiale, una potente crisi economica di lunga durata, l'apertura di un ciclo di nuovi equilibri fra gli stati, equilibri sociali diversi e più drammatici all'interno delle singole nazioni. Dopo il Novecento significa anche a centocinquanta anni dalla nascita del marxismo e della critica più radicale al capitalismo, alla sua presunta necessità fuori dal tempo, alla coincidenza tra il suo sviluppo e lo sviluppo dell'umanità; significa lungo una storia del pensiero rivoluzionario, lungo fili di tradizioni di movimenti e pratiche di liberazione, significa essere responsabili di assumere tutto questo in modo critico e arrivare ad oggi a quello che siamo diventati per porci nella situazione presente con la forza di riproporre alcune domande e ricercarne le risposte.

II. La storia del capitalismo è la storia di un'accelerazione in molti aspetti della storia dell'uomo. Nel giro di due secoli si sono allentate e distrutte le più tradizionali forme di legami sociali, i tempi e i ritmi della vita degli uomini, la loro relazione con la natura, il tradizionale sistema familiare, la loro visione del mondo, i loro valori, la qualità dei sentimenti e dei pensieri. Uno sviluppo impetuoso con nuove possibilità e nuove contraddizioni. Le città si sono trasformate secondo le nuove esigenze, la campagna ha nei paesi occidentali perso la sua funzione nello sviluppo complessivo della società, la nuova società di massa ha sradicato i vecchi sistemi di controllo del consenso sociale creandone degli altri diversi e per alcuni versi più potenti. L'accelerazione della storia è anche compressione del tempo quotidiano, una sorta di regressione percettiva, che rende l'uomo stupido riguardo se stesso, prigioniero di comportamenti mostruosamente automatici ed inumani, senza il tempo di alzare lo sguardo per capire. Un uomo preistorico computerizzato, incapace di reazioni non programmate dall'esterno della sua coscienza.

III. Per quello che più riguarda in particolare il senso di questa rivista, se guardiamo allo sviluppo delle conoscenze negli ultimi cento anni, assistiamo al loro approfondimento in branche particolari, alla loro specializzazione, alla loro subordinazione a nuove esigenze economiche e sociali e legate alla nascita di precise figure sociali. I saperi si sono allontanati progressivamente gli uni dagli altri: la scienza in particolare ha acquisito una mole impressionante di nuove

informazioni specifiche, di nuove conoscenze sul funzionamento dell'uomo a partire dal suo funzionamento cellulare, dai più piccoli elementi che determinano la sua esistenza fisica.

La biologia ha avuto uno sviluppo rapido dall'analisi del funzionamento cellulare alla scoperta e allo studio del genoma umano e insieme all'avanzamento della chimica ha aperto nuove prospettive all'indagine medica e ad una visione più accurata dell'uomo in quanto soggetto chimico - fisico. Dalla biologia alla farmacologia alla medicina generale il rapporto dell'uomo con il suo fisico si è evoluto nel giro di pochi decenni, allungando i tempi e in molti casi la qualità della vita. Dall'altro lato negli ultimi cento anni la psicologia ha trasformato la percezione dell'uomo nei confronti della sua vita interna, ha ridimensionato il mito della coscienza, ha elevato il livello di autocoscienza degli uomini sulle loro possibilità, sui loro dolori e sulla soddisfazione dei propri bisogni.

Ma lo sviluppo di questi ed altri saperi sono stati regolati dal rigido principio della divisione delle discipline fra di loro, dalla loro neutralizzazione dal punto di vista della ricerca dei fini per l'uomo, dal loro allontanamento dal quadro più ampio dell'uomo come totalità e dalla società come teatro della vita degli uomini in comunità. La conoscenza e la scienza sono passate attraverso forme sempre più approfondite di divisione dei saperi e dal dominio di forme sempre più evolute di tecnica. La capacità di messa a fuoco sul particolare è stata pagata al prezzo della sfocatura totale del generale. Si conosce perfettamente il singolo fenomeno staticamente isolato dal mondo ma si ignorano i suoi rapporti dinamici verso l'esterno, in modo che al crescere delle conoscenze scientifiche parimenti cresce la stupefazione per i semplici fatti della vita. Le scienze non si parlano più e non parlano più all'uomo. Se la divisione del sapere ha avuto il suo senso storico nella società del capitalismo, in cui accumulazione del profitto in particolare e regole dell'economico in generale sono il fondamento delle relazioni sociali, dal nostro punto di vista al punto della storia in cui siamo arrivati, bisogna ricominciare a dipanare la trama da un altro capo della questione: il rapporto fra frantumazione dei saperi e divisione fra gli uomini in quanto rigida divisione del lavoro e frantumazione dei saperi e la scissione dell'uomo come soggetto individuale nelle sue separate facoltà umane.

IV. Anzitutto quindi partire da una domanda: qual è la realtà dell'alienazione oggi. Alienazione oggi nelle nuove forme di sfruttamento del lavoro, nella partecipazione alla politica nelle nuove società di massa, alienazione come risultato dell'evidente contraddizione sociale dei nostri giorni, quella fra adeguamento al conformismo sociale e sviluppo individuale della personalità. Alienazione come il punto teorico da cui ripartire oggi per la discussione sul senso concreto del concetto di rivoluzione e liberazione umana.

Liberazione anche da schemi rigidi di concezione politica che alienano l'uomo dalla propria capacità di agire, consegnandola ad una rappresentazione politica sclerotizzata in idee incarnate da fantocci in doppio petto che non rispondono e non vogliono rispondere più alla vita reale del conflitto, dipinto secondo caratteri deformanti tendenti al suo

annullamento.

V. Alcune domande quindi come tracce aperte di ricerca collettiva in questo momento storico in cui dopo vent'anni di ripiegamento ideologico si apre di nuovo il dibattito sul senso del socialismo come forma di una nuova società. Per procedere lungo le strade di città future, crediamo di dover pensare il socialismo come fine ed insieme il fine del socialismo, nel suo possibile significato attuale. Riuscire ad osservare la parabola della libertà e dell'eguaglianza, in particolare negli ultimi decenni, nelle società di massa con la perdita del legame organico degli individui con la propria classe o i propri riferimenti tradizionali di appartenenza, e riaffermare l'esigenza di un diverso loro senso possibile solo in una società organizzata secondo fini sociali ed imperniata su nuovi valori collettivi.

VI. Il senso della nascita di questa rivista oggi è esserci in questo momento storico e in questo dibattito al fine di sviluppare un punto di vista quanto più unitario alla comprensione critica di questo tempo. Il testo scritto come strumento, in quanto unico media realmente adatto alla riflessione ed alla traccia della sua memoria, in una società drammaticamente ripiegata su una momentaneità eterna e in permanente emergenza esistenziale. Inchiesta e studio dei testi, considerazioni sul presente immediato e analisi di più lunga durata possono stare insieme non semplicemente perché divisi in rubriche differenti ma se sono mosse dallo stesso spirito di giudicare criticamente il nostro presente in modo unitario. Autodidatti del reale. Il punto di partenza è questo: al punto in cui siamo l'abbassamento della soglia di criticità e di autonomia di pensiero rientra nei meccanismi di controllo di potere da parte del sistema. Da un lato infatti la scarica immediata di impulsi, la coscienza di un eterno presente, l'incapacità di portare a pensiero le proprie percezioni, e dall'altro invece teorie cristallizzate, grumi incrostati di trivialità mentale, forme ereditate senza esperienza presente e rapporto di disprezzo misto a sudditanza nei confronti in genere della teoria e degli intellettuali, siano essi accademici o dirigenti politici. Le domande quindi da cui partire per una lettura di un testo di Marx e quelle che portano a fare un'inchiesta con persone che non sanno neppure chi è Marx sono le stesse. Abbiamo bisogno di categorie, ma categorie viventi, stare nei processi reali e nella nostra esperienza per cercare, per provare, per capire se quello che facciamo e scriviamo ha senso in questo presente. Il fine è avvicinarci ad un'analisi concreta: e al giorno d'oggi un'analisi concreta può esserci solo conciliando l'analisi storica e quella psicologica.

VII. Il fine principale allora è definire un'alternativa nella sua concretezza. E per questo lavorare ad una ridefinizione del significato della politica. Se la politica è ciò che riguarda l'uomo nella sua essenza più profonda e cioè nel modo in cui può sviluppare se stesso e vivere la propria esistenza nella relazione con altri uomini, allora bisogna cominciare a mostrare da un lato la relazione fra il fine della politica e ciò

che alla coscienza comune non appare più ad essa collegato e dall'altro mostrare la barbarica deriva di oggi della politica a politicismo nella sua semplice amministrazione dell'esistente e nella sua considerazione cinicamente astratta dell'uomo. La concretezza dell'alternativa della società futura parte da qui: per esserci politica, la politica deve poter riguardare tutti. Questo tuttavia non è possibile se invece si accetta pacificamente la politica come uno specialismo fra gli altri, come una branca specifica del sapere, materia da esperti, praticata esclusivamente nelle istituzioni da alcuni privilegiati. Una simile settorializzazione di una materia irriducibile per definizione a specialismo rappresenta un vero e proprio esproprio di umanità dell'individuo a cui è sottratta la possibilità di avere una coscienza definita del mondo e della sua propria condizione in esso. L'esproprio della politica è, in definitiva, l'esproprio dell'immaginazione, vale a dire l'imposizione dell'idea di un mondo non modificabile e la negazione stessa della possibilità di desiderare un mondo umano, in cui il desiderio possa emanciparsi dall'unica forma concessagli oggi: la merce. Per questo diventa urgente restituire alla politica la sua vera funzione anche attraverso una nuova forma di collegamento dei saperi, altrimenti non assimilabili dalla coscienza comune. La politica oggi dovrà così riunire ciò che dal mondo ci perviene come separato: per questo è essenziale lavorare ad un'idea di politica come scienza concreta del totale, come necessità imprescindibile di organizzazione sociale della coscienza critica.

VIII. Ogni società da sempre si è fondata su un certo sistema di rapporti di produzione e sui legami spirituali e ideali tra gli uomini. Se il socialismo ha un senso è perché basandosi su una diversa organizzazione della produzione e dell'attività del lavoro pretende di realizzare un ideale umano più alto, nuovi modi di relazione fra gli uomini, una più profonda coscienza da parte degli uomini delle proprie possibilità. Il socialismo è una fase di passaggio da un sistema legato ancora al tipo di esistenza come sopravvivenza a quello di esistenza come realizzazione umana. Un bocciolo che in sé racchiude i valori di un'umanità che ritrova in se stessa i propri scopi e che rivendica l'umanesimo totale come proprio principio di vita collettiva. Le condizioni del nuovo mondo e dell'uomo nuovo sono la fine dell'anarchia del sistema capitalistico che trascina le vite degli uomini secondo il criterio dell'accumulazione di ricchezze nelle mani di pochi individui ed un'organizzazione diversa della distribuzione delle merci e della ricchezza fondata sul controllo e la gestione democratica delle risorse da parte della comunità. Il significato del nuovo mondo cioè il suo fine sarà lo sviluppo dell'uomo nelle sue facoltà attraverso un nuovo sentire comune e nuovi valori. Una nuova educazione dell'uomo a porre la propria attenzione e le proprie energie nel ricercare se stesso nell'unica vita a disposizione e non più nelle immagini sbiadite di un tempo dopo la vita o nel tempo senza tempo della nevrosi moderna e della sua più recente forma del virtuale. Per una nuova fiducia e una nuova trasparenza nelle relazioni fra gli uomini.

DICEMBRE 2008

FASCISMI IN EVOLUZIONE.

Il monoclassismo istituzionale in Italia

Alessandro D'Aloia

1. Termini classici.

«*Tutto scorre, non si può tornare due volte nello stesso fiume*» (Eraclito).

Sono passati più di 60 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. L'idea del fascismo che abbiamo è datata. I significati delle parole si evolvono, cambiano con il passare del tempo, come i concetti che si hanno dei fenomeni. Oggi il senso di una parola come «regime» potrebbe essere diverso da quello consolidato. A sinistra in molti si sono posti il problema di comprendere questo mutamento di senso, a partire dalla constatazione che la «democrazia» in cui viviamo non è poi così democratica.¹

Vana risulta essere la ricerca di definizioni che possano efficacemente descrivere quello che è possibile osservare nella nostra quotidianità. Si riportano di seguito le definizioni di: regime, dittatura, totalitarismo.

«*Regime: sistema politico, forma di governo, organizzazione statale; sistema di governo autoritario, dittatoriale; per antonomasia il regime fascista in Italia.*»

«*Dittatura: regime politico in cui tutti i poteri sono concentrati in un solo organo, individuale o collegiale che li esercita al di fuori di ogni controllo: la dittatura fascista.*»

«*Totalitarismo: sistema, regime politico in cui il potere viene concentrato nelle mani di un gruppo dominante, che assume il controllo di tutti gli aspetti della vita dello stato imponendo la propria esclusiva ideologia.*» (dizionario interattivo Garzanti)

È semplice notare come nelle due accezioni riportate della parola «regime», siano compresi significati ben diversi fra loro. La stessa parola indica sia una «forma statale» in generale che il fascismo, ovvero una forma statale determinata storicamente. Mentre la prima accezione è neutra, la seconda è, in una repubblica parlamentare, negativa, almeno formalmente. Nell'uno e nell'altro caso la definizione di regime non ci aiuta molto a comprendere l'oggi. La parola dittatura è più specifica, al di là degli altri significati che essa può assumere (per Roma antica o nella visione marxista), è chiaro almeno che si parla di dittatura quando la divisione dei tre poteri dello stato viene meno e tutti sono concentrati in un solo organo.²

¹ ad esempio l'editoriale di Falcemartello n. 217 dell'Aprile 2009 dove si parla di «regime in formazione», o il dibattito su Liberazione fra Cacciari, Asor Rosa e Bifo (verso l'ottobre del 2008), alcuni editoriali di Rossana Rossanda su Il Manifesto, il documento dal titolo «L'organizzazione autoritaria della Seconda Repubblica» di Leonardo Mazzei ed altri esempi che si potrebbero fare.

² «Le nuove forze operanti nella società italiana quel rinnovamento profondo che, atteggiandosi all'antica severità o almeno alla faccia severa de' littori, aveva però già preso l'aire dalla loro dotazione di bastoncelli, [...] si addiedero poi senza sciuparsi nei filosofemi [...] a lastricare de' più verbosi buoni propositi la patente via dell'inferno. Gassificate indi a funeraria minaccia e fattesi verbo e vento, cospirarono d'impeto in quella tromba d'aria e di polvere che levò se stessa fino a baciare il culo alle nuvole, strugghitrice d'ogni separazione dei poteri e del vivente essere che si suol chiamare la patria; d'una distinzione dei «tre poteri»: che il grande sociologo dalla modesta e assestata parrucca, osservando gl'istituti migliori de' romani e i

Un altro termine equivalente a dittatura è quello di «monocrazia» ad indicare una forma di governo che assume tutti i poteri in un unico organo.

Più sfumato e flessibile, quindi adattabile a situazioni non apertamente dittatoriali in senso tradizionale, è il termine «totalitarismo» in cui si parla di *concentrazione* più in generale, di *controllo* di tutti gli aspetti della vita dello stato e di imposizione di una *mono-ideologia*. Ma siamo ancora abbastanza lontani dalla situazione attuale, nei termini in cui l'imposizione di un pensiero unico è ottenuta con un apparente «consenso popolare» universale.

Non è superfluo notare come sia l'accezione negativa di regime che la definizione di «dittatura» facciano entrambe riferimento all'esempio storico eccellente del fascismo.

Il fascismo, divenendo sinonimo di regime e dittatura finisce per predominare sul significato di stato autoritario ma eventualmente «non fascista». Da qui l'idea comune che un «regime» o assume i caratteri totalitari conosciuti storicamente o non è «regime», idea che circonda l'immagine negativa di una società non libera, almeno in Italia, nella forma storica del fascismo, confinando appunto nel passato il concetto di «antidemocrazia».

Se «regime» è il fascismo tale non può essere, ad esempio, la «repubblica parlamentare democratica».

Il problema non sembra di semplice soluzione neanche nella sua impostazione inversa. Si potrebbe pensare che basti definire il senso della parola «democrazia» ed ottenere per esclusione ciò che democratico non è, ma qui si apre un ulteriore, e se vogliamo, ancora più fuorviante fronte di discussione dato che a dispetto delle convinzioni diffuse, il concetto di democrazia non è assolutamente univoco, soprattutto quando si dia per scontato che basti dividere tre funzioni dello stato per ottenerla.

L'analisi del fascismo italiano (e per estensione dei «fascismi» internazionali), nella sua forma storica concreta, è nella versione fornita da Trotsky, completamente aderente alle caratteristiche salienti di ciò che va comunemente sotto il nome di «regime fascista». Vale la pena riportare di seguito un estratto dallo scritto «Democrazia e fascismo», molto chiaro, anche se non esaustivo dell'argomento:

«*Tra la democrazia (parlamentare borghese) e il fascismo c'è una contraddizione. Questa contraddizione non è affatto «assoluta» o, per parlare in termini marxisti, non implica affatto la contrapposizione di due classi irriducibili. Ma implica due diversi sistemi di dominazione di una medesima classe. Questi due sistemi, il sistema parlamentare democratico e il sistema fascista, si basano su diverse combinazioni delle classi oppresse e sfruttate e cozzano inevitabilmente, e in forma acuta, l'una contro l'altro.*

La socialdemocrazia, che oggi è la principale rappresentante del regime borghese parlamentare, si appoggia sugli operai. Il fascismo, per parte sua, si appoggia sulla piccola borghesia [...]. Per la borghesia monopolistica il regime

più giudiziosi e recenti della storia inglese, aveva così lucidamente distinto. [...] L'effetto che la resurrezione in parola cavò di sue viscere, infoiata di poter finalmente disporre di tutte le disponibilità rese a disposizione dal potere, fu quello che si verifica ogni volta: voglio dire ad ogni assunzione intera del medesimo: conglomerare le tre balie - [...] - conglomerarle, tutte tre, in un'unica e trina impenetrabile e irremovibile camorra».

(Carlo Emilio Gadda «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana». La Biblioteca di Repubblica 46, 2002, pagg. 66, 67)

parlamentare e il regime fascista non rappresentano che due diversi strumenti di dominio: ricorre all'uno o all'altro, secondo le condizioni storiche. [...] Fascistizzare lo Stato non significa solo mussolinizzare forme e metodi di direzione, ma anzitutto e soprattutto distruggere le organizzazioni operaie, ridurre il proletariato allo stato amorfo, creare un sistema di organismi che penetrino profondamente nelle masse e siano destinati a impedire la cristallizzazione indipendente del proletariato.. appunto in ciò consiste l'essenza del regime fascista. [...] Ci sono momenti in cui la borghesia si appoggia e sulla socialdemocrazia e sul fascismo, cioè quando si serve simultaneamente della agenzia conciliatrice e dell'agenzia terroristica³.»

Come è possibile notare per Trotsky non basta comprendere quale classe beneficia di un regime fascista, ma è necessario anche definire la base sociale di un certo fenomeno politico. La socialdemocrazia, quanto il fascismo, come organizzazioni politiche dotate di propri apparati, sono dal punto di vista della borghesia due sue agenzie di difesa, una a carattere conciliatorio, l'altra a carattere terroristico. Questo schema è molto vicino, ad esempio, alla visione di Gramsci quando parla di coercizione e consenso come diverse tattiche che la borghesia utilizza per mantenere il proprio dominio sociale.

L'essenza del fascismo è individuata, da Trotsky, nella volontà cosciente di distruggere le organizzazioni operaie e ridurre il proletariato perciò allo stato amorfo. Tornerò più avanti sull'altro punto, gravido di implicazioni: creare un sistema di organismi che penetrino profondamente nelle masse e siano destinati a impedire la cristallizzazione indipendente del proletariato.

Importante è l'obiettivo essenziale del fascismo ovvero quello di distruggere le organizzazioni operaie, cosa che non sempre è possibile, in assoluto, attraverso metodi «legali», infatti:

«Far marciare l'esercito contro il popolo è spesso impossibile: esso comincia a disgregarsi e alla fine si verifica il passaggio di una grande parte dei soldati dalla parte del popolo. Per questo il capitale è costretto a costituire bande armate particolari, specialmente allenate contro gli operai, come certe razze di cani sono allenate contro la selvaggina⁴» Da cui l'immagine sintetica del fascismo come cane da guardia del capitalismo⁵.

³ (Trotsky Scritti 1929-1936, Oscar Mondatori 1968, pagg. 338,339)

⁴ (Trotsky Scritti 1929-1936, Oscar Mondatori 1968, pag. 486)

⁵ «Il maremmonico, cioè marenmano-spinone, si avventò: da credere volesse jugularsi od autoghigliottinarsi nel collare, un sottile anello di ferro dove i peli rabbuffavano, del fuoribondo: e a catena tesa ripinciò ringhiare e latrare, scoppi reiterateamente frenetici: come declamasse irruenti versi del Foscolo senza tuttavia comprenderne il senso, e nemmeno il non senso, a un pubblico di soprapresi da cascaggine: deliberato ridestarli tutti e richiamarli a purgazione e a vigilia, né perdonar sopore neppure all'ultimo. L'indemoniato idiota, in ciò fare, smarriva tra incisivi radi e scontorti e la ferità de' canini e licenziava fuor delle labbra, per fiocchi biancastri a ogni nuovo sussultare della capa, una sua bava poltigliosa come béchamel: nelle arsi di così rorida rabbia levando al cielo sanguinolenti occhi di belva, quasi ad invocare il benedetto de' superni Bestioni, gli iddii di sua razza, è a propiziare il nume, e a promuoverne il consenso a' più stolti endecasillabi. [...] Quei petardi biliosi del suo rancore gli stavano lacerando la maledetta gargana, di cui per attimi [...], si palesava il rossore cavernoso, come d'una

Per Trotsky, però, il fascismo è il nome dato al regime di Mussolini in Italia, da distinguere dai regimi autoritari sorti in altri contesti nazionali. Nel fascismo però ci sono dei caratteri di classe e degli obiettivi che costituiscono delle basi comuni dei diversi regimi autoritari e che risultano perciò in certa misura generalizzabili. Per questo motivo, sempre con riferimento a Trotsky, risulta più corretto utilizzare il termine di «bonapartismo», per indicare il soggetto politico «che appoggiandosi sulla lotta di due campi, con una dittatura burocratico-militare «salva» la «nazione» (dalla rivoluzione socialista)». Sebbene anche i bonapartismi abbiano differenti caratteri, la loro essenza è rappresentata dal fatto di essere «regimi che si reggono direttamente sul sostegno dell'apparato militar-poliziesco piuttosto che regimi con una base di massa»⁶.

In questa definizione il bonapartismo è visto come sviluppo concluso di un processo particolare in cui una forza sostanzialmente statale-burocratica, riesce a mantenere temporaneamente il potere anche galleggiando al di sopra delle classi che le hanno permesso di giungere al potere. Il bonapartismo è una forma di potere astratta, staccata dalle masse, e in definitiva «instabile». Nell'elaborazione trotskyista il bonapartismo è un punto di arrivo di un processo vivo, in cui la fase di ascesa è definita con il termine «termidoro», in analogia con gli avvenimenti della grande rivoluzione francese. La fase termidoriana è quella in cui si intravedono già chiaramente elementi politici reazionari organizzati, che mirano al controllo della macchina statale e guadagnano consenso sociale sfruttando l'antagonismo esistente fra le diverse classi in lotta. Nella fase termidoriana il dato principale è individuato nel fatto che il bonapartismo non è ancora realizzato. La differenza qualitativa è di massimo interesse politico, dato che scambiare l'ascesa di un regime totalitario con la sua affermazione definitiva, significa abbandonare la lotta contro la reazione prima che questa abbia realmente vinto.

Tutto questo ha un valore eccezionale nella comprensione esatta del fascismo come evento storico determinato. Dato però che l'essenza del fascismo è individuata nella distruzione delle organizzazioni operaie, va da sé che in un contesto storico-politico, come quello attuale, in cui tali organizzazioni laddove sopravvivono non costituiscono una minaccia reale, risulta difficile immaginare un regime che nasca con lo stesso intento, apertamente distruttivo e violento nei confronti di un «apparato» operaio che di fatto già non esiste più o ha comunque perso la sua influenza di massa. Un altro aspetto fondamentale del bonapartismo è l'antagonismo di classe in vigore e chiaramente polarizzato nella società attraverso lo scontro di organizzazioni di classe attive ed operanti. A rigore dunque oggi non sarebbe corretto parlare di fascismo, o di bonapartismo. Da questo punto di vista, nell'ipotesi che un regime esista oggi, diventa necessario quanto meno individuarne l'essenza attuale ed il fine concreto, in una situazione in cui l'opposizione politica al capitalismo versa in una condizione di debolezza nazionale

spelunca d'inferno [...]» (Carlo Emilio Gadda «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana». La Biblioteca di Repubblica 46, 2002, pagg. 203, 204)

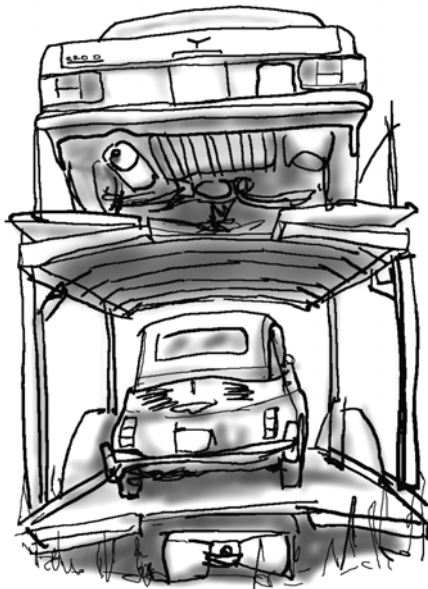
⁶ (Ted Grand, il lungo filo rosso, scritti scelti 1942-2002, A.C. Editoriale, 2007, pag.336).

ed internazionale, forse senza precedenti nella storia del movimento operaio.

Di fronte al mutamento delle condizioni storiche ed alla necessità di descrivere con concetti validi tale mutamento si hanno, in generale, due possibilità: o si estende il significato della parola originaria a ciò che non vi era compreso all'inizio, o si propone un termine nuovo.

Siamo in una situazione in cui il significato originario sembra restrittivo, mentre il linguaggio comune non ci ha ancora fornito una parola adeguata a descrivere la realtà mutata della natura del potere che osserviamo.

Se l'estensione di significato non è probabilmente il metodo più corretto per cogliere appieno le modificazioni della realtà, perché al di là dell'immediatezza dell'operazione semantica rischia di confondere i nuovi significati con quelli storici, tuttavia è proprio in questa direzione che si è proceduto, almeno nel paio di esempi che voglio riportare, i quali sono al di là di questa scelta preziosi perché forniscono altri elementi importanti nella comprensione del mutamento di regime del «regime». Di passata è utile ricordare che ciò che è successo al termine «fascista» trova un parallelo nel termine «mafia». È infatti noto che ci siano diversi tipi di mafia localmente differenziate e con nomi e tradizioni diverse, ma è chiaro ciò che il termine sta ad indicare, tanto che è divenuto uso comune parlare di *mafie*, come di *fascismi*. Questo parallelo fra i due termini non esaurisce, per altro, le relazioni fra i due fenomeni che essi descrivono.



2. Le facce del fascismo

Nel libro *«Col, sangue agli occhi, il «fascismo americano» ed altri scritti»*⁷ dato alle stampe una settimana prima che l'autore venisse assassinato in carcere, G. L. Jackson nell'estendere il significato della parola «fascismo» ad un sistema totalitario internazionale, con varie forme nazionali, nega l'importanza e l'esistenza stessa di una compiuta

ideologia fascista. Essa è, per l'autore, flessibile al fine di adattarsi alle diverse situazioni storiche e geografiche, quindi l'ideologia fascista è in sé contraddittoria e non costituisce un punto valido di analisi per la comprensione del fenomeno nella sua globalità.

«Ma c'è un fatto che mi spinge ad insistere tenacemente sulla non-importanza dell'ideologia: poiché era lo sradicamento e la disgregazione sociale di quel determinato periodo a far reagire la maggior parte degli intellettuali fascisti, ogni volta che la situazione cambiava aspetto, essi erano in larga misura costretti a ripudiare quasi tutta la loro ideologia precedente». (pag. 143)

«Ma c'è una ragione ultima per cui bisogna negare nel fascismo l'importanza dell'ideologia: il fatto che il fascismo assume più di una forma. Infatti ha dimostrato storicamente di possedere tre diverse facce. La prima è quella di «non al potere», quando cerca di essere più o meno rivoluzionario e sovversivo, anticapitalista e antisocialista. La seconda è quella «al potere ma non saldamente», quando il fascismo assume quegli aspetti sensazionalistici che vediamo al cinema o leggiamo nei romanzi da quattro soldi, e la classe dirigente lo usa strumentalmente come un regime capace di sopprimere il partito d'avanguardia e il movimento popolare e operaio. La terza faccia del fascismo è quella «al potere saldamente». In questa fase può permettere persino alcune forme di dissenso. [...] Il prodotto finito, l'assetto fascista vero e proprio, è diametralmente opposto alla sua ideologia d'origine».

Come appare chiaramente le tre facce del fascismo di Jackson, aggiungono una terza fase allo schema classico di *termidoro* e *bonapartismo*, quella di al «potere saldamente». L'ultima fase, quella *post-fascista*, coincide con la normale «democrazia parlamentare» in cui la classe dominante borghese riprende in mano le redini della situazione non attraverso artifici di qualche sorta ma attraverso la «normale» vita istituzionale di uno stato «democratico», in cui sono tollerate tutte le forme di dissenso che non mettano seriamente in discussione gli equilibri di potere. Per Jackson quindi la fase post-bonapartista è, a tutti gli effetti, un'estensione del fascismo, un suo perfezionamento.

Per ciò che concerne l'ideologia fascista, in effetti l'unica sua costante, comune tra l'altro all'ideologia dominante della borghesia «saldamente al potere», è il viscerale anticomunismo, tutto il resto risponde ad un semplice criterio di flessibilità. L'ideologia fascista è un coacervo di ideologismi spiccioli e primordiali pronti all'uso, da montare all'occorrenza contro il nemico di turno da affiancare al nemico di sempre. Quindi già nel fascismo originario l'ideologia è secondaria anche se così non sembrerebbe.

A proposito del carattere sostanzialmente a-ideologico del fascismo, può tornare utile anche un piccolo saggio di U. Eco dal titolo *«Il fascismo eterno»* in *«Cinque scritti morali»*⁸, per altri versi fuorviante ma sicuramente efficace nel titolo e parzialmente illuminante nel seguente passaggio: *«[...] il fascismo non possedeva alcuna quintessenza, e neppure una singola essenza. Il fascismo era un totalitarismo fuzzy (sfumato). Il fascismo non era un'ideologia monolitica, ma piuttosto un collage di diverse idee politiche e filosofiche, un*

⁷ (Nuovo Politecnico, Einaudi 1972)

⁸ (Eco «Cinque scritti morali». Passaggi Bompiani 1997, pag. 33)

alveare di contraddizioni.».

Se con Trotsky l'analisi del fascismo si arresta, per forza di causa maggiore, al secondo stadio con Jackson abbiamo quanto meno la descrizione di ciò che è avvenuto in seguito alla II guerra mondiale, nel mondo occidentale a «capitalismo avanzato».

Da un punto di vista economico il carattere del fascismo Jacksoniano è individuato nella centralizzazione: *«Comunque, l'economia fascista è tutta incentrata sul tentativo di attuare dei controlli mediante la centralizzazione: controllo monopolistico sul capitale, blocco dei prezzi, congelamento dei salari, e un commercio estero accuratamente equilibrato».* (pag. 155)

«Tutti questi fatti possono essere considerati come altrettante verifiche del tentativo di mettere in atto quei controlli centralizzatori che caratterizzano l'assetto fascista classico» (pag. 158)

«[...] l'intero mondo occidentale precipitò nella recessione e in una profondissima depressione. Due nazioni non vennero coinvolte, se non minimamente, in questo disastro generale: la Russia, che si era tolta dal giro con una rivoluzione socialista riuscita; e l'Italia, che si era dotata di un'economia fortemente centralizzata e, almeno tendenzialmente, chiusa all'influsso di quelle degli altri stati borghesi. [...] L'elemento chiave che rese del tutto singolare la politica economica dell'assetto fascista fu l'insistenza sul fatto che «è il governo che interviene per fare le riforme». Questo era l'opposto della «mano invisibile» che, secondo Adam Smith, avrebbe coordinato l'attività economica...» (pag. 148)

Gramsci chiama questo stesso processo di centralizzazione con il termine di «Rivoluzione passiva» di seguito così definita e applicata nella fattispecie proprio al fascismo italiano: *«si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento «piano di produzione», verrebbe accentuata cioè la socializzazione e la cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto. Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa potrebbe essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate forme industriali di paesi che monopolizzano le materie prime ed hanno accumulato capitali imponenti».* (Q. 10, I, par. 9)

Tanto per Jackson quanto per Gramsci quindi il fascismo classico è monopolistico e accentratore in economia, ad indicazione del fatto che la pianificazione economica in sé non è elemento estraneo al capitalismo e di conseguenza non sufficiente al socialismo, seppure necessaria. Con il fascismo il capitale impara ad auto-regolamentarsi in termini macroeconomici per sopravvivere, anche se ovviamente ciò non basta. Questo non sarebbe possibile se il capitalismo non fosse già giunto nella sua fase imperialista e fosse ancora vicino all'immagine mitica di una «concorrenza leale» e diffusa.

«Quando le esportazioni crollano, come successe negli anni '30 con la depressione, crolla corrispondentemente anche il

valore della moneta nazionale, con la conseguenza di un'automatica diminuzione delle importazioni. Inizia allora la lotta per pareggiare la bilancia dei pagamenti, che impone un massiccio intervento governativo; questo porta inesorabilmente ad una politica economica inflazionistica, e a volte gli interessi locali si scontrano con quelli della classe dirigente del paese guida.» (pag. 158)

In questo scontro di interessi locali e sovra locali si può leggere il motivo principale del nazionalismo esacerbato del fascismo, mentre il massiccio intervento dall'alto, tipo «New Deal», non è molto diverso dallo spirito che ha caratterizzato, ad esempio, l'intervento statale in favore delle banche, che nell'attuale crisi economico-finanziaria ha determinato il passaggio della politica internazionale dall'iperliberismo reazionario degli ultimi anni, allo «statalismo» ultrareazionario degli ultimi mesi. Il New Deal non fu una concessione al popolo, ma un'infusione di liquidità di cui il capitalismo aveva bisogno per sopravvivere. Nei momenti di crisi acuta, come l'attuale, lo stato nazionale borghese viene utilizzato come un enorme «ammortizzatore economico» a garanzia degli interessi dei banchieri che hanno speculato fino al giorno prima sui bisogni primari della popolazione lavoratrice cui non basta più una vita per sdebitarsi dai loro padroni. La democrazia parlamentare permette al capitale monopolistico oggi tutto questo perfettamente.

Mentre nel fascismo al potere ma non saldamente lo Stato è esso intero un'agenzia terroristica contro la popolazione e in particolar modo contro il proletariato, nel potere borghese post-fascista l'agenzia terroristica continua la sua funzione essenziale ma in modo occulto. Nel fascismo lo stato appare effettivamente per quello che è, in seguito invece ogni aspetto specifico della gestione statale assume un'apparenza in contraddizione con la propria essenza. Jackson sostiene che la democrazia parlamentare americana è l'esempio più perfezionato di sistema di dominio sociale di classe. Egli infatti è del parere che ciò che in altri esempi storici viene fornito in eredità al potere appunto come lascito storico, in America viene fabbricato e centralizzato appositamente nell'Istituzione statale. Se in Italia ad esempio il cosiddetto «antistato» (nome fantasioso per una succursale statale) rappresentato dalle agenzie terroristiche della criminalità organizzata è una formazione stratificata storicamente che offre quasi gratuitamente il suo servizio al capitale (data la convergenza di interessi), negli USA è lo stato stesso a doversi dotare di agenzie con le stesse funzioni. Per Jackson tali agenzie sono la CIA e l'FBI, organizzazioni cioè governative, con propaggini extranazionali che hanno il compito di agire occultamente contro qualsiasi forma di opposizione reale al potere dominante. Se la mafia ha svolto storicamente la funzione di contrastare mediante l'eliminazione fisica, esponenti dell'opposizione di classe in Italia, quando le condizioni storiche non permettevano metodi diversi (prima e dopo il ventennio ad esempio), negli USA tale funzione è affidata appunto a delle organizzazioni poliziesche alle dirette dipendenze del governo. In questi termini la gestione centralizzata della repressione fisica negli Usa risulta essere un'elaborazione ulteriormente perfezionata di quanto portato alla ribalta dagli esempi storici delle organizzazioni criminali italiane e del fascismo. Tanto le mafie quanto il fascismo

sono esempi imperfetti rispetto al sistema americano (da molti ritenuto addirittura il più democratico del mondo). È anche logico comprendere come dal punto di vista della funzione della repressione di classe, fascismo e mafie siano tra loro in concorrenza, mentre negli Usa tali «difetti» e confusioni siano assenti.

«La classe dirigente USA è composta da un milione di uomini, dalle loro famiglie - [...] - dai loro protetti e dai loro uomini di fiducia. Usano le università della Ivy League e gli istituti di giurisprudenza super-riservati sia come scuole private per i loro rampolli sia come centri di addestramento per i mercenari del corporativismo. Il loro dominio è preciso, ferreo, e passa attraverso l'esercito, la CIA, l'FBI, le fondazioni private e gli istituti finanziari.» (pag. 168)

«Ma il capitalismo si riformò, senza chiedere scusa a nessuno e proseguì per la sua strada, costruendosi una struttura centralizzata nazionale ed internazionale che non ha paragoni in nessuna delle gerarchie presenti o passate» (pag. 169)

Per Jackson dunque «fascismo» non è più il nome da dare al regime mussoliniano, ma il nome dell'intero sistema di potere contemporaneo, caratterizzato da un capitale monopolistico centralizzato che basa il suo potere su agenzie di controllo occulte dietro un apparato dall'apparenza democratica.

«Chi scrive è convinto non solo che il fascismo negli USA esiste, ma che è la soluzione più logica e più avanzata a cui è giunto un capitalismo già consunto e morente, rinascendo come un'araba fenice dalle sue stesse ceneri».

«Il capitalismo di tipo USA nasconde la sua natura socio-politica essenzialmente totalitaria dietro l'illusione di una società a partecipazione popolare.» (pag. 140 e 141)

3. La prima repubblica

Tornando in Italia possiamo vedere attraverso un esempio illustre la descrizione letteraria ed efficacissima della fase del fascismo jacksoniano «saldamente al potere». È infatti Pasolini, che in «Petrolio» ci offre la rappresentazione della trasformazione avvenuta nella gestione del potere con il passaggio dal periodo precedente la II guerra mondiale al periodo «repubblicano». Egli, descrivendo la formazione e la personalità del protagonista, individua nel modo seguente l'essenza «spirituale» della classe destinata al potere nell'Italia repubblicana:

«Appunto 6 Continua la follia prefatoria: Carlo secondo»

«Carlo è nato a Torino [...]. Ha frequentato le scuole elementari e medie a Ravenna; ha studiato poi ingegneria all'università di Bologna dove nel 1956 si è laureato. A scuola è sempre stato bravo, uno dei primi della classe: ma era bravo in tutte le materie, e quindi nella sua intelligenza c'era evidentemente qualcosa di meccanico, che funzionava bene. [...] Appena laureato, egli si era guardato intorno (perché fino a quel momento il suo mondo era stato unico) e si era subito confermato nella bontà delle sue idee: ossia del suo cattolicesimo 'esistenziale', del suo illuminismo, della sua tristezza un po' ansiosa di moderato, del suo sostanziale pragmatismo che accettava l'integrazione (allora non si chiamava ancora così) per poter realizzarsi e ottenere risultati che andassero oltre gli interessi della classe in cui si integrava, componendosi in quell'unità che è il bene dell'uomo.

Si interessò subito di ricerche petrolifere; ma questo non significa che egli optasse decisamente per il fare, oppure che l'unico suo pensiero fosse la carriera. (Tanto è vero che egli non si è sposato, e tutt'ora è scapolo). Continuò a vivere il proprio lavoro all'ENI, anche come riflessione intellettuale. Bologna era una città comunista, o genericamente di sinistra, tendeva a essere egemonica, e d'altronde non aveva reali alternative. Carlo aveva anche amici che frequentavano lettere o scienze politiche; aveva vissuto la civiltà dell'impegno a cui aveva aderito come i giovani aderiscono alle cose del presente, al codice. Alcuni dei suoi amici furono tra i fondatori della rivista «Il Mulino», ed egli continuò a frequentarli: anzi, la sua cultura non specializzata, si formò lì. Conobbe subito la nuova sociologia americana, e le nuove forme di cattolicesimo sociale; conobbe subito i primi testi dei comunisti dissenzienti. Quando arrivarono gli Anni Sessanta, egli era pronto a viverli. Era anzi quello il suo momento. Fu quello il momento in cui divenne un cattolico di sinistra: e questo gli consentì da una parte di differenziarsi o distinguersi dal potere, e, nel tempo stesso, attraverso il suo lavoro specifico e specialistico in quella punta tecnicamente avanzata che era l'ENI anche dopo la morte di Mattei, di inserirsi quasi con spavalderia (mai ostentata) nello 'spazio' dove si trova il potere reale.

[...] Nel momento stesso in cui Carlo si staccava dall'Italia, riconosceva le caratteristiche come antiche e poetiche, egli si specializzava in quella particolare scienza italianistica che è la partecipazione al potere. Egli era perfettamente libero di desiderare il potere: sia pure un potere non detto, non nominato, definito solo empiricamente; sia pure senza vanità, e quasi quasi, verrebbe voglia di dire, senza ambizione e con ascetismo. Si trattava certo di una libertà meravigliosa, che sterilizzava la colpa, rendeva inefficiente il male: una libertà come nata da se stessa, e dotata di tale forza reale da consentire di rendere immune dalla curiosità della coscienza tutta una parte dell'universo storico.»⁹

Carlo non è un borghese di destra, egli è un progressista, oggi diremmo un «riformista», un elemento cioè adatto alla mediazione necessaria con i rappresentanti politici della Resistenza italiana. La «sterilizzazione della colpa» gli permetteva di fare coscientemente quello che si doveva fare. Nella visione di Pasolini il potere repubblicano italiano ha comunque una doppia anima, se Carlo è il modello pubblico, Troya è quello oscuro.

«Appunto 22 Il cosiddetto impero dei troya: lui, Troya

[...] . Questo è tutto ciò che si sa della prima parte della sua vita: una nebulosa e piatta leggenda, che Troya non si era curato mai, in alcun modo, di chiarire [...]. Non amava assolutamente nessuna forma di pubblicità. Egli doveva, per la stessa natura del suo potere, restare in ombra. E infatti ci restava. Ogni possibile 'fonte' d'informazione su di lui, era misteriosamente quanto sistematicamente fatta sparire. [...]»¹⁰

È interessante notare come sia nel primo che nel secondo passaggio, Pasolini descriva il carattere anonimo, privo di

⁹ (Petrolio; Oscar Mondadori; 2005, pagg. 35, 36)

¹⁰ (Petrolio; Oscar Mondadori; 2005, pag. 105)

ostentazione del potere reale, molto diverso in questo dal potere urlato ed arrogante tanto nella forma quanto nella sostanza del periodo fascista. Se Carlo è il potere ufficiale esso ha comunque dietro di sé una qualche organizzazione occulta che può arrivare dove lui non può. Il potere occulto italiano cerca di darsi una struttura centralizzata sulla scia dell'esempio americano. La P2 è figlia di questa fase della repubblica italiana. Ora nel pieno del potere dissimulato chi comanda veramente ricerca la garanzia della riservatezza, valore da custodire a costo della sistematica sparizione pilotata di ogni riferimento possibile al potere. Il dominio reale è «immorale» per questo la storia della repubblica italiana è letteralmente costellata di vuoti di coscienza collettiva, di misteri politici irrisolti, assorbiti lentamente dal tempo e rimossi dalla memoria nazionale. C'è una classe, la borghesia, che si sente destinata al potere e che lo assume quasi come fosse una missione, nella coscienza che il potere di classe è socialmente ingiusto ma necessario per il «bene generale». Questo è ciò che Carlo ripete a se stesso. L'incoscienza dell'abuso, negli anni seguenti la Resistenza era impossibile per chiunque fosse dotato di senno, per questo la morale cattolica fungeva da sterilizzatrice della colpa, fornendo l'alibi sociale alla borghesia affinché occupasse la posizione di dominio sociale, dopo il disastro bellico che essa stessa aveva, in definitiva, procurato. La Resistenza era portatrice di una visione, socializzata durante gli anni di lotta, che, all'opposto, assegnava al proletariato il ruolo di direzione della società che doveva risorgere dalla guerra. Espropriare il proletariato di questo «diritto storico» era possibile perciò solo in forma dolce, e sostanzialmente dissimulata, pena il fallimento dell'operazione.

«Appunto 82 Terzo momento basilare del poema

Attraversato il giardino della visione, Carlo entra nel suo appartamento vuoto ed abbandonato. [...].

Si riveste e telefona a una clinica poco lontana da casa sua, verso il piazzale delle Muse: prende i dovuti accordi per farsi ricoverare la sera stessa. Non ci sarebbe stato bisogno dell'intervento del primario: un qualsiasi dottore alle prime armi avrebbe potuto bastare: infatti l'operazione a cui Carlo ha deciso di sottoporsi è tra le più antiche e semplici: la castrazione. La libertà vale bene un paio di palle:

La mia vita è soave

oggi, senza perché;

levata s'è da me

non so qual cosa grave...»¹¹

La democrazia parlamentare, come operazione chirurgica di amputazione della «virilità» fascista, fardello divenuto inutile, era lo strumento perfetto in mano alla borghesia ormai più che matura (senile) per offrire al popolo l'illusione della partecipazione democratica ad una realtà completamente pilotata da poteri (senza ulteriori attributi) occulti e realmente determinanti, esattamente come sostiene Jackson. Il potere nella sua veste democristiana ed ufficiale appare modesto, votato al sacrificio, discreto, moderato e tollerante, non più «un» potere «fascista» ma «il» potere definitivo (saldamente al potere), sopra le classi e sopra il tempo. La paura della Resistenza, del suo significato e della minaccia latente che la

sua base sociale continuava a rappresentare anche a guerra finita, rendeva la borghesia italiana opportunamente circospetta e la portava a ridefinire completamente il proprio sistema di gestione dello Stato. Il ritardo storico della forma pienamente repubblicana offriva tra l'altro la possibilità di introdurre la «democrazia parlamentare» come una grossa novità a riprova del *progressismo* e della *giustizia* del sistema politico succeduto al fascismo. In tale rinnovamento potevano, anzi dovevano, avere un ruolo anche le forze politiche che avrebbero dovuto rappresentare l'opposizione al capitalismo. Con la democrazia parlamentare la borghesia lungi dal concedere democrazia alle masse riaffermava prepotentemente il proprio dominio di classe dopo la parentesi fascista (andata fuori controllo), riprendendo in mano direttamente le leve dello stato ed in più riusciva a fare questo sostanzialmente cooptando in questa enorme mistificazione post-fascista l'opposizione di classe attraverso le sue rappresentanze politiche e sindacali. Il capitalismo passa dalla reazione infantile scatenata dalla paura del socialismo incombente, alla fase matura (politicamente), in cui forte del diretto coinvolgimento degli apparati del proletariato, raffina in modo ossessivo il dispositivo consensuale rispetto a quello coercitivo, riuscendo sostanzialmente a sublimare l'ingiustizia sociale e a dissimulare la repressione, grazie soprattutto al ruolo giocato dalla sinistra post-rivoluzionaria (epigona della Resistenza). È nella «pace sociale» (relativamente alla guerra) della fase repubblicana, che l'opposizione al sistema politico-economico borghese viene annullata nel confine della pura rappresentazione parlamentare e strappata dal piano della realtà concreta. L'opposizione politico-sociale al capitalismo incomincia a non credere e a rinunciare alla possibilità di una ricostruzione diversa dell'Italia post-fascista proprio nel periodo in cui acquista visibilità e dignità istituzionale. Quello che ad essa sembra, magari anche in buona fede, un'importante conquista è a tutti gli effetti il preludio della sconfitta definitiva. Con la propria «istituzionalizzazione» l'opposizione politica passa dal piano dell'alternativa strategica al sistema dominante a quello dell'amministrazione del conflitto nel sistema dominante per suo conto. Essa ha accettato il confronto con il nemico sul terreno a questi più proprio, vi ha trovato casa e vi si è adagiata. La borghesia ha ottenuto la sua sopravvivenza e la sua legittimazione post-fascista semplicemente offrendo vitto e alloggio alla rappresentanza politica del suo nemico di classe in cambio del riconoscimento della (falsa) estraneità all'orrore fascista. Ma chi sono ora invece i veri fascisti? Pasolini è molto chiaro nel seguente passaggio:

«Appunto 126 Manifestazione fascista (seguito)

Si trattava di una manifestazione fascista. I cartelli inneggiavano a grossi caratteri e con slogans che imitavano quelli della Nuova Sinistra, a Almirante e a Birindelli. [...]. Carlo da sotto un porticato alto, insieme a un gruppetto di persone (comuni cittadini che disapprovavano), stette ad osservare quei manifestanti [...]. L'occasione era favorevole alla contemplazione. La casualità poneva Carlo al di fuori della mischia. Egli poteva guardare quella gente come se fosse estranea; o come se egli stesso fosse uno straniero.

[...] C'erano fra i manifestanti uomini di mezza età (e anche qualche giovane) in camicia nera; qualcuno faceva (verso i

¹¹ (Petrolio; Oscar Mondadori; 2005, pag. 421)

fotografi) un provocatorio saluto fascista; si vedevano sventolare anche dei 'gagliardetti'.

Ma ciò non impedì a Carlo di trarre con la massima lucidità le sue conclusioni 'ispirate', che furono pressappoco le seguenti.

No. Questi non sono più i fascisti. Tra loro ci sono dei 'ritardati', che sono i fascisti classici, ma non contano più (o contano come contano le sopravvivenze in un contesto storico). La delusione è atroce. La fine del fascismo segna la fine di un'epoca e di un universo. È finito il mondo contadino e popolare. Era dalle parti più miserabili di questo che il fascismo raccoglieva le sue bande di sicari innocenti e virili. Sono anche finiti i ceti medi la cui cultura borghese era ancora fondata su una cultura popolare (simile a quella dei sicari): contadina, pastorale, marinara, povera. Differenziata (da regione a regione, da città a città, da centro a periferia). Eccentrica, particolaristica. Quindi reale. Il nuovo potere (di cui Carlo faceva parte direttamente) si era appoggiato nel dopoguerra a queste forme culturali reali, ma elettoralmente sanfediste. Aveva fatto cioè la stessa cosa che aveva fatto il fascismo.

[...] Carlo guardava quei fascisti che gli passavano davanti.

[...] Ora non erano che dei penosi fantasmi, il cui diritto a girare per la città derivava probabilmente solo da una decisione della CIA. I veri fascisti erano in realtà gli antifascisti al potere. Il potente era Carlo, non quei piangenti bambini stupidi che non conoscevano l'origine del loro dolore. [...]»¹²

4. La fine della Resistenza

L'ingresso delle forze proletarie organizzate in partiti e sindacati, rispettivamente nel parlamento borghese e nell'amministrazione quotidiana dell'ordine industriale, non prima ma dopo una fase oggettivamente rivoluzionaria, quindi in funzione conservativa, ha permesso l'instaurazione di un nuovo equilibrio politico (post-fascista), talmente efficace e duraturo che persino un movimento rivoluzionario di massa e internazionale come quello del '68 ha potuto essere assorbito, sostanzialmente senza colpo ferire, dall'equilibrio generale. È spiacevole, di fronte alle evocazioni del '68, scoprire fra i suoi animatori ufficiali la persuasione diffusa di aver «cambiato il mondo». Questi rivoluzionari di successo ben accomodati ancora oggi, ricordando i loro vent'anni, vanno incredibilmente fieri di una sconfitta di dimensioni epocali propensi come sono a scambiare una modifica nei costumi di una società (per altro già innescata dal boom economico) per il «mutamento del mondo» e una fase irripetibile delle loro esistenze individuali (i bei vent'anni) per l'epopea di un'intera società. Essi hanno solo tolto il tappo ad una liberalizzazione dei costumi che era già intrinseca nell'avanzamento del benessere post-bellico capitalista. I progressi reali che si sono ottenuti, come lo statuto dei lavoratori, la legge sull'aborto, il divorzio, restano comunque una conquista diretta delle masse in movimento e un sottoprodotto di una rivoluzione mancata. Ma la cosa notevole è che tale assenza di fronte alla Storia si è prodotta alla presenza di un partito comunista fortissimo in termini di

consenso sociale e non a caso. In questo sistema di dominio la forza politica delle classi sfruttate serve ad essere deboli. Il '68, anche se fatto dai giovani, era figlio della Resistenza, il prodotto di una società ancora in grado di percepire le disparità nonostante l'avanzare di un benessere monco e consumista, e di concepire un'idea alternativa dell'esistenza. Con il '68 il sistema borghese di gestione del potere riapplicava con successo, a vent'anni di distanza, ciò che aveva già fatto con la Resistenza, assestandole il colpo di grazia, vale a dire che cooptava nelle proprie istituzioni, la critica che la società sviluppava autonomamente contro le stesse, in una forma puramente rappresentativa. Nella democrazia borghese la rappresentazione della realtà si sostituisce ad essa. Lo stato concedeva momentaneamente, sotto una spinta sociale viva, delle riforme progressiste, in un'ottica di futuro lento e graduale riassorbimento di quanto permesso al momento. Per questo le forme di istituzionalizzazione concesse dal sistema sono, in un modo o nell'altro, la morte della critica sociale, una mistificazione totale della democrazia, esse sotto la veste di una vittoria presente celano una sconfitta futura. Chi accetta il gioco nel sistema alle regole del sistema, abdica alla propria funzione sociale. Come dice invece Jackson; «Lo stato corporativo non permette nessuna opposizione che sia autenticamente libera.», o ancora: «La rivoluzione è contro la legge. Non sarà permessa, non in forme valide.», non certo negli stessi ambiti legali. Che assurdità è mai pensare di rivoltare un sistema legalmente? Ma non è proprio nella convinzione di una simile possibilità che le organizzazioni politiche di sinistra hanno mantenuto le proprie masse di riferimento per 50 anni?

La democrazia parlamentare borghese è riassumibile in un rumore costante attorno alle questioni secondarie, ed un silenzio assordante sui fatti essenziali, essa è un mastodontico diversivo e questo nella sua fase più dignitosa. Può produrre leggi e costumi più o meno giusti, più o meno accettabili, ma nell'assunto strutturale dell'ingiustizia di fondo di una società divisa in classi e basata sul dominio della proprietà privata concentrata, cioè di chi possiede di più. La sinistra riformista si accontenta di partecipare al rumore costante, e cosa peggiore, ne è sempre più consapevole. Tale rumore sarebbe impossibile senza la presenza di una parte che fa chiasso.

5. Il vuoto politico dell'89

Questa situazione mistificatoria, nel suo assetto postbellico ha mantenuto intatta la sua efficacia almeno fino all'89. La rappresentazione istituzionalizzata di un conflitto di classe richiedeva, per apparire realistica, il mantenimento di due ideologie contrapposte, che si autoalimentavano vicendevolmente in un ordine che però continuava ad essere capitalista a dispetto della potenza elettorale delle forze politiche di sinistra, per le quali il momento non sarebbe mai stato maturo per una transizione al socialismo, neanche, s'intende, poniamo con il 60% dei voti nazionali, come si può evincere dallo spirito che informava la politica dei dirigenti comunisti negli anni immediatamente posteriori alla guerra, ben sintetizzato nel seguente passaggio del diario di Davide Lajolo, direttore dell'Unità prima a Torino poi a Milano: «La vita del PCI in questo periodo di guerra fredda è durissima.

¹² (Petrolio; Oscar Mondadori; 2005, pagg 533, 534)

*Possediamo tanta forza popolare per travolgere chi mal governa, ma usarla vuol dire precipitare il paese nel disastro e nel caos e la parte più crudele la sopporterebbero i lavoratori. Poiché siamo un partito di lavoratori il primo nostro compito è impedire a loro una vita più grama. Non è facile farlo capire ai braccianti e agli operai che devono sopportare soprusi e angherie dai padroni e dai governanti».*¹³

Il rispetto del gioco delle parti consentiva ad entrambi gli schieramenti ideologici la loro stessa legittimazione infinita. Qualsiasi cosa accadesse era sempre possibile sostenere che «così» era meglio che in «un altro modo». Qui il dominio completo della borghesia era già un fatto, infatti: «Nella Repubblica nata dalla Resistenza è stato liberato dal carcere il torturatore Valerio Borghese. Nello stesso tempo hanno incarcerato il partigiano Dante Gorreri uno degli antifascisti più noti e stimati e stimati di Parma».¹⁴

Con l'89, il crollo del regime stalinista, crea un problema oggettivo agli equilibri di potere costituiti. Uno dei due termini della rappresentazione istituzionale italiana viene meno, per motivi esogeni. La natura della nostrana sinistra istituzionalizzata era talmente indipendente dalla propria iniziativa politica che essa non era neanche capace di scomparire per mano propria. Paradossalmente questo venir meno dell'equilibrio mette in crisi proprio la borghesia e la sua rappresentanza politica, a dimostrazione, una volta di più, di quanto le fosse essenziale, per la propria sopravvivenza politica, il ruolo di un avversario istituzionalizzabile.

Con la caduta di questo equilibrio quarantennale la borghesia italiana ha dovuto rimodulare completamente gli schemi formali su cui aveva assestato il proprio sistema, super oliato, di gestione unilaterale della società. Essa è stata costretta a ridisegnare la facciata del proprio castello mistificatorio. La sua raffinata capacità manipolatoria, di carattere orwelliano, le ha permesso di conferire un aspetto moralmente accettabile al processo di riassetto politico che ha intrapreso dall'inizio degli anni '90 ad oggi, mettendo da parte un'intera casta politica definita corrotta e ri-battezzando col nome di «seconda repubblica» il medesimo controllo unilaterale della vita pubblica nazionale, riuscendo a vestire lo stesso corpo corrotto con un abito nuovo, moralmente vergine, sull'onda della pulizia mediatica del processo «mani pulite». Il passaggio, in Italia, dalla prima repubblica basata sul conflitto ideologico apparente, alla seconda apparentemente post-ideologica, ha significato la sostituzione di una casta politica con un'altra e il ritocco in termini peggiorativi delle proprie istituzioni (passaggio al maggioritario, controriforma della Costituzione e del mercato del lavoro, eliminazione della scala mobile, svendita su larga scala della struttura patrimoniale dello stato), ma nella convinzione diffusa, e qui è il bello, che i corrotti attuali siano «dei nuovi moralizzatori» e che la corruzione della prima repubblica fosse il risultato di una democrazia troppo larga e perciò difettosa.



6. L'inaugurazione della seconda repubblica

La deposizione, in Italia, di un'intera generazione politica e delle sue tradizioni consolidate ha aperto una frattura fra quella parte di politica legata ai vecchi schemi ideologici (la destra classica e quella di chiara estrazione democristiana e la «sinistra» riformista) e quella parte «a-ideologica», non inquadrabile immediatamente negli schemi consueti, che approfittando del vuoto politico creatosi lo ha riempito prontamente, esattamente come il bonapartismo riesce a guadagnare terreno approfittando delle crisi di potere che ciclicamente si verificano nel sistema politico e sociale. Tutto questo non era previsto. A questo nuovo settore della borghesia (figlio bastardo della stessa) lo schema di due ideologie chiaramente contrapposte, per quanto solo rappresentato, sta troppo stretto, perché richiede comunque tempo e perizia e, cosa non secondaria, una base economica in grado di sostenere tempi lunghi per una visione meno compressa nel tempo. Questa neo-borghesia (divenuta tale nel frattempo), vuole tutto e subito, è arrogante e rozza, non ha più nulla a che spartire con i dirigenti sul tipo di Carlo di «Petrolio», non vuole più la mediazione con la società di massa, anche perché non ha di fronte nessuna Resistenza, sepolta da sessanta anni di grigia polvere parlamentare, e alle spalle nessun stabile nemico dichiarato a legittimarla. I nemici di ieri (interni ed esteri) possono essere gli amici di oggi e viceversa domani (esattamente come succedeva alle tre superpotenze di «1984» di George Orwell). Questa situazione richiede flessibilità ideologica, vale a dire «a-ideologismo». Oggi Berlusconi è grande amico di Putin, il capo del KGB (e Chavez può essere amico di Ahmadinejad). Questa borghesia a-ideologica è quella più reazionaria, quella che non crede a se stessa, neanche lontanamente, come ad una classe che ha una «missione» per «il bene generale», ma solamente come settore di classe che assume come missione il «proprio bene» e si sente forte come mai in

¹³ (Davide Lajolo, «Venti Quattro Anni», storia spregiudicata di un uomo fortunato, Rizzoli Editore, 1981, pag. 129).

¹⁴ (Davide Lajolo, «Venti Quattro Anni», storia spregiudicata di un uomo fortunato, Rizzoli Editore, 1981, pag. 110).

questo, non completamente a torto. A questa borghesia arricchita non interessa neanche ritinteggiare dignitosamente le pareti dell'edificio statale che ha occupato, i suoi doppiopetti gessati sono infatti pieni di polvere e calcinacci. Lo stato è nella sua parte materiale e pubblica, cioè quella patrimoniale, un problema ingombrante e costoso, che non vale la pena di tenere in piedi. L'atteggiamento verso questa parte dello stato è quello che si ha verso tutte le sezioni dell'economia che richiedono dedizione e organizzazione delle risorse perché continuino a svolgere le proprie funzioni sociali. Esse non sono remunerative con lo stesso grado di comodità delle operazioni di pura finanza (speculative) e per esse vale la soluzione universale del capitalismo improduttivo: fare a pezzi e vendere.

In questo atteggiamento verso l'economia «produttiva», il potere odierno è diametralmente diverso dal regime classico, cosa che lo rende strutturalmente incapace di realizzare una qualunque utilità sociale. Esso ha realizzato compiutamente la propria essenza parassitaria, vive in una seconda repubblica sfasciando ciò che la sua stessa classe di provenienza ha realizzato nella prima (sfascismo).

Il suo a-ideologismo sbandierato non significa affatto che le azioni di queste forze politiche non siano riconducibili sempre e comunque all'ideologia borghese, ma solo che il rispetto formale dei postulati ideologici assume, nella propaganda, un aspetto totalmente secondario rispetto alle necessità del momento particolare e rispetto ad altri metodi di fabbricazione del consenso politico. Un'esemplificazione emblematica di questa secondarietà dell'ideologia è riscontrabile anche fuori dall'Italia, ad esempio, nel governo tedesco fondato sulla «grande coalizione» fra forze storicamente avverse. Il partito storico della borghesia ha governato assieme al partito storico dei lavoratori, negli interessi del capitale. Dopo una simile e definitiva deposizione dell'ideologia propagandistica consolidata, quale speranza possono più nutrire i lavoratori nel sistema democratico attuale? Nessuno chiede loro più neanche di credere che questa politica possa servirgli a qualsiasi cosa. Ma questo fatto colossale, cioè la negazione dell'esistenza stessa di un conflitto di classe, non sembra aver scosso nessuno. Esso appare normalizzato.

Questa trasformazione del costume politico viene da qualcuno stigmatizzata come «post-democratica». Si tratta in tutta evidenza di un post-qualcosa, ma definire post-democratica la fase attuale, implica la convinzione che quella precedente fosse effettivamente democratica, mentre era comunque solo un simulacro di democraticità. Nell'assetto unipolare degli equilibri internazionali il sistema di gestione del potere supera la necessità della rappresentazione formale di una composizione delle istanze sociali assumendo, in sostanza, l'assetto di quello che per molto tempo è stato visto come «regime» dalle società basate su repubbliche parlamentari borghesi. Anche se formalmente in Italia esistono ancora più partiti, qualsiasi partito momentaneamente al potere gestirebbe lo stato nei medesimi interessi di classe. L'alternanza possibile lo è solo nell'ambito dei gruppi di potere, non nell'ambito reale delle classi che formano la società. Questa situazione non è, in termini di controllo sociale, molto distante dal partito unico, o dal partito/stato. Ma il carattere mistificatorio del sistema

consente un'apparenza poli-partitica in un'epoca mono-ideologica mentre chiama tutto questo «bi-polarismo». Nella prima repubblica il partito comunista doveva partecipare alla dialettica parlamentare, ma comunque non arrivare mai alla maggioranza, perché la spinta sociale progressista che uno scenario del genere avrebbe potuto causare poteva costituire una minaccia reale per la borghesia, visto il non completo assopimento dei valori della Resistenza. La base sociale della sinistra nella prima repubblica credeva ancora all'obiettivo massimo, poteva essere divisa, in buona fede, sulle modalità per ottenerlo, ma non sulla sua necessità storica. Oggi la «sinistra» parlamentare, può invece andare al governo senza che questo significhi un bel niente da un punto di vista delle ricadute economico-sociali e culturali concrete. I politici da salotto, non fanno parte di «partiti» (questo termine implica uno schieramento di classe, almeno formale), ma di diversi clubs borghesi.

In questa ristrutturazione delle dinamiche del potere formale, si è venuto affermando un modo nuovo (relativamente agli ultimi decenni) di guadagnare consenso nella società italiana. Oggi la politica urla, non dibatte, e le urla riescono efficacemente a coprire l'assoluta mancanza di logica delle affermazioni che vengono lanciate nei salotti televisivi. Oggi esibire il proprio ottundimento mentale e andarne fieri è divenuto un elemento di forza e di simpatia, fa un effetto di sincerità che veicola una pronta immedesimazione. Il popolo è, non a torto, diffidente dei mulini di belle parole, pertanto comincia a simpatizzare con le brutte espressioni. Di fronte a tale spettacolo triviale, la ragione degli argomenti resta ammutolita e perde il potere di influenzare l'opinione pubblica. La messa in ridicolo di questi atteggiamenti da bar del quartiere è addirittura controproducente. La superstite critica televisiva della sub-politica attuale diventa semplicemente un marketing in funzione della stessa. Probabilmente le sarà concesso di continuare ad informare.

L'inaugurazione di questo «nuovo periodo» è stata esemplare. La violenza storica del sistema di potere italiano ha preso a manifestarsi in modo spettacolare. La spettacolarizzazione in epoca democristiana non era ammessa, la violenza doveva essere discreta, invisibile, efficace, gli attentati sistematicamente depistati. Con l'uccisione di Falcone e Borsellino, l'attentato è divenuto pubblico, esibito, non più nascosto e silenzioso, un'intera epoca è stata archiviata. Dopo l'89 le forze occulte, come la criminalità organizzata si manifestano apertamente, vogliono il loro spazio politico, reclamano la loro esistenza ed una posizione stabile nella ristrutturazione in corso del potere. Nella seconda repubblica non si gioca più dietro le quinte. Le mafie sono ancora un'agenzia terroristica dello stato ma non più solo questo, esse, dopo aver avuto sempre più spazio che in altri paesi in uno stato borghese tradizionalmente debole ed arretrato, possono finalmente competere con gli altri settori del capitale sullo stesso piano economico ed istituzionale. La quiete della loro violenza costa la loro cooptazione nel sistema politico ufficiale. Gli attentati pubblici non sono sopiti perché la mafia è stata sconfitta. La struttura organizzativa delle mafie non è più il passato ma il futuro del sistema di potere italiano. Un nuovo modello si erge a riferimento nella democrazia della seconda repubblica, Saviano lo ha descritto molto bene. Il potere di oggi viene

dalla provincia.

Da un punto di vista esclusivamente formale, la seconda repubblica rappresenta dunque un evidentissimo assestamento delle «regole» e dei costumi collettivi che ne derivano, su un terreno più arretrato della convivenza sociale. La violenza ritrova spazio mediatico nella società, il parlamento riflette questa imbarbarimento e lo rigetta nella società dopo averlo masticato per bene. In questo contesto nascono e si rafforzano partiti apertamente impresentabili, solo qualche anno prima, come la Lega Nord e Forza Italia, ai quali non è opposta nessuna resistenza istituzionale, in quanto non esiste più nessuna Resistenza socio-culturale organizzata. In questo contesto la massa è ideologicamente informe e gli unici moralizzatori di vecchio stampo, con qualche seguito, restano per ora il Papa e il Presidente della Repubblica, in futuro probabilmente solo il Papa.

L'amorfismo ideologico della gran parte della società è visibile in tante piccole cose, anche insignificanti. Oggi posso andare al cinema e vedere una pellicola sul Che e una settimana dopo una pellicola sugli amori del manganello educatore d'Italia, limitando i miei commenti sul modo in cui le due pellicole sono fatte, senza percepire stridore alcuno fra le due storie che mi vengono proposte sullo stesso identico piano, in un estetismo che annulla la storia, i fatti e la memoria. Tutto è equivalente. Posso, ad esempio, ridere alle battute di Benigni, o apprezzare il teatro di Dario Fo, e votare normalmente a destra, dopo aver magari anche alzato qualche pugno sull'onda delle note travolgenti dei Modena City Ramblers senza rendermi conto di una certa dissonanza nelle mie azioni, anzi considerando un'inutile restrizione la coerenza intellettuale rispetto al più sfrenato eclettismo inconcludente. Tutto oggi risulta scollegato. Ad una cultura nozionistica e specialistica di livello universitario corrisponde una coscienza sociale di livello sub-elementare. Eraclito diceva che *sapere tante cose non insegna ad avere più intelligenza*. Il dottorando precario più che considerare il suo stipendio da fame come un tratto che lo accomuna al precario del call center o all'operaio in cassa integrazione, tende a pensare a se stesso, e non completamente a torto, come ad una parte fondamentale dell'istituzione universitaria. L'operaio che fa dei turni assurdi può essere condotto ad immedesimarsi con le ragioni dei suoi padroni. Da qui a considerare «normale» che un datore di lavoro qualsiasi debba condizionare anche il voto dei propri dipendenti, come accade sempre più spesso, il passo è breve. In passato sarebbe stato il semplice amor proprio a rendere inaccettabile una simile ingerenza esterna alla propria coscienza. Questi piccoli padroncini odierni esercitano attraverso l'umiliazione gratuita la loro posizione sociale. Mentre l'eclettismo sociale di chi subisce tali comportamenti, completamente avulso dalla propria condizione materiale concreta, facendo apparire le cose per come non sono, rende enormemente più semplice il lavoro di chi dirige le istituzioni, in nome di questo vecchio ordine negriero, mentre le svuota di significato con la propria presenza. Tutto ciò cambia anche completamente i termini della questione su cosa sia da intendersi oggi per «regime». Se classicamente la repressione aperta della critica sociale si rende necessaria anche in forme dure ed evidenti è perché esiste un livello minimo di organizzazione della critica o un momento di

pericolo reale per il potere. Se questi termini dell'equilibrio vengono annullati da una serie di fattori socialmente condizionanti la repressione diventa automatica ed implicita nel condizionamento stesso che la rende superflua. Siccome non lavoro in un campo di concentramento non significa che sia io a scegliere il lavoro che faccio. Il campo di concentramento non esiste più come luogo separato, se non nei confronti degli stranieri, dato che la società è essa intera un enorme campo di lavoro volontario. Ognuno lavora più di quanto dovrebbe, per meno di quanto gli sarebbe dovuto, a scapito di chi non lavora per niente e del suo proprio tempo di vita, spesso per aziende senza nessuna utilità sociale e fa tutto questo credendo che sia normale così, che questa sia la vita. Tanto sudore per nulla. Se il potere costituito della classe dominante riesce a creare consenso sociale attorno a qualsiasi idea sbagliata essa diventa «giusta» e perseguita efficacemente senza colpo ferire. Nessuno è più in grado di opporre collettivamente un'idea diversa di giustizia a quella fabbricata al momento e utile agli interessi del momento (del settore di potere al momento dominante), la confusione è tale da relativizzare tutti i valori che si credevano consolidati. In sostanza il regime democratico parlamentare è riuscito meglio del fascismo a *«creare un sistema di organismi che penetrino profondamente nelle masse e siano destinati a impedire la cristallizzazione indipendente del proletariato»* (L. Trotsky).

Questo sistema di organismi, che rappresentano lo Stato e tutte le sue istituzioni materiali ed immateriali, non agisce più con carattere repressivo a posteriori, ma *preventivo*, esso non deve più distruggere l'esistenza dell'organizzazione indipendente del proletariato ma «solo» impedirne la formazione, penetrando profondamente nelle masse, non come appendice estranea ma proprio come sistema di convinzioni intime e formative, come condizionamento mentale. Questa idea di Trotsky prevedeva già gli sviluppi post-fascisti. Lo stato borghese moderno lavora sulla psicologia e sul consenso di massa, destinando la coercizione riconoscibile ai soli casi localmente necessari ed estremi.

In termini di massa la coercizione vera e propria, in forma apertamente repressiva, è sempre qualcosa che riguarda «gli altri» (gli stranieri, i prigionieri di guerre lontane, i palestinesi, gli oppositori locali delle discariche ecc..) o situazioni «arretrate», percepite come ontologicamente «sfigate» e riesce ad apparire sempre, in definitiva, e in qualche modalità perversa, come giustificabile. La massa subisce forme di coercizione che sono indirette e subconscie. Un'efficace descrizione di questo sistema è contenuta nel romanzo fantastico «Il nuovo mondo» di Aldous Huxley, in cui la repressione della minima, informe opposizione ai modi di vita ortodossi, viene attuata non mediante la tortura sistematica di «1984» (di George Orwell), ma attraverso la concessione di una liberazione dall'ortodossia, una vacanza in un'isola lontano dal centro del sistema, dove tutti gli individui, che per un motivo qualsiasi non rispondano perfettamente al condizionamento delle coscienze, vengono mandati a vivere in totale libertà. Questo sistema, basato non sulla tortura, ma su concessioni liberali e sulla «democratica marginalizzazione del dissenso» è agli occhi dell'autore, non a torto, considerato più efficace e duraturo di un aperto

regime totalitario. Esso è dolce come il sonno. Oggi in una società dove ognuno può dire quello che vuole, per quel poco che questo può contare, vige un'ortodossia del pensiero e dei comportamenti praticamente completa.

Il sonno della coscienza e della ragione è il trionfo dell'irrazionalismo più incredibile, fomentato dall'eclettismo intellettuale dilagante che alimenta una flessibilità ideologica senza precedenti della politica, alla quale nessuno crede più di dover chiedere niente che lo riguardi personalmente. Chi chiede alla politica qualcosa è in politica. La politica è un mestiere come gli altri e se non può essere una fonte di sostentamento non interessa. L'abbandono apparente di un'ideologia conclusa da parte della politica è possibile per i padroni, perché in queste condizioni il sistema, ai loro occhi, non è più in pericolo. Quando un'ideologia è completamente dominante le è consentito il riposo, la dissoluzione. La macchina statale e le sue infinite diramazioni, non difendono più «lo Stato» (il capitale) dal socialismo incipiente (senza perdere tale capacità), ma diventano armi in mano ai diversi settori del capitale in lotta tra loro. Chi governa il paese governa anche contro la propria classe. Lo stato è mero strumento di concorrenza sleale. I diversi settori della borghesia sono costretti a definire piuttosto apertamente i propri schieramenti politici ed hanno perso la possibilità del lusso rappresentato da una politica ufficiale che fa il lavoro per conto loro. La vecchia borghesia, quella che si sente nobile e assennata, deve ora vedersela con la nuova borghesia, quella spregiudicata e senza dio. La politica non appartiene più alla società nel suo complesso e non si preoccupa più neanche di rappresentarla formalmente. La lotta politica istituzionale semplificandosi in termini di classe, (con l'estromissione del mondo del lavoro, che partecipa alle elezioni ma non all'eleggibilità) si complica in intrighi di puro potere, divenendo strumentale e insensata, un meccanismo autoalimentatesi nell'indifferenza crescente della massa. Questo stato di cose non ci permette di ragionare con i termini noti pur non rendendoli obsoleti. Essi si relativizzano a situazioni storicamente determinate.

7. Il carattere apparentemente «non-violento» della violenza autoritaria

Termini classici come «fascismo», «termidoro» o «bonapartismo» hanno senso in un contesto di antagonismo di classe in fieri. L'attuale dismissione dell'ideologia corrisponde invece all'avvenuta estromissione del mondo del lavoro dalla rappresentazione politica della società. Il conflitto di classe resta alla base della società ma avviene su piani fortemente impari, favorevoli solo alla borghesia, e direttamente economico-materiali tanto che essa può permettersi di dare per scontato il dominio di classe e concentrarsi sulle sue lotte interne alle quali tutto è funzionalizzato. I gruppi di potere che occupano il parlamento sono perciò staccati socialmente dalla società, essi non rappresentano più nessuno all'infuori di se stessi, galleggiando sulle classi sociali. Il parlamento di oggi assomiglia a quello pre-repubblicano: una farsa gestita da un'unica classe. Per costituzione questo potere, per quanto stabilmente di classe, è sempre in bilico fra diversi settori della stessa classe. Chi domina è sempre colui che riesce a sfruttare meglio gli antagonismi del momento mettendo

intorno a sé più interessi momentanei, di qualsiasi natura, facendo leva sugli strumenti dello stato che già riesce a controllare. La concentrazione crescente dei mezzi di controllo del consenso, se non è garanzia assoluta di potere è comunque una forte ipoteca sullo stesso, perché diseduca la massa, con il tempo, a mettere insieme i dati della propria esistenza con un minimo di costruito logico. L'Italia, per le condizioni che si sono venute a creare, rappresenta all'interno degli attuali ordini «democratici» europei una situazione particolare in cui è possibile sperimentare fino a che punto si può spingere l'abuso dell'esercizio unilaterale del potere e lo sprezzo delle regole parlamentari in una società occidentale in cui la decomposizione dell'ideologia e della coscienza sociale della realtà è così elevata. In queste condizioni chi domina ha necessariamente un'attitudine bonapartista, intesa però solo come dotazione di strumenti molto potenti (non propriamente come utilizzo di mezzi direttamente militar-polizieschi) e capacità di sfruttare al meglio i vuoti di potere che gli si presentano. Il concetto stesso di polizia si psicologizza, Orwell parlava di psicopolizia. Questa situazione non presenta analogie storiche se non in campi esterni alla lotta di classe: quello delle contese fra famiglie mafiose o fra le bande armate per il controllo urbano. I riferimenti alla grande rivoluzione francese sono fin troppo nobilitanti. Qui, da un punto di vista di classe, si parla di puri intrighi di corte.

Questa situazione non assumerà, con molta probabilità, un carattere di aperta violenza di classe, perché non ce n'è bisogno, almeno fino a quando un'opposizione non istituzionale non sarà organizzata in qualche modo efficace. Senza tale organizzazione persino crisi economiche di portata crescente possono passare senza lasciare traccia reale nella modifica dei rapporti di produzione capitalistici. La falsificazione delle coscienze è giunta oggi ad un punto tale da aver sbriciolato la relazione logica fra crisi economica e rivoluzione sociale.

Alla democrazia monoclassista attuale non serve il manganello, anche se ce l'ha. E se pure dovrà utilizzarlo qua e là nessuno, al di fuori di chi lo avrà subito, lo avrà visto. Essa possiede tecniche di persuasione prive di effetti collaterali indesiderati e poi può fabbricarsi le leggi che vuole. Il suo autoritarismo deriva dal controllo assolutamente sbilanciato, in termini di classe, delle istituzioni pubbliche, che già possiede e che diventano perciò private. Le lotte di potere assumeranno sempre di più l'interesse sociale che hanno le lotte fra le famiglie mafiose: nessuno. Questo non significa però che ogni settore momentaneamente (o anche più stabilmente) al potere non tenderà ad «anarchizzare» in modo crescente lo stato, per poter trafficare impunemente con le proprie speculazioni. Ottenuto il dominio di classe, bisognerà pur ottenere il pieno beneficio che ne deriva. A che serve tanto potere concentrato se non si può rendere schiavo formale chi non ne ha? Il venir meno di un carattere visibilmente ideologico della violenza, non rende però meno violenta e classista la prospettiva. Questa violenza, verbale, psicologica e localmente repressiva in termini fisici, anche senza un chiaro intento di classe, non sarà concentrata come in passato, ma diffusa su scala crescente. La barbarie del capitalismo in putrefazione non è uno scenario futuro, esso è già presente. Chi aspetta i manganelli contro tutto e tutti in

modo indifferenziato e contemporaneo per poter finalmente gridare al fascista potrebbe restare deluso. Il potere che usa il manganello contro un nuovo nemico ha già provveduto ad allearsi con il resto del «buon senso» comune ed è questo buon senso che fa spavento.

Il sistema economico capitalista è un cadavere tenuto in vita dall'accanimento terapeutico di mostruosi artifici tecnologici e mirabolanti plastiche facciali. Se nessuno gli stacca la spina tuttavia esso continuerà a vegetare. *«Un tempo si cospirava contro un ordine costituito. Oggi, cospirare a suo favore è un nuovo mestiere in grande sviluppo. [...] Questa cospirazione fa parte del suo stesso funzionamento.»*¹⁵

Gli scenari a venire in queste condizioni non potranno che assumere gli aspetti materialmente sempre più evidenti (anche se saranno prontamente normalizzati) di un'epoca di enorme, ma scintillante, decadenza civile. I ricchi lotteranno tra loro per la spartizione delle rendite, i poveri per la sopravvivenza. Tutti contro tutti è l'avvenire sulla medesima barca che affonda. Il barbaro della «nuova preistoria» si servirà di mezzi tecnologicamente avanzatissimi per esprimere la trivialità della propria lotta per la sopravvivenza.

8. Forza e debolezza

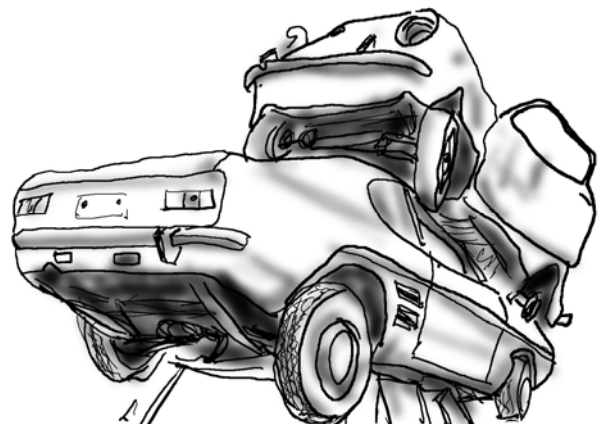
Ma la perfezione di un sistema di controllo sociale non equivale alla sua forza. Il protrarsi di un dominio di classe basato sulla falsificazione aperta non è affidabile strategicamente (negli Stati Uniti la borghesia sembra averlo capito, dopo l'esperienza di Bush). Prima o poi gli mancherà la lucidità necessaria a prevedere l'andamento degli eventi. Finirà per credere esso stesso alla realtà che racconta. La sua mala fede diventerà completamente sincera.

L'abbandono della saggia circospezione democristiana nella gestione dello stato acuirà in modo sempre crescente le contraddizioni sociali.

L'estromissione dell'opposizione dalle gabbie istituzionali è proprio la strategia opposta a quella perseguita con efficacia dalla grande borghesia durante la prima repubblica. Qualsiasi ricostruzione di un'opposizione di classe sarà oggi costretta, suo malgrado, a trovare la propria strada fuori dalle istituzioni borghesi. La borghesia ha ricollocato il ruolo dell'opposizione al capitale e al suo sistema di significati e falsi valori nel posto che le compete storicamente: la società; chiudendo di propria iniziativa una parentesi più che sessantennale ad essa favorevole. Qualsiasi tentativo di riconquistare le posizioni istituzionali perdute da parte dell'opposizione si rivelerà come un inutile attardarsi su una prospettiva sconfitta storicamente. Si riparte da zero, ma questa volta dalla posizione giusta. Per più di 40 anni il partito comunista è stato forte elettoralmente ma incapace di dare seguito alla propria missione sociale, la sua forza era la sua debolezza, oggi l'insieme dei ceti sociali subalterni è politicamente orfano e può contare solo sulla propria iniziativa diretta, questa sua debolezza istituzionale può diventare la sua forza sociale. Il sistema di dominio può infatti estromettere il mondo del lavoro dalla rappresentazione politica, ma non può eliminare le contraddizioni che si

sviluppano e si concentrano nel seno della società che esso domina. Se la ricostruzione di un'opposizione di classe al capitalismo saprà immunizzarsi da qualsiasi forma di rappresentabilità di se stessa essa potrà risultare efficacemente non istituzionalizzabile e perciò inutilizzabile per i fini della classe dominante. In questo possibile nuovo protagonismo di massa come nuova natura di un'opposizione di classe non istituzionalizzabile, tutta da elaborare, vi è una possibile chiave di volta rispetto ai sinistri errori del passato. L'opposizione di classe al capitalismo ha bisogno di un atto di creatività collettiva, che sappia dargli una forma di organizzazione più efficace di quelle in cui si è sclerotizzata. Ma questo protagonismo non è immaginabile senza la ricostruzione di criteri logici di percezione della realtà vissuta, senza affrontare l'immane problema della coscienza di sé da parte degli oggetti del potere. Se invece l'unico obiettivo delle forze di opposizione, a prescindere dalla vita reale, resta il parlamento borghese ormai *privato* anche della funzione di inscenare la rappresentazione formale della «democrazia» non ci sono molte speranze di scalfire lontanamente il periodo di monoclassismo istituzionale che prende forma dinanzi a noi. Anche tentativi che andassero a buon fine nella direzione della riconquista parziale delle istituzioni finirebbero solo per ritardare ulteriormente la deflagrazione delle contraddizioni riportando indietro l'orologio al mito di una prima repubblica ormai morta e sepolta. Quello che ancora resta in piedi delle conquiste dei movimenti del passato e che ha dato alla repubblica italiana una parvenza di democraticità è insufficiente per poterci costruire sopra un avvenire pacifico. Il ritmo con cui oggi l'economia genera espansioni e recessioni è diventato troppo veloce per i tempi della politica, ogni crisi porta via qualcosa che la successiva espansione non ripristinerà, questo stesso ritmo rende impossibile ogni residua speranza in miglioramenti economici socializzabili e sempre più evidente che la socializzazione ricorrerà ripetutamente solo in periodi di crisi acuta. Il problema è che la destrutturazione crescente dello stato borghese renderà sempre più complicato l'intervento pubblico nei momenti difficili.

OTTOBRE 2009



¹⁵ (Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*. Baldini&Castaldi 1992, pag. 238).

Coscienza di classe e consenso oggi**RIFLESSIONI SU CLASSE, COSCIENZA, CONSENSO, LINGUAGGIO E MANIPOLAZIONE.****Massimo Ammendola**

Nelle mutate condizioni della vita contemporanea, le categorie utilizzate per indicare i vecchi gruppi sociali, nati con la Rivoluzione industriale, non sembrano più in grado di spiegare la realtà¹.

La classe operaia, ad esempio, è una categoria zombie, così come Ulrich Beck definisce quei concetti e schemi di lettura del mondo che vengono ancora impiegati pur avendo perso capacità rivelatrice del reale: famiglia, vicinato, comunità, classe, proletariato, finiscono oggi per costituire quasi un ostacolo alla comprensione della realtà². Queste categorie, che denotavano sfere e forze di tensione e di contraddizione, sono come svuotate, e perdendo la loro connotazione critica, tendono a diventare termini descrittivi, ingannevoli.

Guardando alla società odierna, la classe operaia pare sia stata inglobata all'interno della società del benessere e dei consumi, diventando parte di una vasta «classe media»: i proletari, dal secolo scorso sono diventati a tutti gli effetti consumatori, al servizio della classe dominante, che punta alla crescita economica come fine a se stesso, e non è orientata al miglioramento della vita di tutti.

Eppure, nonostante la distruzione delle risorse e la proliferazione dello spreco, la minaccia continua che viene dal cibo che mangiamo, da poteri occulti che scavalcano la democrazia, dall'aria che respiriamo, dai tessuti, dai materiali di cui sono fatti i nostri mobili e le nostre case, è come se stessi bene.

«Siamo in un'epoca di passioni tristi», così la definiscono Benasayag e Schmit³: un'epoca contrassegnata da impotenza, disgregazione, incertezza, mancanza di senso, un'epoca in cui tutto pare possibile, e allora niente è più reale. Un'epoca che produce una soggettività straniata, un sentimento di esteriorità rispetto al mondo circostante. E siamo molto spaventati dall'incertezza odierna, ma contemporaneamente, c'è appagamento: «La comunità se la passa troppo bene per darsi pensiero»⁴. Inoltre non pensiamo siano possibili alternative allo stato di cose attuale, ed in fondo, il cambiamento spesso ci fa paura, e tendiamo quindi ad essere tendenzialmente conservatori, chi più chi meno. Così, con l'azzeramento della cultura della collettività come soggetto, una vera proposta alternativa pare impossibile. L'élite che gestisce il sistema economico-industriale, invece, riesce a trarre profitto anche dal rischio e ci riesce sempre meglio, portando avanti tutto un sistema che è del tutto irrazionale.

Come siamo arrivati a tutto ciò?

Il nuovo spirito del capitalismo

La globalizzazione economica e l'affermarsi di un regime di accumulazione flessibile⁵ hanno determinato frammentazione sociale, precarietà e fluidità, nei rapporti lavorativi, così come nelle relazioni tra gli uomini, con lo spazio e con il tempo. In declino ormai il modello del maschio adulto lavoratore e *pater familias*, supportato da diverse forme di aiuto statale (*welfare*), si sviluppa caos, anche negli altri ambiti connessi al lavoro. La diminuzione della stabilità e il moltiplicarsi delle forme di lavoro atipiche, si combina con forti mutamenti sociali, nonché con il forte indebolimento della struttura degli stati nazionali, sotto l'attacco del capitalismo multinazionale. Soggettivamente, l'esperienza quotidiana, la vita di ognuno, diventa sempre più individuale. Non è una semplice atomizzazione, ma un individualismo istituzionalizzato, cioè una situazione in cui da un lato l'individualità diviene «l'unità riproduttiva della vita sociale»⁶, dall'altro l'identità diventa «a progetto», in perpetua ed incerta costruzione: è il «nuovo spirito del capitalismo», che si definisce attorno a un criterio di legittimazione centrato sull'idea di «vita a progetto»⁷.

Epicentro di questa trasformazione è il mercato del lavoro, che ha fortemente aumentato la frammentazione sociale. In fondo era stata proprio l'esperienza del lavoro in fabbrica, standardizzato, che aveva reso possibile la solidarietà di classe. Ancora Beck coglie efficacemente il fatto che, oggi, un qualsiasi tipo di discorso sulla «classe operaia» perde la sua evidenza fondata sull'esperienza quotidiana, e così vengono a cadere i fondamenti e i riferimenti riguardo le questioni se il proletariato si sia «imborghesito» o gli impiegati si siano «proletarizzati»⁸. Tutti coloro che lavorano e sono sfruttati direttamente o indirettamente, e sono soggetti alle norme capitalistiche di produzione possono esseri definiti oggi «proletari»? Impossibile definire il concetto di proletariato.

Almeno in questa fase storica, la pluralizzazione dell'esperienza lavorativa costituisce senz'altro un ostacolo alla riproduzione dell'idea di classe.

La classe operaia non è più facilmente rintracciabile, insomma. E ciò lascia un vuoto non solo sul piano dell'analisi, ma anche sul piano politico e culturale: in un mondo sociale in rapida trasformazione, privo di un baricentro, organizzato su diversissimi piani per quanto riguarda spazi e istituzioni, con molteplici riferimenti culturali – la cosiddetta «modernità liquida» di Zygmunt Bauman –, l'analisi della realtà deve riferirsi al modo in cui i gruppi sociali possono accedere alle diverse risorse disponibili, in campo economico, ma anche in campo culturale (accesso alla

¹ Mauro Magatti, Mario De Benedittis, *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Feltrinelli, Milano 2006.

² Ulrich Beck, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000.

³ Miguel Benasayag, Gérard Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005.

⁴ John K. Galbraith, *Il capitalismo americano*, Comunità, Milano 1955, in Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1999.

⁵ Regime di accumulazione flessibile: basato sull'elasticità e sull'aumento dei profitti, grazie alle sue varie manifestazioni di produzione snella e automatizzazione, esternalizzazioni, nomadismo aziendale, delocalizzazione, così come l'aumento della flessibilità, la riduzione dei dipendenti stabili e il ricorso sempre maggiore a forza-lavoro esterna e precaria.

⁶ Ulrich Beck, *cit.*

⁷ Luc Boltanski, Ève Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999; in Italia è in traduzione per Feltrinelli.

⁸ Ulrich Beck, *cit.*, pag. 149.

comunicazione e ai prodotti culturali), e nelle relazioni tra questi due campi.

Nella (ormai superata) società dello stipendio fisso, il problema della disuguaglianza sociale coincideva in sostanza a quello della ineguale distribuzione dei frutti della crescita economica. Oggi, forse ancor più che in passato, la disuguaglianza non si riduce solo all'ambito puramente economico. Nella società globalizzata e interconnessa dalle tecnologie della comunicazione vecchie e nuove, l'esperienza quotidiana, la produzione, i rapporti di potere, si strutturano non più attorno ad un'unica dimensione (che prima vedeva coincidere territorio, spazio sociale ed esperienza soggettiva), ma nell'intreccio dello spazio dei luoghi e quello dei flussi, in un mix di mobilità, flessibilità, efficienza, prevedibilità, calcolabilità, controllo.

La fine dell'epoca del *welfare*, che ha favorito una certa stabilizzazione anche dei ceti medio-bassi, confluiti nella classe media, porta a una condizione di vulnerabilità sociale, a sentimenti di insicurezza e sofferenza, riferiti al futuro incerto, che provocano la mancanza di quel minimo di fede e speranza nel futuro che sono necessarie per ribellarsi contro il presente, anche quello più intollerabile: tutto ciò definisce una nuova condizione di subordinazione, che si manifesta nel sentirsi isolati e privi di una lettura condivisa del mondo e dei suoi rapporti sociali, nell'essere vulnerabili nel proprio lavoro, economicamente, esposti a dinamiche che non si controllano e privati di quelle sicurezze sociali attorno a cui si organizzava la vita personale e familiare, nel non riuscire più a capire che i propri interessi coincidono con quelli degli altri e nel fare proprie logiche di adattamento individualistico, di autopromozione.

Dalla classe al ceto

In una situazione sociale in cui le biografie sono sempre più frammentate, in cui le occasioni di distinzione legate al consumo aumentano, in cui l'individualizzazione definisce l'ordine del discorso in ogni ambito della società, in cui le esperienze di lavoro si diversificano, i processi di classificazione, identificazione e riconoscimento necessari alla formazione e mobilitazione di una «classe» diventano particolarmente difficoltosi.

Per Magatti e De Benedittis è utile quindi recuperare il termine «ceto», proprio per indicare quelle aggregazioni fluttuanti, relativamente poco definite, in quanto iper-sollecitate e identificate con le varie sfere (lavoro, consumi, territorio). I cosiddetti «nuovi ceti popolari», più che come i vecchi ceti rigidi e chiusi, vanno pensati in modo dinamico e plurale, riconoscendone sia le differenze interne, sia il debole senso di identità collettiva: cogliere la frammentazione e il carattere composito, ma senza perdere di vista le comunanze oggettive.

Il processo di frammentazione sistemica e culturale allontana l'esperienza dei nuovi ceti da quella della classe operaia: la mancanza di condivisione della medesima condizione si perde, tra precarietà lavorativa e complessità culturale della società, che rendono impossibile il riconoscersi in una qualche comunità. Negli stessi luoghi di lavoro, esistono soggetti che svolgono le stesse mansioni, ma con paghe, contratti e orari profondamente diversi.

La situazione si aggrava con il fatto che le identità collettive

di tipo politico, quali partiti, sindacati, hanno perso la loro funzione collettiva di richiamo identitario, e anche le nuove forme di aggregazione, quelle dei movimenti e dei comitati cittadini, dipendono dal capitale culturale e scolastico, tramite i quali si costruisce la disposizione all'universale e quindi alla partecipazione, alla riflessione, all'espressione delle proprie posizioni.

La coscienza è lenta

Nel momento critico che stiamo vivendo, cosa può fare una persona qualunque con uno stipendio minimo, praticamente ricattata da ogni parte, senza l'appoggio di un sindacato, di un partito, senza una fonte di informazione affidabile, senza punti di aggregazione dove poter confrontarsi, discutere? Di cosa deve nutrire la propria anima, in nome di quali principi dovrebbe reagire?

È necessario un approccio distaccato per comprendere i cambiamenti in corso: ma davvero è possibile?

La coscienza è in ritardo, non coglie il presente. Molto più che il passato, è lo stesso presente che sfugge, e la coscienza non può essere un luogo di decisione efficace. Si dovrebbe cercare invece di fare emergere nuove possibilità, facendo dipendere la coscienza dalle nostre pratiche, cercando la consapevolezza, l'energia che ci aiuta a riconoscere e accogliere «ciò che è», ovvero ciò che esiste o avviene in noi e intorno a noi nel qui e ora.

Chi un approccio distaccato se lo può permettere, chi ha possibilità d'accesso al capitale culturale e scolastico, chi potrebbe conoscere, studiare, in mezzo all'oceano di informazioni, partecipare, creare e vivere pratiche nuove, chi si potrebbe mettere a disposizione della comunità, troppo spesso si chiude in un settarismo che accomuna la quasi totalità dei gruppi e delle associazioni operanti, piccoli porti in cui ci si nasconde, senza ri-uscire più in mare aperto. Si brancola divisi, con mancanza di metodo, in mezzo ad un narcisismo straripante e assolutamente interclassista, senza vere possibilità di confronto. L'indignazione non si trasforma in mobilitazione, si sbugia e si va avanti.

L'azione, l'agire, mancano di senso: su questo si basa l'oppressione. La debolezza dell'agire diventa debolezza del pensare: spesso si dice che in passato si moriva per le idee, ma oggi si tende ad esser antipolitici, e così le masse hanno perso potenziale politico.

Pseudo-comunità televisive

Restano, obbligatoriamente, solo pochissimi ambiti che creano una qualche forma di identificazione (ma che contemporaneamente creano anche addomesticamento): la televisione, medium di massa per eccellenza ed accessibile a tutti, la totalizzante «esperienza» del consumo, e un radicamento nelle proprie tradizioni (religiose, territoriali, etniche).

La televisione è infatti il media più inserito nella famiglia, nel quotidiano, anche nel lavoro, rispetto ad altri media come cinema, teatro, concerti, che richiedono comunque una rottura col quotidiano.

La televisione, insieme agli altri media e ai produttori dell'informazione, crea la realtà, e crea anche le odierne pseudo-comunità, basandole su paure, ossessioni ed emergenze, che ciclicamente tornano alla ribalta, come

immigrazione, pedofilia, ecc.

Il modello «emozionale» è ormai oliato, basato sull'intreccio televisivo tra gossip e voyeurismo, che ben si riassume nei *reality show* che producono il fenomeno che Thompson chiama di *intimità non reciproca a distanza*⁹, in cui abbiamo gli spettatori (soggetti alle prese con scarse possibilità di costruzione soddisfacente dell'identità e basso riconoscimento sociale sulla scala del prestigio) che si identificano e si avvicinano emozionalmente ai personaggi dello *star system*.

La debolezza dei nuovi ceti popolari li rende quindi facili prede degli «imprenditori di identità», che in questo periodo storico hanno tanto successo.

Per quanto riguarda l'accesso alla comunicazione con il computer, la rete Internet è ancora fortemente elitaria: alla disuguaglianza d'accesso, il cosiddetto *digital divide*, che in Italia è ancora molto forte, si aggiunge la difficoltà di selezione nell'abbondanza di informazioni, nel *mare magnum* della rete, che richiede energie, risorse e competenze da parte dell'utente. Quindi, anche se economicamente è possibile accedere alla rete, c'è bisogno comunque di un certo capitale culturale, che permetta di saperla usare e di farlo bene.

Ma, anche a causa del contesto mediatico poco libero, è in internet, che traspaiono idee che non avrebbero mai spazio sui grandi media.

Esistono insomma, al giorno d'oggi, molti più canali comunicativi rispetto al passato, ma aumentando la quantità, avendo molta più possibilità di comunicare, siamo meno «collegati» di prima, cioè peggiora la qualità della comunicazione. Non c'è una contemporanea apertura della personalità, non c'è un percorso di comprensione di sé e dell'altro e si parla ormai con formule preconfezionate, prive di significato. E l'incapacità di comunicare è anche sintomo dell'incapacità di condividere progetti comuni. Nel parlare il proprio linguaggio, la gente parla il linguaggio dei suoi padroni, degli agenti pubblicitari, non esprimendo solo se stessi, le proprie conoscenze, sentimenti e aspirazioni, ma anche qualcos'altro diverso da sé. Descrivono ciò che i media della comunicazione di massa gli dicono, e questo si confonde con quanto vedono e sentono realmente. Per descriverci dobbiamo usare i termini della pubblicità, dei film, dei politici, dei bestsellers. Ciò che gli individui intendono quando dicono, si collega a ciò che essi non dicono. Oppure ciò che intendono non può essere preso alla lettera, non perché mentano, ma perché l'universo di pensiero e di pratica in cui vivono è un universo di contraddizioni manipolate.

Se la classe operaia faceva dell'identità collettiva la propria forza, nella modernità liquida chi dispone di poche risorse economiche e culturali si ritrova in una condizione che gli appare, dal punto di vista delle idee e degli interessi, dissimile da coloro che lo circondano: è forte la frammentazione, il riconoscimento di sé e degli altri non passa più dalla comune condizione lavorativa, lo stesso ingresso nella vita sociale non è più scandito dall'inserimento nel lavoro, né dal punto di vista temporale né da quello

rituale.

Mancando una stabilità lavorativa, il consumo si afferma come compensazione che rassicura, diventa la via più facile, comoda e realistica per l'ingresso nel mondo sociale circostante.

Così l'uomo più insicuro, tende a rimanere ignaro delle proprie potenzialità e capacità, che i luoghi della formazione non esaltano ma, al contrario, formano uomini «inferiori», che non possono che poi mendicare aiuti per la sopravvivenza. Gli insicuri trovano nel narcisismo uno sfogo naturale della propria condizione e assumono comportamenti masochistici e di difesa della propria condizione a oltranza. E il paternalismo della destra attuale si innesta perfettamente su questi bisogni, rassicurando e soggiogando l'ego.

La solitudine, la condizione stessa che sosteneva l'individuo contro ed oltre la sua società, è divenuta tecnicamente impossibile: questo aspetto della sfera privata – la sola condizione che, quando i bisogni vitali siano stati soddisfatti, può dare significato alla libertà e all'indipendenza di pensiero – è diventata da tempo la più dispendiosa delle merci.

Fintanto che gli individui sono indottrinati e manipolati non possono rendersi conto della distinzione tra bisogni veri e falsi¹⁰. I bisogni falsi vengono sovrapposti all'individuo e sono quelli che perpetuano la repressione, la fatica, l'aggressività, la miseria e l'ingiustizia. L'individuo può trovare estremo piacere nel soddisfarli, ma non possono essere conservati e protetti se servono ad arrestare lo sviluppo della capacità (sua e di altri) di riconoscere la malattia dell'insieme e afferrare le possibilità che si offrono per curarla. Il risultato è pertanto un'euforia nel mezzo dell'infelicità.

«L'esperienza» del consumo

Altra fortissima forma di identificazione la crea il consumo, che ha stravolto l'associazione tipica tra condizione popolare, lavoro e risparmio. Il «gusto del necessario» è stato soppiantato dal «gusto dell'usa e getta». Inoltre molte azioni quotidiane, si intersecano e si confondono con il consumo, da quando questo, specie nei paesi industrializzati, include vastissimi segmenti sociali, modificando l'esperienza degli individui e delle relazioni. La maggior parte dei bisogni che prevalgono, bisogno di rilassarsi, divertirsi, comportarsi e consumare in accordo con gli annunci pubblicitari, di amare e odiare ciò che altri amano e odiano, appartengono a questa categoria di falsi bisogni, determinati da potenze esterne.

L'atto del consumare non ha bisogno di alcuna mediazione: a 15 anni puoi andare pure malissimo a scuola, ma sei già un perfetto consumatore. Acquistare beni o emozioni è la cosa più semplice al mondo. Non è faticoso, non sono necessarie competenze particolari, dato che si acquisiscono automaticamente: guardando la televisione e stando con gli altri. In fondo, essere e sentirsi come gli altri è anche il modo più rapido per sanare, superficialmente, le proprie ferite interiori.

Quindi, per una fase lunga della vita, i nuovi ceti popolari utilizzano soprattutto il consumo come canale per confermare la propria appartenenza societaria: se non consumi, sei tagliato fuori, si è «alieni», in una condizione

⁹ John B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Il Mulino, Bologna 1998.

¹⁰ Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1999.

soggettiva nuova di alienazione, di separazione, di estraniamento. Se si accede ai modelli e ai luoghi del consumo, ci si sente parte della pseudo-comunità, si viene riconosciuti e si riconosce. E il consumo diventa quindi il momento del sentirsi parte, esperienza fondamentale per l'uomo. Disgregate le comunità e il tessuto operaio, distrutto qualsiasi vero senso di appartenenza, l'individuo è più fragile, diventa difficile riuscire a conservare una vera vita relazionale che sia significativa. In un mondo in cui le tradizionali reti di relazioni sono sempre più striminzite, frequentare i luoghi del consumo è un modo comodo per costruire amicizie esterne alla famiglia.

L'iperconsumo è alla base del sistema che sovrapproduce, e si iperconsuma anche facendo debiti, anche se i soldi non ci sono: è una Religione¹¹, con i suoi luoghi di culto, o meglio i suoi non-luoghi¹², le sue cattedrali, i freddi ed impersonali centri commerciali, luoghi sociali della vita d'oggi, dove si celebrano riti, dove tempo e spazio sono sospesi.

Gli oggetti di consumo sono i nuovi miti d'oggi, le idee che più di altre ci pervadono e ci plasmano come individui e come società, quelle che la pubblicità e i mezzi di comunicazione di massa propongono come valori e impongono come pratiche sociali, fornendo loro un linguaggio che le rende appetibili e desiderabili. I miti sono idee che ci possiedono e ci governano con mezzi non logici, ma psicologici, e quindi radicati nel profondo della nostra anima.

«Non bisogna dimenticare che l'oggetto è il miglior portatore del soprannaturale: c'è facilmente nell'oggetto una perfezione e insieme un'assenza di origine, una chiusura e una brillantezza, una trasformazione della vita in materia (la materia è assai più magica della vita), e per dir tutto un silenzio che appartiene all'ordine del meraviglioso»¹³.

Le multinazionali diventano fabbricanti di sogni e universi, di futuri e sensazioni. Scattano desideri istintivi e inconsci, la pubblicità manipola i desideri inconsci e egoistici per creare bramosia verso ogni nuovo marchio o prodotto, facendoci desiderare anche ciò di cui non abbiamo bisogno.

Si creano diverse percezioni dei prodotti, vi si instillano filosofie, modi di essere, che legano al prodotto un esercito di fedeli, si creano legami emotivi con i prodotti e le filosofie delle loro aziende, i modelli di comportamento che veicolano si traducono concretamente in stili di vita e di consumo: il quadro è completo, si crea così un anello che congiunge la vita di tutti i giorni e i macrocontesti della sfera pubblica e dei media.

La costante frammentazione dei prodotti culturali, tipica dell'uso del Web 2.0, genera un nuovo fenomeno di attenzione e percezione attiva dello spettatore-partecipante. Prendiamo l'esempio di una sottospecie della serie iPod, l'iPod shuffle: questo lettore musicale segna in modo deciso la cultura frammentata di quest'epoca, con l'impossibilità di scegliere quale musica ascoltare, se non a priori, che

rafforza la cosiddetta *snack-culture*, la «cultura dello spuntino», in cui la fruizione tramite strumenti digitali di musica, film, telefilm e video si sta spezzettando sempre di più, permettendo all'utente di partecipare alla creazione di nuovi modi di presentare i prodotti culturali¹⁴. Questo fatto, unito al cambiamento di strategia da parte dei grandi soggetti industriali che producono film, libri, musica e anche pubblicità, genera uno stato di sollecitazione minima ma costante per il pubblico che vi vive perennemente immerso.

Questo modello di socializzazione ha una caratteristica vincente: diversifica mentre unifica. Si attenua così la sensazione soggettiva di omologazione e subordinazione che era tipica della condizione operaia tradizionale, e i nuovi ceti popolari vengono integrati nel nuovo spirito del capitalismo, dando il loro contributo a tenere oliato il meccanismo.

I nuovi ceti popolari sono terreno di conquista da parte di chi è in grado di capire i loro sentimenti, le loro aspettative, le loro paure, in un contesto generale dominato da instabilità e imprevedibilità. Vulnerabili, spaventati, siamo manipolabili e programmabili, tendiamo più ad essere automi, che umani.



Liberi di scegliere il proprio destino?

I destini personali non sono più omogenei, anche se i fallimenti sono tanti, il ventaglio delle possibilità è ampio: c'è sempre qualcuno che ce l'ha fatta, ha colto l'occasione, si è autorealizzato. Sono questi i valori della «vita a progetto», a prescindere dall'effettiva possibilità di poter realizzare, nella propria esistenza, qualcosa di vagamente vicino alle proprie aspirazioni. L'indeterminatezza in un certo senso diventa libertà. Ci si sente liberi e uguali agli altri: avendo (in teoria) accesso a tutto ciò che il mercato e i media offrono. Così si sviluppa una visione del mondo orizzontale, scompare insomma il conflitto di classe: l'autorità si frantuma, e cresce la sensazione di poter decidere da sé, per sé; e si riduce la percezione dello «stare in basso», anche se le disuguaglianze, ad ogni livello, continuano ad essere presenti. Il sabato sera, ad esempio, la festa comandata per eccellenza, si è tutti uguali: la persona che eri durante la settimana non esiste più. Lo stesso accade nei centri commerciali, se hai un po' di soldi in tasca, si annullano apparentemente differenze e gerarchie sociali.

La subordinazione chiara, evidente, gerarchica, del lavoro in fabbrica, viene rimpiazzata da una invisibile disciplina, in cui

¹¹ George Ritzer, *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Il Mulino, Bologna 2005.

¹² Marc Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 2005.

¹³ Roland Barthes, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974.

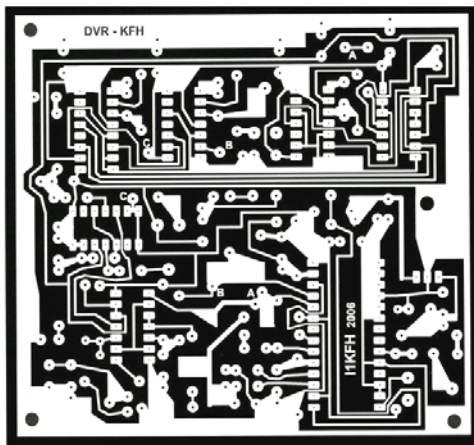
¹⁴ Antonio Dini, *Emozione Apple. Fabbricare sogni nel XXI secolo*, Il Sole 24 Ore, Milano 2008.

l'uguaglianza (falsa) dell'accesso ai consumi, alle reti relazionali e ai media è condizionata dalla necessità di stare al gioco, di appartenere, anche al di là delle disuguaglianze: è questa la forma contemporanea della subordinazione che lega i nuovi ceti popolari, dotati di poche risorse economiche e culturali, ai modelli culturali prevalenti.

E non si nutre più speranza di realizzare un progetto di mutamento sociale, non si pensa di esser in alcun modo in grado di contribuire a determinare il corso degli eventi, ma, in un mix di realismo e fatalismo, di individualismo nichilista e di rigida chiusura, si spera in una salvezza attesa nel microcosmo della propria vita quotidiana e dei propri circoli relazionali, senza più il bisogno o l'aspirazione di cambiare status, appoggiandosi su ciò che si ha, ora sui consumi, ora sulla famiglia, ora sulla religione, ora sul lavoro. Perché in realtà le difficoltà quotidiane sono enormi, trovandosi «shakerati» tra pratiche di vita e modelli mediatici, economico-culturali, che pretendono una continua destrutturazione, un continuo e stressante lavoro di adattamento, nonché una continua necessità di denaro per stare al passo coi tempi e le mode: è il desiderio di emulare la ricchezza altrui, le case, i vestiti, le auto, tutte cose che soddisfano innanzitutto il bisogno di considerazione sociale di chi le possiede, stimolando perennemente «la lotta degli egoismi»¹⁵ e la rivalità tra poveri e poveri, così come pure, allo stesso modo, quella tra ricchi e ricchi, che alla fine accrescono comunque la concentrazione di ricchezza e potere in mano alle classi privilegiate.

Si insegue un modello di libertà negativa, in cui sono tutti liberi da ogni interferenza, dallo Stato, dalle tasse, in cui vince l'idea forte di perseguire la via del consumo e della ricchezza. E questo modello è profondamente radicato, specie in Italia, dove c'è una versione estremizzata di un trend che è comunque presente in gran parte dell'Europa.

Ma allo stesso tempo, non esiste più speranza, il futuro diventa minaccia: i destini personali si separano da quelli collettivi. La globalizzazione economica, che collega, che «apre» il locale al globale, spaventa e crea insicurezza e angoscia nei nuovi ceti popolari: sentono il loro territorio, spazio di per sé limitato, come vulnerabile, e continuamente invaso da processi esterni che sfuggono al controllo e spesso anche alla semplice comprensione.



¹⁵ Thorstein Veblen, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, Einaudi, Torino 2007.

Totalitarismo dolce

L'affermazione del nuovo spirito del capitalismo e la frammentazione lavorativa e culturale decretano l'incapacità di pensare la realtà circostante e quindi di immaginare di poterla cambiare o condizionare, il che condanna i nuovi ceti popolari all'insignificanza sociale. Oggi siamo forse un grado oltre l'indifferenza di cui scriveva Gramsci: «L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?»¹⁶.

La fine della classe operaia, della fiducia nel progresso e nella politica va di pari passo con la caduta della coscienza storica, conseguenza dell'incapacità di codificare il mutamento culturale in corso: la memoria si sta affievolendo, e come può l'uomo realizzare sé stesso senza sapere chi era prima?

La situazione della nostra società è praticamente di «totalitarismo dolce», che prende il sopravvento sulle libertà individuali e sulla realizzazione dell'individuo, che non permette l'accesso a una piena cittadinanza sociale.

L'apparato tecnico di produzione e di distribuzione (sempre più automatizzato) funziona come un sistema che è totalitario, nella misura in cui determina non soltanto le occupazioni, le abilità e gli atteggiamenti socialmente richiesti, ma anche i bisogni e le aspirazioni individuali: in tal modo dissolve l'opposizione tra esistenza privata ed esistenza pubblica, tra i bisogni individuali e quelli sociali, che vengono quindi manipolati. La tecnologia serve per istituire nuove forme di controllo sociale e di coesione sociale, più efficaci e più piacevoli.

Questa capacità di contenere e controllare il mutamento sociale è forse il successo più potente e caratteristico della società industriale avanzata: Marcuse parla di «integrazione degli opposti» e di «chiusura dell'universo di discorso»¹⁷: al tempo stesso i risultati, non meno che i requisiti, di tale successo.

¹⁶ Antonio Gramsci, *La città futura. Scritti 1917-1918*, Einaudi, Torino 1982, da *La Città futura*, numero unico della rivista pubblicata dalla Federazione giovanile socialista piemontese, 11 febbraio 1917.

¹⁷ Herbert Marcuse, *cit.*

Chi domina i linguaggi, domina la società

Come scriveva Alberto Melucci, gli ultimi decenni hanno cambiato il modo in cui opera il potere, dato che «la produzione, distribuzione e controllo dell'informazione sono le chiavi dei processi sociali rispetto a cui altre risorse diventano strumentali [...]. Tutto ciò che assicura il controllo non è il semplice processo di determinati beni o valori, ma la capacità di dominare i linguaggi, le grammatiche e le sintassi che organizzano il nostro senso»¹⁸.

Ciò chiaramente non significa negare la permanente importanza dei fattori economici, ma non si può prescindere dalla dimensione culturale per cogliere le dinamiche del conflitto sociale e i processi di costruzione della disuguaglianza, dell'identità e della differenza.

I mezzi di produzione, circolazione e scambio culturale si sono espansi sensazionalmente con le nuove tecnologie dei media e dell'informazione, le stesse parole diventano utensili, strumenti di lavoro, dell'attività produttiva. Insomma, chi domina i linguaggi, domina la società.

E se, allo stesso tempo, stiamo assistendo ad uno snaturamento del linguaggio e di conseguenza dei concetti chiave della società (classe, collettività, libertà, politica, rivoluzione), ci rendiamo conto che saltano gli strumenti per capire e raccontare la realtà, così come per immaginarne una diversa.

Un breve confronto tra lo stadio iniziale della teoria della società industriale e la sua situazione presente può contribuire a mostrare come le basi stesse della critica siano state alterate. La critica nell'800 elaborò i primi concetti di un'alternativa, e ci fu una mediazione storica tra teoria e pratica, valori e fatti, bisogni e scopi, che ebbe luogo nella coscienza e nell'azione politica delle due grandi classi che si fronteggiavano: borghesia e proletariato. Ma lo sviluppo capitalista ha alterato la struttura e la funzione di queste due classi in modo tale che esse non appaiono più essere agenti di trasformazione storica. Anzi, un interesse prepotente per la conservazione ed il miglioramento dello status quo istituzionale unisce gli antagonisti d'un tempo. Nell'impossibilità di indicare in concreto quali agenti ed enti di mutamento sociale sono disponibili, la critica è costretta ad arretrare verso un livello più alto di astrazione. Non v'è alcun terreno su cui la teoria e la pratica, il pensiero e l'azione si incontrino. Persino l'analisi strettamente empirica delle alternative storiche sembra essere una speculazione totalmente irrealistica, e il farle proprie sembra essere un fatto di preferenza personale.

Il livellamento delle distinzioni di classe non indica la scomparsa delle classi, quanto la misura in cui i bisogni e le soddisfazioni che servono a conservare gli interessi costituiti sono ormai fatti propri dalla maggioranza della popolazione. C'è una mimesi, un'identificazione immediata dell'individuo con la sua società, e tramite questa, con la società come un tutto. Ecco il pensiero a una dimensione¹⁹.

La guerra è pace?

Il fatto che il modo prevalente di essere liberi è la servitù, il modo di esser uguali è una disuguaglianza imposta dall'alto, non può oggi trovare espressione a causa della rigida definizione di tali concetti nei termini dei poteri che plasmano il relativo universo di discorso. Il risultato è il familiare linguaggio orwelliano di 1984, la guerra è pace, la pace è guerra, così come ha affermato di recente il premio Nobel per la Pace, Barack Obama, nel suo discorso di premiazione. Altro risultato sono partiti politici che operano per la difesa e lo sviluppo del capitalismo ma si chiamano socialisti...

La novità è l'accettazione generale di queste menzogne da parte dell'opinione pubblica e privata, la soppressione del loro mostruoso contenuto. La diffusione e l'efficacia di questo linguaggio testimoniano del trionfo della società sulle contraddizioni che albergano in essa; le contraddizioni sono riprodotte senza far saltare il sistema sociale. Ed è la contraddizione dichiarata, clamorosa, che viene usata come strumento di discorso e di pubblicità. La sintassi dell'abbreviazione riduttiva (ONU, NATO), ad esempio, proclama la conciliazione degli opposti saldandoli insieme in una struttura solida e familiare. Considerata un tempo l'offesa principale contro la logica, la contraddizione appare ora come un principio della logica della manipolazione. È la logica di una società che può permettersi di far a meno della logica e di giocare con la distruzione, una società in grado di dominare, con mezzi tecnologici, la mente e la materia.

L'unificazione degli opposti che caratterizza lo stile commerciale e politico è uno dei molti modi in cui il discorso e la comunicazione si rendono immuni all'espressione della protesta e del rifiuto. Come possono protesta e rifiuto trovare la parola giusta quando gli organi dell'ordine costituito ammettono, dando pubblicità alla cosa, che la pace consiste realmente nel trovarsi sull'orlo della guerra, che le armi definitive hanno un prezzo foriero di profitti? Nell'esibire le proprie contraddizioni come contrassegno della verità, quest'universo di discorso si chiude in sé, escludendo ogni altro discorso che non si svolga nei suoi termini.

Il linguaggio si articola in costruzioni che impongono all'ascoltatore un significato obliquo e abbreviato, che bloccano lo sviluppo del contenuto, che spingono ad accettare ciò che viene offerto nella forma in cui è offerto. L'analisi descrittiva dei fatti blocca la loro comprensione e diventa un elemento dell'ideologia che li sostiene.

E ciò significa sopprimere la storia: un universo di discorso in cui le categorie della libertà sono divenute intercambiabili con i loro opposti, e anzi si identificano con questi, non solo pratica il linguaggio di Orwell o di Esopo, ma respinge e dimentica la realtà storica: i vecchi concetti storici sono invalidati da nuove definizioni, da falsificazioni. Significa sopprimere il passato stesso della società ed il suo futuro, nella misura in cui il futuro invoca il mutamento qualitativo, la negazione del presente.

Il linguaggio chiuso, come quello dell'informazione, non dimostra e non spiega, bensì comunica decisioni, dettati, comandi.

Bisogna quindi conservare e proteggere il diritto, il bisogno di pensare e parlare in termini diversi da quelli dell'uso comune, densi di significato, razionali, e validi precisamente perché sono diversi.

¹⁸ Alberto Melucci, *Quale globalizzazione?*, in *Studi sulla sociologia*, xxxv, 1997.

¹⁹ Herbert Marcuse, *cit.*

Globalizzazione o imperialismo?

Il termine «globalizzazione», ad esempio, è uno di quelli più utilizzati e popolari, è parola chiave in qualsiasi dibattito teorico e politico sui nostri tempi, ma anche nel linguaggio quotidiano, raggiungendo un'egemonia virtuale tale da assumere un carattere di inevitabilità, che disarmare l'immaginazione e impedisce di pensare e di realizzare un'alternativa equa. «Dietro questo termine, c'è però un progetto di classe: il tentativo di gettare un velo ideologico sopra gli interessi economici di una classe emergente di capitalisti transnazionali. Interessi per i quali l'ordine economico mondiale esistente è in procinto di essere cambiato in modo tale da creare le condizioni ottimali per il libero gioco dell'avidità, dell'interesse di classe e dell'ottenimento del profitto»²⁰. Ed è quello che sta accadendo in questa fase storica, in cui il capitalismo riorganizza il suo sistema tramite «la crisi», cercando contemporaneamente nuovi profitti, attaccando le periferie e catturando gli ultimi beni comuni che, bene o male, sono rimasti in mano alla gestione pubblica (acqua, rifiuti, energia, istruzione, sanità, trasporti).

Va quindi recuperato un altro termine per definire l'attuale processo di cambiamento e ampliamento dei flussi internazionali del commercio, del capitale, della tecnologia e dell'informazione: «imperialismo». La differenza con l'imperialismo classico sta nel fatto che quella definizione si riferiva «alla tendenza di una nazione ad imporre il suo dominio economico e ad influenzare la politica interna di altri paesi con l'obiettivo di avviare la costruzione di imponenti imperi economici»²¹. Oggi invece, ci troviamo davanti a un «imperialismo transnazionale», in un'epoca che vede gli stati nazionali sempre più indeboliti rispetto ai potentati economici, coloro che cercano di imporre il loro dominio economico e ad influenzare la politica interna dei paesi sono proprio le multinazionali e le banche, che utilizzano gli stati per creare i propri imperi economici, spacciando questo stato di cose inevitabile e necessario.

La pubblicità: manipolazione e propaganda

Il controllo delle masse attraverso il sistema consumistico, come garanzia della democrazia e della diffusione della cultura individualista, è stato teorizzato molto prima della sua piena realizzazione avvenuta intorno a quegli anni '80 targati Reagan e Thatcher. L'incipit di «Propaganda», testo scritto dal nipote di Sigmund Freud, Edward Louis Bernays, nel 1928, ci chiarisce le idee: «La manipolazione consapevole e intelligente, delle opinioni e delle abitudini delle masse svolge un ruolo importante in una società democratica, coloro i quali padroneggiano questo dispositivo sociale costituiscono un potere invisibile che dirige veramente il paese. Noi siamo in gran parte governati da uomini di cui ignoriamo tutto, ma che sono in grado di plasmare la nostra mentalità, orientare i nostri gusti, suggerirci cosa pensare»²². Come la propaganda

è stata ed è usata in tempo di guerra, con ottimi risultati, la si usa ugualmente in tempo di pace. E diventiamo partecipanti involontari al sistema di obsolescenza programmata. Herbert Marcuse in un'intervista del 1967: «Si tratta di un'applicazione infantile della psicoanalisi, che non tiene conto di un autentico, politico e sistematico spreco di risorse tecnologiche e del processo produttivo, per esempio questo passar di moda pianificato; oppure la produzione di innumerevoli marche e gadgets che in ultima analisi si somigliano tutti; la produzione di un numero infinito di modelli d'auto; e questa prosperità, nello stesso tempo, porta consciamente o inconsciamente a una sorta d'esistenza schizofrenica. Credo che in questa società venga accumulata un'enorme quantità di aggressività e distruttività proprio a causa di questa vuota prosperità. Tutto questo alla fine scoppia». E Marcuse fa spesso riferimento alla pubblicità: quando parla del linguaggio, dice che sono proprio gli agenti pubblicitari a dar forma all'universo di comunicazione in cui il comportamento unidimensionale si esprime. L'accorciamento della sintassi, che taglia lo sviluppo del significato, creando immagini fisse che si impongono con concretezza sopraffattoria e pietrificata, è la tecnica tipica dell'industria pubblicitaria. La pubblicità è una delle madri della perversione del concetto, vero assente nella comunicazione, più delle parole. In fondo la pubblicità è semplicemente «l'industria che promuove l'industria»²³. La sua prima funzione è quella di promuovere il consumo di prodotti industriali e di sostituirsi ai costumi popolari tradizionali. L'emergere della pubblicità coincide quindi con l'ingresso in una nuova era del capitalismo, un'epoca di compimento del sistema. L'accumulazione capitalistica, basandosi sulla produzione di massa, non poteva continuare a esistere se non colonizzando ogni dimensione dell'esistenza sociale e individuale. Così l'imperativo a produrre sempre di più si è ben presto tradotto nell'imperativo a consumare sempre di più. A partire dalla crisi del 1929 il consumo di massa è stato elevato, in tutte le economie industriali, a *imperativo civico*, poiché è diventato indispensabile al movimento espansivo delle nostre economie. Globalmente un tale sistema economico si mantiene soltanto se le popolazioni consumano in misura sempre maggiore la stessa merce, oppure creando nuovi prodotti capaci di sviluppare nuove attività lucrative. La commercializzazione di nuovi aspetti delle attività sociali e umane, che oggi suscita tanta indignazione, è necessariamente inscritta nella dinamica capitalistica. Siamo prigionieri di un meccanismo infernale. La natura di tale sistema spinge costantemente la società verso il baratro, o piuttosto la vuole mantenere artificialmente sempre sull'orlo. Il capitalismo ha saputo promuovere meglio l'accumulazione della ricchezza: è riuscito a vendere il comfort materiale. Ecco dunque cosa è apparentemente riuscito a soffocare i vari progetti di emancipazione elaborati nella prima metà del xx secolo, di cui le rivolte del '68 e quelle degli anni seguenti appaiono gli ultimi echi. La pubblicità è uno dei pilastri della società capitalista. Ed è diventata progressivamente un settore produttivo a sé stante, nonostante si abbia

²⁰ James Petras, Henry Veltmeyer, *La globalizzazione smascherata. L'imperialismo nel XXI secolo*, Jaca Book, Milano 2002.

²¹ Da Wikipedia, *L'enciclopedia libera*.

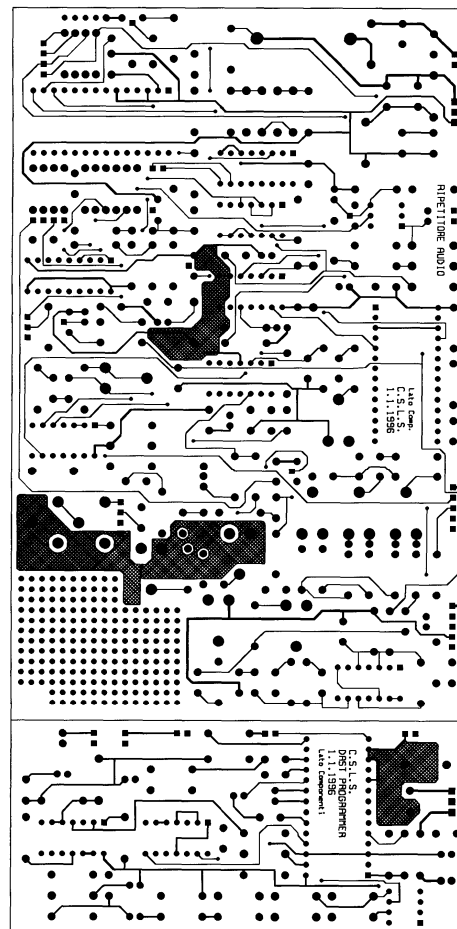
²² Edward Louis Bernays, *Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, Lupetti, Bologna 2008.

²³ Gruppo M.a.r.c.u.s.e. (Movimento Autonomo di Riflessione Critica a Uso dei Sopravvissuti dell'Economia), *Miseria umana della pubblicità. Il nostro stile di vita sta uccidendo il mondo*, Eleuthera, Milano 2006.

La pubblicità, instillando continuamente la certezza che non c'è un altro mondo possibile, o desiderabile, e mascherando l'ampiezza del disastro, disinnesca tutto ciò che potrebbe condurre a una contestazione del mondo industriale. Ma fa di più: canalizza lo scontento che tutto questo provoca in svariati sfoghi commerciali che favoriscono il suo stesso sviluppo (viaggi ai tropici, calmanti, palestre, gioco d'azzardo...), e così via qualunque tipo di riflessione sulla vita che siamo costretti a vivere. Terry Gilliam, nel film *Brazil*, l'aveva capito: al di là delle sue pretese commerciali, la pubblicità è una vera e propria propaganda.

In conclusione, citando ancora Marcuse: «Occorrono nuovi modi di definizione e realizzazione per una società libera, dato che non può essere definita nei termini tradizionali delle libertà economiche, politiche ed intellettuali, ma dall'equivalente negativo: in tal senso, libertà economica significherebbe libertà dall'economia, dal controllo di forze e relazioni economiche; libertà dalla lotta quotidiana per l'esistenza, dal problema di guadagnarsi la vita. Libertà politica significherebbe liberazione degli individui da una politica su cui essi non hanno nessun controllo effettivo. E la libertà intellettuale equivarrebbe alla restaurazione del pensiero individuale, ora assorbito dalla comunicazione e dall'indottrinamento di massa, e all'abolizione dell'opinione pubblica, assieme ai suoi produttori. Il suono irrealistico di queste proposizioni è indicativo dell'intensità delle forze che impediscono di tradurle in atto, coltivando bisogni materiali e intellettuali che perpetuano forme obsolete di lotta per l'esistenza». Ed è su questa strada che si deve camminare decisi, lavorando sul linguaggio, cercando di annullare le mistificazioni e le manipolazioni nascoste in esso, trovando il modo di socializzare i saperi e creare legami, mantenendo viva la riflessione critica: «siamo ora arrivati ad un punto nel quale l'evoluzione personale di una minoranza e lo scambio di informazioni al suo interno, non bastano più, bisogna incidere sul tessuto sociale». Occorre che la massa critica che lentamente si sta risvegliando, sullo sfondo dei suddetti scenari apocalittici che ci circondano, allarghi il campo dei propri interessi, e riesca a collegare le varie individualità separate tra loro, mettendo in rete questa lenta crescita, per recepirla in profondità e trasversalmente, affinché diventi un percorso costruttivo comune e consapevole: «continui a perseguire il necessario percorso della propria crescita

DICEMBRE 2009



²⁴ Da www.unaretedamore.net, *Per introdurre la coscienza in politica*.

*Per uno studio del Marxismo***PRIMI APPUNTI SUI MANOSCRITTI
ECONOMICO FILOSOFICI OGGI.*****Leggendo il manoscritto proprietà privata e comunismo: modernità e umanesimo.*****Giulio Trapanese**

I manoscritti sono un testo frammentario, mai pubblicato da Marx, scritti pieni di citazioni degli autori che Marx studiava in quel periodo. Un testo di passaggio, dai primi scritti alla concezione del materialismo della storia, una coincidenza particolare fra la strada del passato di Marx non ancora alle spalle e la sua nuova via non ancora percorsa.

Delle cose perse in questo passaggio c'è forse l'elemento della storia nel senso degli uomini che fanno la storia e della storia che fa gli uomini. L'economia politica da un lato e la proiezione del comunismo come stato del raggiungimento della libertà umana dall'altro sono i gradini su cui Marx sta salendo e che nella scrittura dei manoscritti gli lasciano un po' astrarre dalla storia come la lotta continua e infinita degli uomini per migliorare la propria vita ed il proprio essere. In questa coincidenza però si sente una infinita vitalità di pensiero, la forza dello sguardo che passa oltre il presente, un presente di secoli, un'analisi storica di ampio respiro, la critica del presente come la critica della modernità, e la critica della modernità come la critica del capitalismo.

La critica della condizione umana dopo la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale è sparsa per tutti gli scritti del primo Marx, ma forse, oltre ai Manoscritti, solo nell'Ideologia tedesca troviamo una descrizione più ampia dell'immagine dell'uomo liberato dalla proprietà privata.

Partiamo da questo come premessa: leggere Marx all'inizio del Novecento prima della rivoluzione russa era un conto (tra l'altro buona parte del giovane Marx non era ancora pubblicata), farlo invece alla fine di quest'ultimo secolo dopo che il comunismo è entrato come storia nella storia ne è stato un altro. Oggi giorno, a vent'anni dall'implosione dei regimi di socialismo reale e dopo un periodo di vent'anni di schiacciante vittoria dal punto di vista materiale ed ideologico del capitale su scala internazionale, ma al tempo stesso all'inizio di un cambio di fase importante, ora, all'inizio d'una crisi economica, con un cambio di tendenza nelle politiche di gestione economica dei governi e con un altro equilibrio mondiale, ne è ancora un altro.

Attraversare Marx, raccogliere e scartare quello che il passato ha preso o ha lasciato di Marx, per arrivare a noi ora qui, con le nostre domande, per essere pienamente nel nostro presente.

Negli anni passati si è discusso di quale relazione possa esserci fra lo studio della società di Marx e la realtà del secolo passato con la degenerazione di rivoluzioni socialiste e con i sistemi del blocco del socialismo reale. E nel Marx giovane si sono cercate risposte a questa domanda. Generalizzazioni di società borghesi diverse, interpretazioni distorte di Hegel, il comunismo come paradiso in terra. Queste alcune critiche rivolte al Marx giovane.

Per noi oggi è forse importante provare anzitutto a ricostruire il senso della critica di Marx alla modernità, modernità che è e rimane ancora alla base del nostro tempo, e da qui provare

a ritrovare nelle parole del suo manoscritto Proprietà privata e comunismo il senso della possibilità del comunismo come la liberazione dell'uomo presente.

Nei Manoscritti la nuova condizione dell'uomo moderno è descritta dal punto di vista del lavoro e della condizione d'estraniamento. Nel manoscritto Il lavoro estraniato Marx scrive della quattro forme in cui si dà l'alienazione del lavoratore da sé. Le quattro forme, quella dell'estraniamento dai prodotti, dall'attività di lavoro, dall'essere proprio dell'uomo in quanto specie e dall'altro uomo, possiamo ricondurle alla nuova condizione del lavoratore industriale, che Marx inizia a conoscere in quei mesi più da vicino sia per l'esperienza diretta in Francia che per lo studio dei classici dell'economia del tempo.

Nel lavoro l'uomo si perde, non si realizza; in ciò che riempie la sua giornata e a cui dona tutto il suo tempo l'uomo dà senza ricevere, produce ma si smarrisce, non si riconosce nel sistema produttivo, è privato sia dei mezzi che dei prodotti. Vive per sopravvivere, lavora per mantenersi appena in vita e continuare a lavorare. Il punto teorico principale è che per concepire l'alienazione bisogna definire in qualche modo cosa si aliena in questo processo, cioè che per dire che l'uomo perde quello che è, è necessario che l'uomo sia qualcosa, che ci sia una sua essenza specifica, che lo sviluppo dell'uomo abbia una sua traiettoria. In questo senso Marx anche nei Manoscritti scrive e discute ancora la posizione di un'essenza propria dell'uomo in quanto specie, di una sua natura particolare e la individua nella sua natura sociale, nel suo essere uomo fra altri uomini. Essere estranei a sé significa essere estranei a ciò per cui siamo portati dalla nostra essenza di uomini e vivere distanti dalla propria natura umana significa vivere stranieri fra gli altri uomini. Perché ogni uomo singolo e l'uomo in generale può essere se stesso soltanto insieme agli altri, può esprimersi solo in una relazione libera con altri uomini. Il dolore dell'alienazione è quindi quello dell'anonimato rispetto a se stessi, di essere uomini ma non poter vivere come uomini. Si può dire che se il tema del lavoro è la novità dei Manoscritti il tema dell'alienazione nel tempo della modernità è invece già presente nei pensieri di Marx negli anni e negli scritti precedenti. La frantumazione dei legami sociali e la dispersione dei singoli nel nuovo ingranaggio borghese degli interessi privati è la realtà della modernità ed è una verità che la rivoluzione industriale ha solo portato a maggiore chiarezza dopo uno sviluppo di diversi secoli. Nella Questione ebraica gli uomini moderni sono descritti come delle schegge, ciascuno per sé, avvolti dal problema della loro sopravvivenza o del loro profitto, accomunati tutti, sia i ricchi che i poveri, dalla rottura dei legami premoderni sia di tipo materiale come appartenenza al ceto o alla corporazione sia di tipo ideale come ad esempio i valori religiosi e gli obblighi morali per una certa appartenenza sociale. La società medioevale si è frantumata, il cielo della religione è caduto sulla terra, ma la terra adesso è solo un inferno senza ombre, senza il cielo di carta delle credenze tradizionali e la forza del consenso delle morali di sempre. La religione non è scomparsa, ma ha un altro senso. Perché come scriveva Feuerbach il cristianesimo moderno è solo una cattiva copia del vecchio, che per non scomparire in un mondo nuovo si è

trasformato per i nuovi uomini. Anche nella nostra società in cui le religioni apparentemente proliferano, bisogna chiedersi in che rapporto stanno con gli uomini di oggi e con le loro vite cambiate.

Se i Manoscritti hanno le loro semplificazioni sul versante dell'alienazione e del processo della storia, anche la Questione ebraica ne ha rispetto al modo di considerare le diverse opposizioni (interesse privato e interesse pubblico, società civile e stato, la divisione presente fra gli uomini e la loro natura comunitaria). Possiamo dire però che rimane per noi un testo ancora importante per avvicinarci al cambiamento sociale portato dalla modernità e ancora di più alla forma di atomizzazione della nostra società presente.

Nei primi secoli della modernità è sorto infatti un nuovo mondo e in questo nuovo mondo gli individui singoli hanno un tutt'altro valore rispetto al passato. Per millenni l'individualismo è stato considerato una colpa. Ogni persona veniva al mondo in una rete di rapporti sociali e di valori culturali già dati, proseguiva la strada che le generazioni precedenti della sua famiglia avevano tracciato per lui e per chi sarebbe venuto dopo di lui, i margini di una relazione autonoma con i valori dominanti nell'ambiente d'origine e nella società erano infinitamente più stretti di oggi. La vita d'un uomo o ancora di più di una donna, il suo lavoro, il suo matrimonio erano sotto l'attenzione dell'ambiente sociale a partire dalla famiglia, fino al sistema del ceto e alla comunità religiosa. La lenta gestazione del capitalismo è stato invece un processo rivoluzionario in direzione tutta contraria. Lungo la linea del tempo moderno un nuovo sistema sociale basato su nuovi principi e sue nuove forme di produzione ha trasformato in un tempo brevissimo equilibri che erano rimasti in vita per un tempo lunghissimo.

Questo è il nuovo mondo della borghesia e della società che ha vinto con la rivoluzione francese. La forza del pensiero di Marx è di riconoscere questo grande cambiamento ma insieme a questo anche la nuova contraddizione storica e di aver provato a comprendere sul piano reale dello sviluppo della storia umana le possibilità del superamento della società borghese. Pochi anni dopo sorgerà la tesi del materialismo storico della contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione e il piano dell'analisi di Marx si sposterà gradualmente sempre di più sul versante della storia come storia dello sviluppo delle diverse forme di produzione. Ma a questo punto, nei Manoscritti, la sua ottica è diversa. Il disastro della società borghese è visto attraverso un'altra lente e in particolare quella dell'opposizione fra l'esistenza reale dei nuovi individui nel mondo della proprietà privata e quella dell'essenza di genere dell'uomo come soggetto sensibile. Il nuovo sviluppo dell'industria, l'aumento del numero dei beni di consumo, la rottura del sistema sociale tradizionale ha trasformato l'uomo, lo sta rendendo ottuso, dipendente dall'aver materialmente i propri oggetti, dal sentirsi se stesso solo nei suoi possessi esteriori, nell'accumulo dei suoi averi. Il Marx maturo non scriverà più in questi termini e il bisogno pratico sarà considerato quasi esclusivamente alla base della legittima pretesa dei lavoratori di migliorare le proprie possibilità materiali. Nei Manoscritti però c'è qualcosa in più: la coscienza di una trasformazione nell'essere dell'uomo moderno. E questa trasformazione per Marx significa

soprattutto perdita della sua sensibilità individuale e della coscienza della sua natura sociale. L'uomo per essere quello che è ha bisogno di essere educato a sentire la propria vita nelle sue diverse forme, a non rimanere fissato nelle semplici abilità che gli richiede il mercato del lavoro, e a quello che magari gli servono per la sua sopravvivenza materiale. Questo è ancora solo il livello della sopravvivenza, non della vita. La divisione del lavoro impedisce infatti all'uomo di guardarsi nella sua totalità e fissa la sua esperienza di vita in modo rigido, schematico, unilaterale, frantumando la complessità degli aspetti della vita in una miriade di singole conoscenze, di singole capacità, di singoli movimenti. Ma l'uomo non è così. Per Marx questa è solo una fase storica, la fase del dominio della proprietà privata, del dominio di ciò che separa un uomo da un altro, il dominio della separazione fra gli uomini, del loro conservarsi come individui separati e indipendenti. Ma questa divisione è solo l'illusione della coscienza all'interno dello scenario della nuova società borghese. Gli uomini non sono nei fatti indipendenti né sul piano della loro sopravvivenza materiale né su quella della loro vita spirituale. Nessun uomo singolo potrebbe avere il necessario per vivere, coltivarlo, produrlo, prepararlo se si trovasse completamente isolato da tutti gli altri, e neppure mai la vita di un individuo potrebbe svilupparsi spiritualmente senza relazioni e legami d'amore e d'amicizia con gli altri. C'è una distanza tra la realtà della condizione umana e i suoi bisogni in quanto individuo sociale e la nuova coscienza nell'epoca borghese della autosufficienza degli individui, del successo privato, della realizzazione personale.

Questa è la lacerazione di cui Marx parla nel Manoscritto Proprietà privata e comunismo e che possiamo riportare ad oggi, rispetto alla contraddizione fra l'aumento delle connessioni oggettive degli individui come individui all'interno della società e la loro distanza soggettiva come persone umane.

Le distanze nel mondo sono infatti incredibilmente diminuite, i trasporti, le comunicazioni ma soprattutto la rete del sistema dell'economia e del commercio mondiali rendono il mondo un sistema oramai unico in cui è impossibile che una sua parte non avverta quasi immediatamente i cambiamenti che avvengono all'interno del sistema. Basti pensare ai contraccolpi degli ultimi tempi delle borse rispetto al panico della nuova fase di crisi economica. D'altro lato se pensiamo allo sviluppo delle nuove tecnologie e ad internet in particolare vediamo come oggettivamente aumenti il numero delle informazioni, il numero degli scambi almeno apparenti fra persone vicine e lontane, la possibilità di assistere a spettacoli da altre parti del mondo rimanendo fermi a casa propria e l'opportunità almeno in potenza di raffinare la propria cultura a contatto con altre diverse dalla propria. Tutto questo tuttavia avviene ancora all'interno di quello scenario dominato dall'individualismo della proprietà privata che Marx descriveva nei Manoscritti e che ha subito da allora solo delle trasformazioni ma non un cambio qualitativo.

Il mondo oggi davvero può essere visto come un'unica totalità interconnessa, eppure alla base di questo sistema ci sono i granelli e le schegge infinite degli individui privati della loro coscienza di essere soggetti comunitari appartenenti ad un destino comune. Questa frammentazione è la frammentazione degli individui gli uni con gli altri ma è anche

soprattutto la frammentazione e la lacerazione interna ai singoli individui fra la loro aspirazione a realizzarsi come soggetti e quindi nel senso delle loro relazioni sociali e dall'altro lato la realtà dell'abbruttimento che spinge l'individuo nella sfiducia nel guardare al proprio futuro e alla relazione con l'altro come un fine a sé fuori dalla logica di appropriazione o guadagno, una sfiducia più in generale rispetto a ciò che Marx chiama la conferma dell'individuo nella coscienza della specie. Un concetto semplice è una verità rivoluzionaria in questo quadro di oggi. La realizzazione o è sociale o non è, la felicità non riguarda individui singoli ma un insieme di individui, una collettività. Quindi lo sviluppo dell'uomo nella sua totalità sensibile, nei suoi rapporti umani come li chiama Marx, come il vedere, l'udire, l'odorare, il gustare, toccare, pensare, intuire, sentire, volere, agire, amare, cioè ciò che rende l'uomo quello che è, non è altro che il suo modo d'essere nel mondo ed è qualcosa di estraneo alla logica della proprietà privata; proprietà che rientra solo nel dominio dei mezzi per l'uomo, ma non nei fini. Per Marx quindi la società moderna si è costituita attraverso questo capovolgimento di mezzi e fini: la proprietà ad esempio è un mezzo per vivere, per sviluppare i propri rapporti umani, ma non è un fine. L'uomo ha un continuo bisogno di mezzi, ha bisogno di cibo per esempio, ha bisogno di infiniti strumenti per la propria attività quotidiana ed il capitalismo ne offre sempre di più a fasce di persone sempre più ampie. Senza strumenti l'uomo non sarebbe in condizione di vivere né di fare null'altro. Ma i mezzi sono una condizione necessaria, ma non sono il fine dell'attività di una persona o della sua vita. Anzi il paradosso è che senza il fine sociale dello sviluppo spirituale dell'uomo il mezzo determina una profonda deformazione della personalità umana, la quale diventa dipendente dai singoli strumenti, dimentica il senso generale del suo agire, in altre parole si aliena da sé. L'assoluta povertà di cui scrive Marx a proposito della deprivazione presente dei sensi fisici e spirituali oggi è diventato il dominio del conformismo sociale e del dominio in generale delle cose e sempre più spesso degli strumenti tecnici in particolare. Il senso dell'avere oggi ha forme tutte nuove, ma possiamo riprendere pienamente il concetto di Marx per cui questo senso dell'avere non è che la semplice alienazione di tutti i reali sensi dell'uomo.

Tornare a leggere il manoscritto su proprietà privata e comunismo, anteriore all'analisi di Marx della contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione, non vuole affatto rimuovere il problema della proprietà privata nel senso più particolare della proprietà e della gestione dei mezzi di produzione. Nei nostri giorni di crisi economica ci è anzi ancora più chiaro come vi sia una distanza incredibile fra le possibilità che lo sviluppo delle conoscenze umane ha prodotto dal punto di vista della soddisfazione dei bisogni e l'anarchia che impera nel sistema produttivo e finanziario a livello mondiale.

Possiamo però inserire questa discussione in un orizzonte temporale più ampio e in particolare porci la domanda del senso del socialismo in questa coincidenza storica, non quindi all'inizio della sua storia ma in un momento critico di passaggio tra un equilibrio vecchio ed uno nuovo. E porci la domanda del ruolo della socializzazione dei mezzi

produzione: un passaggio necessario per una diversa pianificazione della vita economica e sociale, ma di per sé non sufficiente a determinare il passaggio in direzione della società che Marx nei Manoscritti chiama socialista e successivamente comunista.

Per questo tornare a rileggere i primi scritti di Marx, al di là di alcune semplificazioni che vi sono, significa ampliare e approfondire alcuni temi fondamentali degli scritti del Marx maturo, in particolare tornare a riflettere criticamente sull'esigenza storica e sul senso di una società liberata dalla proprietà privata.

Gi ultimi secoli di sviluppo del capitalismo hanno trasformato il modo di vivere degli uomini come hanno cambiato il loro modo di essere in società e di dare senso alla loro vita sociale. Negli ultimi secoli e negli ultimi decenni tanti vincoli ed obblighi sono venuti meno per gli individui singoli rispetto alle scelte della loro vita, alle loro convinzioni, alle loro relazioni. La modernità ha inaugurato un periodo di nuova fiducia per l'uomo rispetto allo sviluppo delle sue capacità di creare la propria storia e di determinare la propria vita; da un punto in poi la storia in un certo senso si è rimessa in moto e ancora oggi noi siamo in viaggio verso una più alta coscienza delle nostre proprie possibilità. Al punto in cui siamo nel capitalismo dei nostri tempi l'individuo si trova a metà tra l'astratta libertà personale e la realtà di forti modelli di costrizione e di conformismo sociale. Nelle società occidentali in particolari ciascuno non fa altro che riferire il mondo esterno ai propri vantaggi, alle proprie singole particolarità in un continuo avvolgere la propria vita attorno al proprio io, ma dall'altro lato la personalità è svuotata di un vero contenuto soggettivo, gli individui sono portati per lo più ad agire secondo movimenti di opinioni e modelli di comportamento stereotipati e ben fissati dalle esigenze attuali della stabilità sociale. Gli individui oramai slegati da alcune costrizioni morali del passato, si pongono apparentemente in modo più disinvolto nei confronti della loro vita, eppure il condizionamento non più così fissato in alcune norme sociali uniche agisce ugualmente e rende ancora gli individui schiavi nella loro vita del loro ruolo sociale, della loro posizione, del loro lavoro, dell'apparenza di ciò che sono per esistere in società in quanto lavoratori rispetto a ciò che sono come essere soggetti umani. Questa la situazione attuale e che, in assenza di una trasformazione sociale, è destinata a peggiorare: individualismo senza individui realmente umani. Il Marx giovane scrive in alcuni punti dell'uomo del futuro, dell'uomo che inizia a venire fuori dal magma della società degli interessi privati e del capitale: come abbiamo visto ne parla nei Manoscritti, d'altra parte nell'Ideologia tedesca vi sono delle parti dedicate a questo tra cui la parte rimasta più nota dell'uomo che dopo il superamento della divisione del lavoro potrà dedicare la propria giornata ad attività diverse, non facendo del tempo della sua vita il teatro di un unico fisso ruolo sociale. Ma anche decenni dopo Marx prende delle chiare posizioni riguardo a questo punto e in particolare riguardo al fatto che il comunismo non sarà il semplice livellamento delle condizioni materiali ma potrà e dovrà includere il principio dello sviluppo degli uomini nelle loro personalità particolari, quindi dello sviluppo libero della personalità delle diverse personalità degli uomini andando oltre le esigenze del

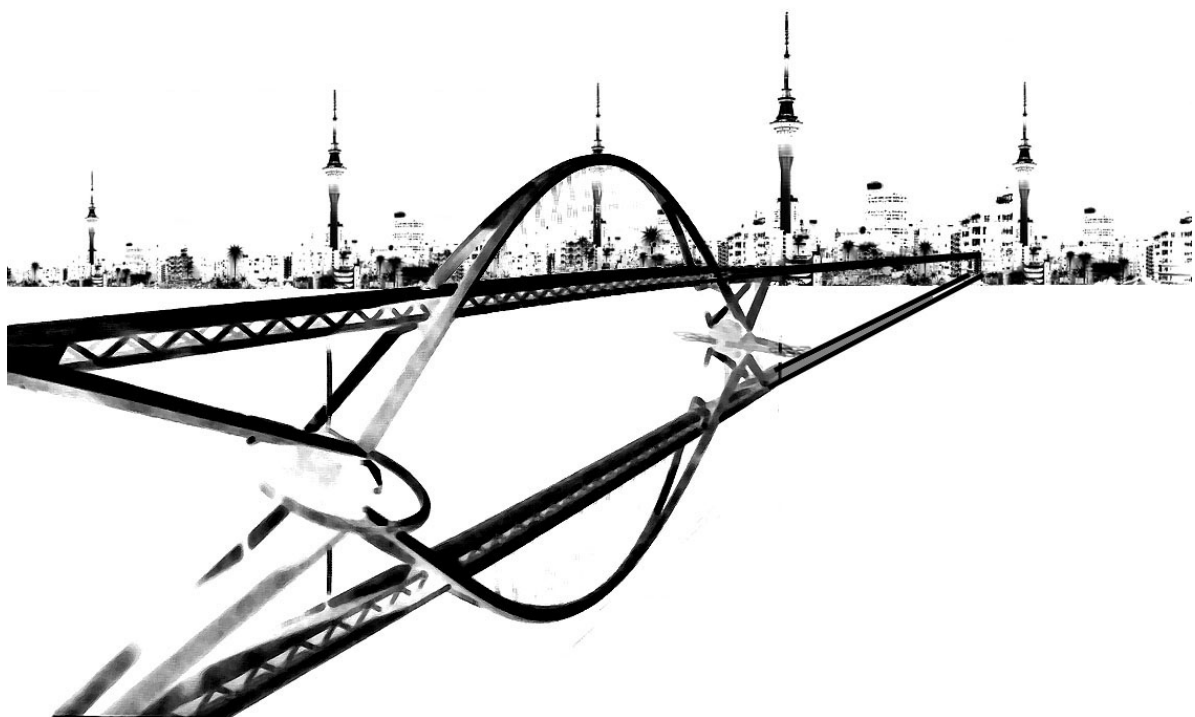
mercato che li considera solo astrattamente come lavoratori. Nel Programma di Gotha, trent'anni dopo i Manoscritti e l'Ideologia tedesca, Marx distingue tra la parola d'ordine di «a ciascuno secondo il proprio lavoro» che sarà necessaria nella fase di transizione dal capitalismo a quella di «da ognuno secondo le proprie capacità, ad ognuno secondo i propri bisogni» che dovrà invece essere il principio di organizzazione sociale della nuova società capitalistica in cui lo sviluppo delle forze produttive ed insieme la loro gestione pianificata permetterà di non considerare più il singolo uomo semplicemente come un individuo dotato della sua forza lavoro. Per Marx quindi nel comunismo, dai manoscritti come fino al programma di Gotha, il lavoro cambierà segno, non sarà più un semplice mezzo di vita ma un vero bisogno di vita, potrà cioè essere ciò in cui l'uomo destinerà le proprie energie, le proprie passioni, i propri interessi, cioè potrà essere per tutti ciò che nel capitalismo può al massimo essere per qualcuno, il campo della realizzazione individuale, il modo di trovare se stessi nella propria vita.

Un tempo la religione legava gli individui fra loro, era il riferimento per un'intera comunità, regolava le scelte e i sacrifici di vita, era a disposizione della giustificazione del potere politico, sdoppiando per secoli la vita umana tra la concreta miseria di questa vita e l'illusione di una consolazione futura, delineando un nuovo mondo dopo il mondo, una vera vita dopo una falsa. Dio al giorno d'oggi ha un nuovo posto nella coscienza dei singoli, non tiene più insieme una comunità né convince più ampi strati del popolo alla rinuncia volontaria del piacere di questa vita rispetto a quella dopo la morte. Tuttavia come Marx scrive è vero che la proprietà privata nel suo senso più ampio ha sostituito gli idoli religiosi del passato e regola le scelte e la vita degli individui. Quando il possesso di beni diventa un valore sé e non un mezzo per la vita significa allora che l'apparenza ha

sovrastato l'essere ed il conformismo sociale sta negando lo sviluppo della personalità dei singoli. La morale che ne viene fuori non è più quella tradizionale dei valori e dell'alienazione religiosa, perché non c'è più svalutazione dei beni materiali di questo mondo, ma rimane una morale della rinuncia e della negazione di sé. Nella società borghese gli obblighi che regolano la vita individuale non rispondono più ai comandamenti ma al riconoscimento sociale in termini di successo, denaro, posizione sociale. Fin quando l'organizzazione sociale non consente agli uomini di svilupparsi, la loro sicurezza come persone è delegata a ciò che essi hanno in mano come oggetti come proprietà e al tempo stesso, ancora più oggi nel mondo del virtuale e della rappresentazione, al modo in cui essi appaiono agli altri e riescono ad adeguarsi ai valori e agli stereotipi dominanti. Meno conosci, pensi, ami, vivi e più risparmi scriveva Marx nei Manoscritti. Possiamo aggiungere meno conosci, pensi, ami, vivi e più cercherai la conferma di te stesso nell'adeguamento alla realtà presente.

Insieme con il sistema di produzione capitalistico allora andrà superata anche questa concezione della vita che lega ancora l'uomo ad un'immagine parziale di se stesso, lo lega ancora alla rinuncia a sviluppare le proprie possibilità. Trarre le conseguenze dalla coscienza di vivere un'unica vita, imparando a determinarla criticamente da sé e a ricercare il piacere. Per pensare ad una riscoperta dell'uomo nella società libera dalla proprietà privata, possiamo partire insieme con Marx da questa esigenza presente: dalla ricostruzione di una comunità umana con i suoi nuovi legami e nuovi valori, per poter raggiungere come uomini una più alta coscienza delle nostre possibilità.

NOVEMBRE 2008



Socialismo come fine**LA NUOVA FRONTIERA DELL'ENERGIA**

(Trascrizione d'un intervento in un seminario a Pisa nel Luglio 09 organizzato dal Prc Pisa)

Domenico Marino

1. L'energia

Quando si parla di energia molti ignorano o dimenticano quanto questa grandezza chimico-fisica sia fondamentale. Tutto è massa ed energia.

$$E = Mc^2$$

nella splendida e sintetica formula dell'energia di Einstein. Formalizzazione matematica di un concetto alla base del materialismo dialettico engelsiano: la materia come principio di tutto; materia intesa nella sua inscindibilità dal movimento. Massa e velocità quindi, che in fisica meccanica esprimono l'energia cinetica di «qualcosa» secondo la relazione :

$$E = 1/2 MV^2$$

In queste tre grandezze fisiche è espresso l'universo. Dove c'è velocità c'è spazio-tempo, dove c'è materia c'è energia e viceversa. Nulla si crea e nulla si distrugge diceva Epicuro, e questo vale in particolare per l'energia. In questo senso va la prima legge della termodinamica sulla conservazione dell'energia; limitata solamente dalla seconda legge della termodinamica, che sancisce la non equivalenza qualitativa tra le varie forme di energia, tendenti a degradarsi in calore quindi in entropia, forma non più utilizzabile, che va ad aumentare il disordine di qualsiasi sistema chiuso. Se l'universo fosse chiuso, e la materia contenuta fosse costante, esso andrebbe in contro alla morte termica. Tutta l'energia degraderebbe in entropia. E questo principio vale anche per la terra; anzi vale in speciale modo per la terra! La quale è un contenitore infinitamente più piccolo dell'universo e la sua energia infinitamente limitata. L'unica fonte sovrabbondante di energia sulla terra ed esterna ad essa è quella irradiata dal sole.

2. Energia e vita

La materia e l'universo che la contiene sono legati da rapporti quantitativi e qualitativi di energia. Rapporti alla cui base c'è il movimento, che nelle sue infinite combinazioni ha fatto esplodere il fenomeno della vita, materia (energia) organizzata che riconosce e utilizza energia in modo da mantenersi e prosperare.

3. Energia e società

L'uomo, più di altre specie viventi, ha capito presto dopo la sua comparsa, che esiste qualcosa in natura che è necessaria al mantenimento di se stesso e al miglioramento delle proprie condizioni. Questo qualcosa è l'energia, che, utilizzata nelle sue varie forme (muscolare, termica, meccanica, elettrica, nucleare), gli ha permesso di svilupparsi, conquistare il mondo e soggiogare la natura. Tuttavia il dominio delle fonti energetiche, è costato schiavitù, guerre, e distruzioni. La forza lavoro, che altro non è che

energia umana, è stata sempre assoggettata al profitto di qualcuno, così nelle epoche passate si è avuta la schiavitù, e le corvée. Ma è con l'utilizzo per scopi meccanici dell'energia termica e il suo monopolio da parte della borghesia, nella prima rivoluzione industriale, che si gettano le basi economiche e sociali del mondo contemporaneo, caratterizzato dallo sfruttamento massivo delle risorse energetiche e dalla massificazione da lavoro salariato, moderna espressione di schiavitù. In seguito la scoperta di nuove forme di energia, come quella elettrica e nucleare e il perfezionamento di quella chimica, hanno completato questo cambiamento. Tutto questo con profonde trasformazioni a livello sociale e con gravi ripercussioni sull'ecosistema. E il capitalismo con la sua idea perversa di profitto, che ha imposto un'utilizzazione indiscriminata di energia, ne è la causa. La società contemporanea si caratterizza soprattutto per la sua evoluzione tecnologica, resa possibile dall'uso industriale e massivo dell'energia nelle sue varie forme, permettendo così alla tecnologia stessa di svilupparsi e diffondersi. Infatti tolto ciò, vediamo come l'uomo sia legato a schemi mentali e sociali non particolarmente dissimili a quelle dei romani ad esempio. E proprio l'Impero Romano cadde anche perché non era più in grado di mantenersi a livello energetico; i terreni coltivabili e la manodopera non bastavano più, di conseguenza meno cereali da coltivare. Di qui il collasso. E noi stiamo perseguendo quella strada! La maggior parte degli uomini utilizza infatti senza criterio l'energia, per potersi mantenere all'avanguardia in ambito tecnologico perseguendo, con inettitudine e superficialità, una sterile comodità. Da duecento anni a questa parte l'uomo ha utilizzato più energia di tutte le altre società precedenti con costi ambientali elevatissimi, tutto in nome del progresso e del profitto. Adesso siamo arrivati ad un punto critico un punto di svolta, o si cambia modello o si va in contro all'autodistruzione.

«Quando il cielo sarà una cappa irrespirabile, il mare e fiumi avvelenati, la terra sterilizzata l'uomo forse capirà la sua follia».

Ma questo potrebbe non bastare. L'equilibrio della terra si è formato in centinaia di milioni di anni e in poche centinaia l'abbiamo modificato sensibilmente. Una spada di Damocle pesa sulla nostra testa, quel principio dell'entropia che ci impone una direzione: non si torna indietro dal disordine, ma si avvanza. Questo principio incontrovertibile però ci dà una opportunità: trovare dei sistemi per produzione di energia che producano meno disordine. Utilizzando fonti con maggiore reversibilità. Questa strada è percorribile da decine di anni ma non praticata perché poco remunerativa a livello di profitto.

4. La fine dell'era del petrolio

Le cosiddette fonti rinnovabili: l'eolico, il solare termico e fotovoltaico, il geotermico, biogas e la tecnologia dell'idrogeno, sono una realtà da tempo, ma non utilizzate per la produzione di massa di energia al fine di incentivare il consumo di petrolio e di combustibili fossili vari, favorendo così le grandi multinazionali dell'energia; secondo la perversa idea: «fin quando ce n'è (combustibili fossili) bisogna consumarli per fare profitto, poi si vedrà!» Questa è stata la logica che ha portato il paese più industrializzato del

mondo e molto attento ai profitti delle proprie multinazionali (del petrolio in primis) a non ratificare il protocollo di Kyoto, che pur con molti limiti andava nel senso opposto. Il mondo è scosso da tre grandi crisi e tutte legate fundamentalmente al petrolio:

- Il riscaldamento globale.
- Il tasso di mortalità nel terzo mondo.
- L'innalzamento della tensione politica in Medio Oriente.

Tutto questo è sotto gli occhi di tutti ma l'incoscienza e l'ignoranza annebbia la mente dell'uomo. Riprendersi in mano il proprio destino è possibile partendo da rapporti diversi per la produzione di energia. Come dice Jeremy Rifkin (Studioso di economia e della questione energetica): «la globalizzazione non ha funzionato perché l'imposizione è stata dall'alto, dobbiamo invertire questa rotta ed imporre una globalizzazione dal basso. E questo sarà possibile anche quando l'uomo potrà autodeterminarsi energeticamente liberandosi dal monopolio delle multinazionali. Ognuno con la possibilità di auto-prodursi l'energia a basso costo e ambientalmente compatibile. Far partire una rivoluzione energetica quindi.» L'era del petrolio è finita da un pezzo e l'economia retta da questa fonte non è altro che un gigante dai piedi di argilla. Difatti si è raggiunto quasi il picco di consumo che porterà alla fine inevitabile dell'era del petrolio. Fine che sarebbe dovuta arrivare decine di anni fa se si fossero meglio sperimentate e utilizzate nuove tecnologie ambientalmente compatibili, che hanno reso obsoleta la stessa tecnologia del petrolio. Percorrere la via dei combustibili fossili significa portare i costi dell'energia e la distruzione ambientale a livelli insostenibili.

5. Verso il collasso energetico

Purtroppo la domanda di energia è in costante crescita, e questo è dovuto al cambiamento dello stile di vita di paesi in via di sviluppo come Cina ed India in particolare. Per adesso solamente 1/6 della popolazione mondiale consuma 3/4 delle risorse energetiche disponibili. Con U.S.A. e U.E. che da sole ne consumano il 47%. Se si pensa che paesi molto popolati come l'Africa consumano solamente il 3% ci si rende conto dell'insostenibilità di questo regime energetico quando questi si allineeranno al consumo medio. Nel giro di 20-30 anni si avrà un evitabile collasso della nostra società e soprattutto dell'ambiente. La Cina negli ultimi 20 anni ha incrementato di 70 volte il suo fabbisogno energetico. Quando la Cina ed altri paesi in via di sviluppo, molto popolati, avranno standard paragonabili a quelli dei paesi ricchi, il picco della curva produzione/consumo si raggiungerà molto prima; almeno con dieci anni di anticipo rispetto a previsioni che la stimano intorno al 2050. Appare chiaro che se non si investe massicciamente su nuove tecnologie saremo in deficit di energia, con una pesante regressione del livello di vita; con guerre atte a riassetamenti geopolitici favorevoli alle super-potenze, per l'accaparramento delle restanti risorse, che a picco raggiunto, si concentreranno soprattutto in medio oriente. Unica zona del mondo dove in futuro si potrà estrarre il petrolio residuo. Ecco il perché delle guerre in medio oriente negli ultimi 20 anni. Guerre che passeranno alla storia come «guerre del petrolio». Il nostro sistema consuma 10 miliardi di tonnellate di petrolio l'anno, cento superpetroliere al giorno, con il consumo di combustibili

fossili aumentati di 16 volte in più rispetto a inizio secolo. Con una proporzione che ci dà: 35% petrolio, 24% carbone, 21% gas. Il problema fondamentale legato all'uso dei combustibili fossili è dato dalla produzione di anidride carbonica (oltre che a monossido di carbonio e anidride solforosa, gas altamente tossici per l'uomo). L'anidride carbonica è un cosiddetto gas serra, in quanto una volta immesso nell'atmosfera vi ci rimane con gravi conseguenze ambientali. Infatti l'anidride carbonica oltre a variare il coefficiente di riflessione dei raggi solari, portando un maggiore riscaldamento del globo, impedisce al calore in eccesso di uscire portando allo stesso fenomeno che avviene nelle serre per il trattenimento del calore. Produrre meno anidride carbonica, nell'ambito della produzione di energia, è possibile; anzi, è addirittura possibile azzerarne le emissioni. Questo grazie all'uso di fonti rinnovabili quali: sole, vento, acqua, idrogeno. Diversità di fonti che rappresenta una grande ricchezza poiché dà la possibilità di produrre energia in maniera diversificata; andando in contro a quelle che sono le caratteristiche di un determinato paese; concentrando così uno o più tipi di soluzione a seconda delle specificità del territorio. Paesi come l'Italia, ad esempio, hanno grandi possibilità sia per l'eolico che per il solare. Così facendo si riducono i limiti dovuti alla possibilità di impiego. Chi ha tanto sole utilizzerà il fotovoltaico, chi vento l'eolico, chi bacini idrici, il piccolo idroelettrico e così via. In passato qualcuno ha pensato di risolvere i limiti dei combustibili fossili utilizzando l'energia nucleare, ma questa si è rivelata una falsa soluzione. Il nucleare così come lo conosciamo, basato sulla fissione, ha bisogno di impianti molto costosi con una incredibile manutenzione. Ciò per impedire disastri di portata mondiale come quello di Chernobyl. Anche i cosiddetti impianti di nuova generazione non danno grosse garanzie da questo punto di vista. Basti pensare che nessuna compagnia di assicurazione è disposta ad assicurare alcun impianto. In più rimane il problema irrisolto delle scorie radioattive, vero problema di questa tecnologia, che hanno tempi di smaltimento anche di migliaia di anni, con conseguenze catastrofiche per l'ambiente e la salute dell'uomo. Un piccolo dato basta a far capire l'inadeguatezza del nucleare. Una centrale nucleare ha bisogno di una area di ricovero molto estesa, dentro la quale non è possibile farci nulla per questioni di sicurezza. Utilizzando la stessa superficie con una estesa pannellizzazione solare si avrebbe grossomodo la stessa produzione di energia (circa un gwatt). Tutto questo dovrebbe far ricredere governi inetti come quello Berlusconi a perseguire questa strada.

6. La soluzione

La soluzione esiste come si è già detto ed è tutta nell'utilizzo delle fonti rinnovabili. Le quali oltre alla salvaguardia dell'ambiente offrono la possibilità, per la prima volta nella storia, di rendere l'uomo autonomo energeticamente quindi maggiormente libero. A tale scopo andiamo adesso ad esaminare una per una i pregi e i difetti delle varie fonti rinnovabili.

6.1. Energia eolica

Il **vento** è una straordinaria fonte rinnovabile pulita, economica, inesauribile, e non rappresenta una minaccia per

il clima. A conti fatti non esiste una risorsa energetica di tipo atmosferico che abbia tutte queste qualità. Da pochi decenni si utilizza l'energia del vento per produrre elettricità, pur utilizzando una tecnologia, quella dei mulini a vento, vecchia di mille anni; abbinata alla tecnologia della dinamo; utilizzata più di 150 anni fa. I moderni mulini a vento sono detti aerogeneratori. Più aerogeneratori messi in serie costituiscono le cosiddette «wind farm». L'altezza di un aerogeneratore oscilla tra i 40-60 metri, ed è funzionale ad un migliore utilizzo dell'energia del vento, che a quelle altezze a meno ostacoli. La torre è fissata al terreno da fondamenta in cemento armato che ne impediscono oscillazioni e vibrazioni. Un aerogeneratore è formato da un'elica in vetroresina (rotore) che viene attivata dal vento e che a sua volta trasmette il moto ad un amplificatore di giri quindi ad un generatore funzionante grossomodo come una grossa dinamo. Le pale del rotore e possono ruotare ad una velocità anche di 200 km/h spinte solo dal vento. Gli aerogeneratori di nuova generazione montano uno standard di 3 pale anche se si hanno varianti con 1-2 pale, naturalmente meno efficaci. La velocità delle pale è controllata da un «sistema di controllo» che svolge principalmente due funzioni: moltiplica i giri per rendere il movimento delle pale sufficiente a generare energia elettrica («moltiplicatore di giri»); frena o blocca i giri delle pale in caso di sovraccarico e quando la forza del vento supera un determinato fattore critico («sistema frenante»); per assicurare il massimo rendimento la navicella può ruotare il rotore di 180° adeguandolo alla direzione del vento. L'eolico, anche se non sembrerebbe, è il più maturo e commercialmente competitivo fra le fonti rinnovabili. Infatti con l'eolico si produce a minor costo più energia delle altre fonti. Negli ultimi anni si è ha avuto una produzione di 40.000 megawatt annui con un incremento del 25% annuo. I paesi virtuosi sono Germania Spagna e Danimarca. L'Italia si trova al sesto posto in Europa; con la produzione di 900 megawatt annui con un incremento del 15% annuo. A seconda del modello di aerogeneratore si può produrre da 1.300.000 fino a 2.000.000 di Kwatt/ora; quindi ognuna di queste turbine impedisce l'immissione in atmosfera di 1.500.000 kg di anidride carbonica. Ogni turbina produce 1,5 megawatt pari al consumo medio di un centinaio di famiglie. Questo rapporto non è marginale, ma significativo. In più se si considera la diffusione di questo sistema, si avrà un ulteriore abbattimento dei costi, che già negli ultimi anni sono calati da un costo medio di 38 Cent per Kwatt/ora a 3 Cent per Kwatt/ora. La valorizzazione di questo sistema, come gli altri, è legato agli incentivi statali che purtroppo non aumentano come dovrebbero; per non limitare i profitti delle multinazionali del petrolio. L'unico difetto di questa tecnologia è l'impatto ambientale, dato che questi aerogeneratori sono molto alti e deturpano, a detta degli ambientalisti «tout court», il paesaggio. Questo problema si può in parte ovviare usando wind farm offshore. Naturalmente per paesi costieri con fondali relativamente bassi. In ogni caso l'eolico è destinato a dominare il mercato delle «new energy economy» grazie al buon rapporto costi/ricavi.

6.2. Energia solare

Il sole rappresenta la più grande fonte di energia che l'uomo

possa pensare di sfruttare. Quattro ore di fusione solare sono paragonabili ad un anno di fabbisogno energetico per l'uomo. Naturalmente la soluzione non è così semplice. Infatti lo sfruttamento del calore e della luce solare è limitato dalle basse efficienze delle tecnologie che utilizzano questa fonte di energia, nella fattispecie vari tipi di pannelli termici e fotovoltaici, che nel migliore dei casi rasentano il 30%. I pannelli termici utilizzano direttamente il calore prodotto dal sole; sono meno costosi, ma hanno il limite di poter essere utilizzate solo per riscaldare qualcosa, come gli impianti termici che servono a riscaldare l'acqua per uso domestico. I pannelli fotovoltaici invece sono molto più costosi e trasformano direttamente la luce in energia elettrica e sono la base della tecnologia del solare. L'imposizione del solare, per la produzione di massa di energia, dipende molto dai progressi della ricerca soprattutto in ambito di materiali innovativi e nell'ottimizzazione dei pannelli di silicio (materiale base per la produzione di pannelli solari). Ma la ricerca comunque può poco se non viene supportata da politiche adeguate. Politiche non solo di finanziamento della ricerca ma soprattutto di incentivazione per sua diffusione. Ma per fare ciò bisogna entrare apertamente in conflitto con le multinazionali dell'energia che ne osteggiano la diffusione per i prossimi 20-30 anni; per poter monopolizzare in seguito il sole con progetti mastodontici (vedi progetto di pannellizzazione del Sahara di General Electric), rivendendo appunto l'energia prodotta dal sole. La mancata diffusione di questa fonte, oltre che per i motivi sopra detti, è dovuta comunque ad un mediocre rapporto costi/ricavi data dalla bassa efficienza energetica della tecnologia che la sfrutta, dalla dipendenza delle condizioni meteorologiche, dalla difficoltà di accumulo dell'energia e dall'operatività limitata durante la giornata. Certo se in passato si fosse prestato più attenzione a questa tecnologia già oggi si avrebbero dei rendimenti e una diffusione maggiori. Comunque c'è da dire che negli ultimi anni, vuoi l'interessamento di alcuni governi, (come quello spagnolo) la ricerca ha fatto discreti passi: Ottimizzando le rese dei pannelli di silicio con l'impiego di silicio amorfo e sperimentando celle solari basate su polimeri. Questi ultimi pur avendo un'efficienza molto bassa, (tra l'1% e il 5%) sono molto economici e versatili; con la possibilità di impiego laddove i pannelli al silicio hanno dei limiti, dovuti alla rigidità e al trasporto. Questa complementarità torna bene soprattutto nella tecnologia mobile e di consumo. Utilizzando questi materiali polimerici come rivestimento di cellulari, palmari e quant'altro si può fare una ricarica semplice e pulita ponendoli al sole.

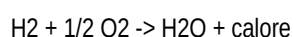
6.3. Biogas e biomasse

Il «biogas» è tra le fonti alternative più utilizzate per la produzione di energia elettrica e calorica rinnovabile. Si ottiene dalla fermentazione anaerobica di sostanze organiche. Tra le fonti rinnovabili questa è certo di più facile utilizzo. Avendo come materia prima i liquami di origine animale e considerando la grande diffusione di allevamenti non c'è bisogno di particolari infrastrutture. Infatti basta dotare i grossi allevamenti, già esistenti, di vasche per la raccolta e la fermentazione del liquame e contenitori per la conservazione de gas sprigionato. Inoltre la parte solida essiccata può essere a sua volta bruciata ottenendo energia.

L'intero procedimento può considerarsi neutrale all'anidride carbonica, con un bilancio di emissione e consumo di CO₂ praticamente nullo. Esempi di utilizzo di questa fonte li troviamo in Veneto, dove sono già presenti 20 impianti a biogas, per un totale di 23 milioni di tonnellate all'anno di biomassa di cui 6,5 milioni solo di liquame, che producono quasi 45 milioni di metri cubi di biogas e una potenzialità degli impianti che supera i 15,5 MegaWatt elettrici. La produzione di energia tramite biomassa consiste nell'utilizzo di materia prima di origine vegetale sia per fermentazione sia estraendone oli. Ultimamente si parla molto di combustibili derivati dalle piante i cosiddetti biocombustibili, come l'olio di colza, in sostituzione dei combustibili fossili. Ma questa strada pur essendo remunerativa è poco etica ed eco-compatibile, poiché è impensabile, in un mondo dove 1/5 della popolazione muore di fame, utilizzare terreni per la produzione di materia da bruciare. In più rimane il problema dell'emissione di anidride carbonica, che, come sappiamo, è prodotta da qualsiasi combustione. In conclusione la produzione di energia con questo metodo è la meno pulita tra le rinnovabili. Pur avendo buone potenzialità può essere considerata come una soluzione territoriale.

6.4. L'idrogeno

L'**idrogeno** è l'elemento più diffuso nell'universo, anche se sulla terra data la sua volatilità, che non permette alla atmosfera di trattenerlo, è presente solo in combinazione molecolare. Questo è l'unico limite di questo elemento per scopi energetici. L'idrogeno pur essendo noto dall'800, tanto che Jules Verne lo utilizza come propellente del Nautilus in 20.000 leghe sotto i mari, e pur avendo grandi possibilità per scopi energetici è stato snobbato per più di un secolo; anche se è più giusto dire che è stato oscurato e demonizzato per non mettere in discussione l'utilizzo del petrolio. Infatti è idea diffusa che questo elemento sia pericoloso, tant'è che a scuola si studia come gas tonante. Niente di più falso! Becera propaganda di regime! L'idrogeno è certo un gas infiammabile, ma molto meno pericoloso, nella combustione, dei derivati del petrolio, poiché data la sua volatilità la fiamma tende a diffondersi verso l'alto non bruciando a terra. Come si è detto sopra l'idrogeno purtroppo deve essere derivato chimicamente dalle molecole in cui è combinato e ciò porta nella migliore delle ipotesi alla produzione di anidride carbonica (vedi l'idrogeno derivato dal gas naturale). Il metodo più pulito per produrre idrogeno, ovviando il problema, è tramite l'elettrolisi dell'acqua; che consiste nel far passare elettricità nell'acqua favorendo così la scissione dell'idrogeno dall'ossigeno. Naturalmente a monte l'elettricità deve essere prodotta da fonti pulite altrimenti si ritorna al punto di partenza. Va da sé quindi che l'utilizzo della tecnologia dell'idrogeno ha particolarmente senso se abbinata alle altre fonti rinnovabili. L'idrogeno comunque sarà il vettore energetico del prossimo futuro. In effetti, l'idrogeno è un gas che brucia all'aria secondo la semplice reazione:



Quindi il prodotto di reazione è costituito da acqua pura, e, l'unico prodotto inquinante sono gli ossidi d'azoto, che si

formano a causa della temperatura di combustione (in misura in ogni modo minore rispetto ai combustibili fossili). Non vi sono idrocarburi incombusti, anidride solforica (come con il gasolio) né anidride carbonica. In rapporto al metano, con l'idrogeno occorrono quantità volumetriche triple per ottenere lo stesso potere calorifico. L'energia da fornire per ottenere l'accensione dell'idrogeno in aria è inoltre notevolmente inferiore al metano. Oltre che per la produzione di fiamma e quindi d'energia da combustione vera e propria, l'idrogeno è l'elemento ideale per la cella a combustibile. Il modo più pulito in assoluto per produrre elettricità. Inventata nel lontano 1839, essa è tornata oggetto di ricerca grazie al settore spaziale, che le ha rivalutate negli anni sessanta dopo un secolo di dimenticanza. Una cella a combustibile è un dispositivo elettrochimico che converte direttamente l'energia dell'idrogeno in elettricità e calore, senza passare attraverso cicli termici e quindi senza risentire delle limitazioni imposte a questi ultimi dalla termodinamica. Essa funziona in sostanza in modo analogo ad una batteria, infatti produce energia elettrica attraverso un processo elettrochimico; a differenza di una batteria tuttavia è in grado di funzionare senza interruzioni, finché al sistema viene fornito combustibile ed ossigeno. Si può dire, quindi, che l'idrogeno rappresenta in prospettiva un elemento ideale di un futuro sistema energetico sostenibile, costituendo un incentivo verso l'impiego diffuso delle fonti rinnovabili. Nel breve-medio termine, l'idrogeno potrebbe essere impiegato in tecnologie di transizione tali da rendere i combustibili fossili compatibili con le esigenze ambientali. Lo sviluppo come vettore energetico richiede però la predisposizione anche di una vasta gamma d'infrastrutture integrate, se non altro per renderne l'impiego economico e affidabile in tutte le varie fasi della catena tecnologica (produzione, confinamento dell'anidride carbonica generata nel processo, trasporto, accumulo, usi finali). Nell'applicazione mobile occorre sviluppare serbatoi adatti (con alte capacità di pressurizzazione) per equipaggiare i veicoli, sistemi di trasporto e reti di distribuzione paragonabili a quelle dei carburanti tradizionali.

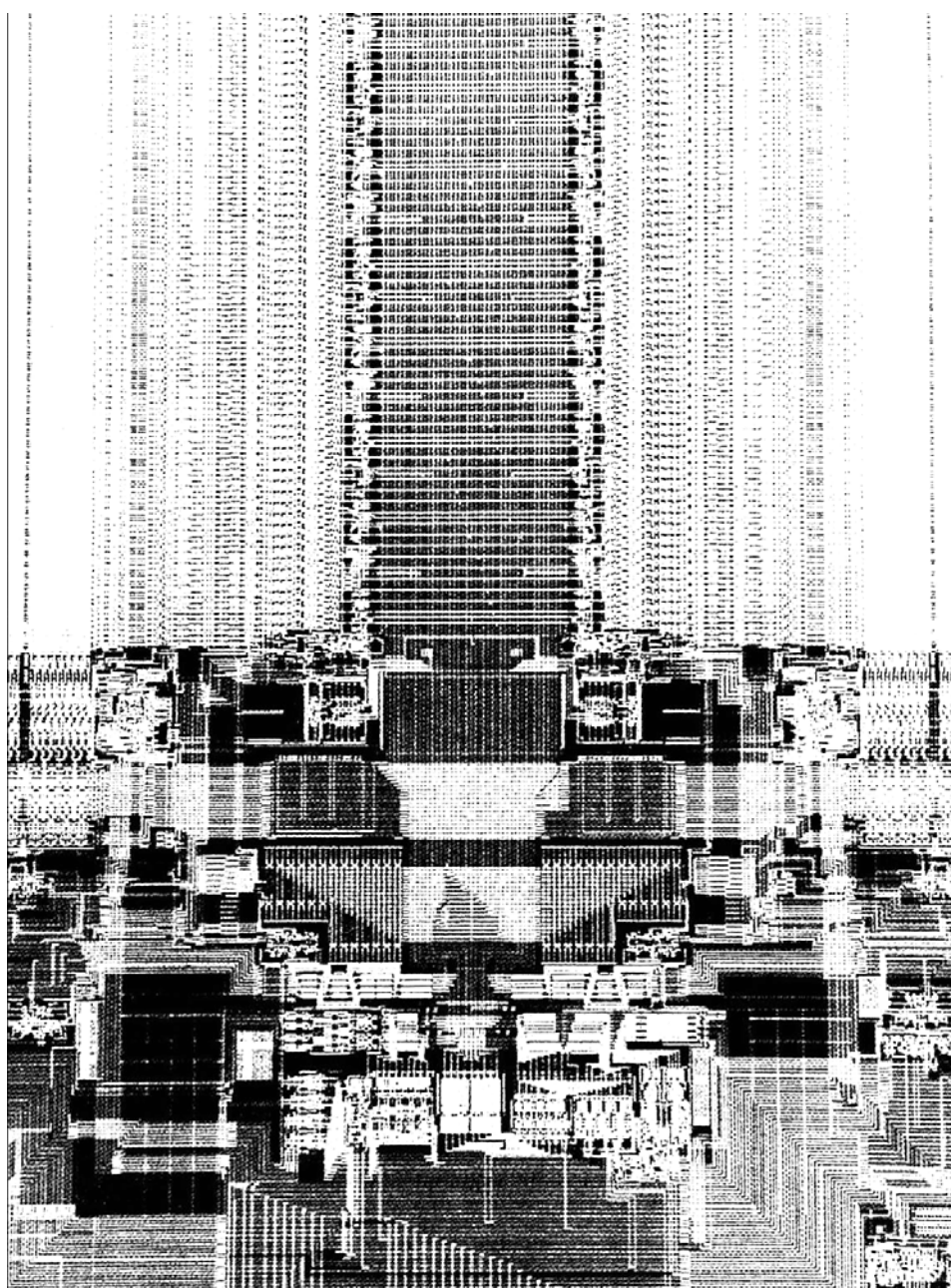
7. Il filo d'oro dell'energia

In conclusione bisogna comunque dire che l'utilizzo di queste nuove tecnologie per la produzione energetica è parte della soluzione. Più energia si consuma più aumenta comunque il disordine. Il filo d'oro che tiene insieme tutto è un uso razionale e consapevole dell'energia fatto di minori sprechi. Senza il quale non ci sarà una grande prospettiva. Inoltre bisogna osteggiare i grandi monopoli (anche per le fonti alternative), che porterebbe ad una centralizzazione della produzione con forti perdite nella rete, e a perdite di economicità per il maggiore profitto che il monopolio porta con sé. La nuova frontiera dell'energia non è altro, quindi, che la possibilità dell'individuo di autodeterminarsi energeticamente, auto-producendosi l'energia per vari usi combinando le varie tecnologie rinnovabili, rendendosi così autosufficiente. (L'Unione Europea dal 1986 ha posto con il «Libro bianco» le basi programmatiche per ridurre la dipendenza dalle importazioni di energia che, senza significativi interventi, passerà dall'attuale 50% al 70% nel 2020 con tutte le implicanze economiche, politiche e sociali

che ne deriveranno).

Sono state individuate dalla U.E. le fonti energetiche rinnovabili non fossili (eolica, solare, geotermica, del moto ondoso, mareomotrice, idraulica, biomassa, gas di discarica, gas residui dai processi di depurazione e biogas) come fonti che possono garantire non solo autonomia energetica, ma anche la riduzione graduale dell'attuale stato di inquinamento dell'aria e quindi dell'effetto serra. Per il 2010 il Parlamento Europeo ha proposto per l'U.E. l'obiettivo che le fonti energetiche rinnovabili coprano il 15% dell'energia utilizzata. Al momento attuale le fonti energetiche rinnovabili sono meno del 6% con un tasso di crescita molto basso.)

LUGLIO 2009



Americanismo oggi**I NUOVI GIOVANI E IL NARCISISMO DI MASSA***Giulio Trapanese*

I. Anzitutto, scrivere di giovani e di narcisismo per una sezione Americanismo oggi, per un primo numero d'una rivista ancora non edita non è semplice. Ci leggeranno giovani? E in che senso questi giovani potranno intendere d'essere nuovi rispetto alle generazioni precedenti? Il rischio maggiore risiede soprattutto nel non conoscere ancora chi possa leggere questa rivista e questa sezione, con l'interesse di provare a comprendere il groviglio del nostro presente; in più la difficoltà è che alcune considerazioni che qui seguono potrebbero portare a credere che proprio i giovani oggi non esistono più nella nostra società.

II. Quando Adorno ha provato a descrivere le nuove società di massa, il loro sistema onnipervasivo, e le trasformazioni nello scontro fra le classi con la nuova forma di conflitto fra omologazione e resistenza al sistema, il blocco di poteri economici, politici e culturali che oggi si presenta imponente, era appena ai suoi inizi. Gli inizi del cinema, gli inizi della radio, l'inizio della diffusione di massa dei giornali e delle riviste. E' interessante che già la radio per Adorno si presentava come un passo in avanti verso la spersonalizzazione, in particolare rispetto al telefono, appartenente agli strumenti della generazione precedente. Se il telefono infatti era ancora democratico, e democratico nel senso che ciascuno aveva i propri numeri di telefono, decideva da sé le persone da chiamare e con cui parlare e il potere del sistema così non entrava ancora nelle rubriche telefoniche private, non così iniziò ad essere per la radio. La radio trasmetteva allora e trasmette adesso infatti a senso unico: c'è chi la ascolta e chi la fa, e chi la ascolta, ha assunto un ruolo nuovo rispetto a chi parla al telefono. Ha assunto cioè una posizione potenzialmente passiva. Le stazioni radio possono essere più o meno tante, ma certo ciascun individuo non ha la possibilità di fare la propria, esiste cioè quindi un numero limitato di emittenti ed un numero alto di ascoltatori, che per lo più ascoltano certe trasmissioni e non altre, e stabiliscono così via via un pubblico di massa con le sue tendenze e i suoi gusti.

La musica, ad esempio, trasmessa nelle radio viene venduta agli ascoltatori, i quali, per quanto non direttamente, l'acquistano, sintonizzandosi con essa ed aumentando con la loro preferenza la notorietà della stazione radio e poco dopo anche i finanziamenti pubblicitari per quella radio.

Con la radio, come d'altra parte lo è stato di più ancora con il cinema, abbiamo da un lato un numero ristretto di centri di produzione culturale, legati sempre più a capitali economici e a interessi politici, dall'altro masse sempre più grandi e più disponibili ad adeguarsi ai progressi della tecnica delle comunicazioni, che iniziano, al di là delle loro differenti possibilità economiche, ad introdursi in questo nuovo mondo, così incredibile per rapidità d'evoluzione e di diffusione. E questo processo segna un tratto delle nuove società di massa perché sembra procedere in direzione contraria alla millenaria discriminazione dei ceti subalterni all'accesso alla cultura. Larghi strati popolari infatti si legano

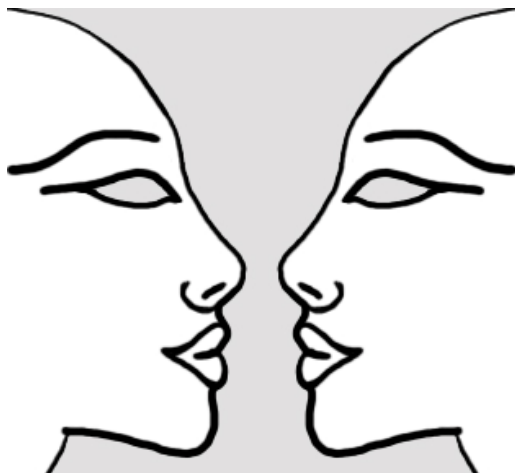
progressivamente ai nuovi strumenti di comunicazione e di diffusione di cultura, e in particolare proprio negli anni e nei decenni dopo la prima guerra mondiale, in cui lo sviluppo dei centri urbani, il ridimensionamento della classe dei contadini e la nuova dimensione di massa della politica, lasciano nuovi strati del popolo ad avere un contatto maggiore con la sfera della politica attiva. E dal lato del sistema capitalistico nella nuova fase dei monopoli e del controllo del consenso delle masse, questo sviluppo più capillare e su larga scala della possibilità di controllare, gestire e manipolare la coscienza di classe e in generale la coscienza politica diventa uno degli strumenti essenziali al mantenimento del sistema stesso.

III. Quando Adorno discute queste posizioni, la televisione ancora non è comparsa. Eppure la sua analisi è sicuramente vicina a quello che di lì a poco sarebbe accaduto. La radio infatti coinvolgeva solo una parte dei sensi umani, il cinema, d'altro canto, aveva ancora un pubblico ristretto e in molti casi ancora di élite, e le riviste in ogni caso richiedevano un'istruzione minima di base. La televisione, invece, con la sua nascita si presenta come un elemento nuovo, in grado di offrire qualsiasi tipo di contenuto e ad un pubblico sempre più vasto. La televisione accompagna la vita quotidiana potenzialmente dovunque, come la radio, ma in più modifica la stessa posizione fisica e psichica di chi la guarda, perché lo relega su una sedia o su un letto, lo porta a fissare immagini, suoni, a recepire informazioni, informazioni che, tra l'altro, nel corso degli anni aumentano la loro velocità, oltre che il loro volume. D'altra parte, non si ascolta la televisione solo volontariamente, la si ascolta mentre si fanno altre cose, quando si sta in casa, e magari mentre si discute con altri, si parla, si litiga o si ama, il tutto con il sottofondo dei nuovi canali e delle nuove trasmissioni. Se inizialmente una televisione in casa era percepita nello stesso arredamento come qualcosa da nascondere, perché si percepiva ancora come qualcosa di intrusivo nella vita privata, ai nostri giorni, invece, questa vergogna non esiste più né apparentemente ha ragione d'essere in un mondo che dalla televisione è dominato. Ad oggi con il passar di alcuni decenni, ogni nuovo giovane ormai ha sentito i rumori della televisione fin dalla propria nascita, ricorda precisamente tutte le trasmissioni della sua infanzia, ancora più che i giochi e gli amici della scuola elementare, e la televisione dalla sua è un fatto della nostra vita sociale, considerato in modo quanto meno neutro, come una delle conseguenze piacevoli del progresso tecnologico, al pari della luce elettrica o del gas in cucina. Le trasmissioni televisive, così, dalla loro nascita ad oggi hanno iniziato progressivamente a scandire un tempo nuovo nel ritmo della vita della famiglia, a portare nuove abitudini e soprattutto a riempire e regolare il tempo libero dalla fatica del lavoro. Perché se inizialmente la televisione sorge in un mondo in cui ancora resistono e sono presenti alcuni elementi della tradizionale vita in società con i suoi legami tra gli individui, e se prima di diffondersi in ogni casa prima e poi in ogni camera, viene vissuta ancora come un evento d'aggregazione di interi condomini e di persone dello stesso quartiere, oggi invece è arrivata a non rappresentare altro che una propaggine narcisistica di un io isolato da tutti gli altri, che guarda la televisione spesso in una grande

solitudine e con una compulsiva indifferenza.

L'opera della televisione di ricreare su basi diverse una cultura nazionale di riferimento, di smantellare l'esistenza e, in breve tempo, la stessa memoria della cultura popolare del passato, e di costruirne una nuova e molto più semplice, fatta di nuovi personaggi, miti e parole originali, tutti interni all'universo della società mercificata e dello spettacolo, al punto in cui siamo arrivati è pienamente riuscita ed è forse questo il risultato più significativo della nostra storia recente. Se le televisioni hanno cominciato – come faceva la radio – con il trasmettere informazioni con i loro primi telegiornali e i primi giornalisti, al tempo stesso hanno cominciato a trasmettere spettacoli pubblicitari con le relative demenziali propagande di prodotti, e hanno cominciato soprattutto a sostituirsi all'individuo nella sua capacità di immaginare ed organizzare il tempo della vita libero dal lavoro: sono diventate così un canale di comunicazione a ciclo continuo di spettacoli, film, varietà, intrattenimento, un modello di vita per tutti, reso possibile sia dalla forma atomizzata di individui isolati gli uni rispetto agli altri e insensibili rispetto a se stessi, quanto anche dal contenuto trasmesso di cultura mercificata, in grado di distruggere tanto la serietà di una cultura alta che il carattere tradizionalmente più spontaneo della cultura delle masse. Così dalla nascita della televisione, fino al proliferare di oggi della infinità di canali pubblici, privati e satellitari, a pagamento o meno, ad ogni ora della giornata sulla terra ogni individuo è a conoscenza che un mondo di trasmissioni e informazioni esiste in modo permanente e si sviluppa, si modifica, si accresce, in modo che in un certo senso sembra avere una propria vita autonoma, e l'universo della vita sociale concreta viene progressivamente sostituito dall'universo virtuale delle comunicazioni a distanza e di massa.

Non comprendere così quanto questo sia entrato ed entri nella formazione spirituale di ogni persona, del senso di vita in società dei singoli e dei gruppi, significa perdere un tratto saliente della nostra storia e delle ragioni dell'alienazione d'oggi dell'umanità rispetto ai suoi fini. Una storia della televisione, nel suo sviluppo dalla nascita ad oggi, da mettere in relazione allo sviluppo sociale, è però ancora tutta da fare. Serve un'analisi più dettagliata e ordinata da alcuni concetti di riferimento ben saldi. E queste righe per adesso non possono che essere brevi accenni.



IV. Accenni, infatti, rispetto invece al tema centrale di questa riflessione, che è il rapporto oggi tra lo smarrimento della nuova generazione, la forza di dominio del sistema attuale e questi nuovi mezzi di comunicazione di massa. La televisione oggi mantiene una sua posizione imponente, ma non è certo l'ultimo e l'unico dei mezzi di comunicazione. Da dieci anni almeno a questa parte le si è affiancata internet, il cui sviluppo è stato ancora più rapido di quello della televisione. Da un certo punto di vista la televisione prepara e rende possibile la nascita di internet come fenomeno culturale di massa. E non solo perché ha reso quasi insensibili le orecchie, passivo il temperamento e deboli nel carattere, milioni di individui nel corso di tre generazioni, ma perché ha trasformato la stessa concezione del valore del vivere insieme e del legame sociale. Al punto che internet con la sua evoluzione del web 2.0 è apparsa alla nuova generazione nata negli anni ottanta e novanta come una vera rivoluzione nella qualità delle loro relazioni sociali. E così la rivoluzione di questi ultimi anni è costituita dal poter mettere sui nuovi canali di condivisione di video ed immagini i propri filmati personali, dall'avere la possibilità di creare in rete pagine personali in cui magari descriversi e raccontare la propria vita, giorno per giorno, dal comunicare a distanza con poche frasi di senso e qualche segno stereotipato a rappresentare l'emozione di queste frasi (come se nelle parole non siano contenute di per sé delle emozioni) con programmi tipo msn. Non volendo poi soffermarsi troppo sull'ultima delle trovate del web 2.0, che tramite siti come face book, consente a ciascuno di costruire un universo di se stessi in una vetrina virtuale, mettendo insieme tutto quello che il nuovo web offre al giorno d'oggi. E tutto questo ad oggi, a giovani e non solo, è sembrato un gran passo avanti, probabilmente rispetto alla solitudine della condizione degli ultimi tempi, nel declino della piazza reale come luogo di vita sociale e nell'asfissia, che negli ultimi tempi da molti viene in parte percepita, della televisione con il suo flusso di informazioni a senso unico.

Questa trasformazione non sembra trovare nessun ostacolo, anche qui il processo appare come naturale, internet e il nuovo web sono considerati liberi strumenti a disposizione di tutti, anch'essi di per sé neutri, utilizzabili tanto dai bambini che appena sanno scrivere, quanto dagli adolescenti che ancora non hanno conosciuto la loro piazza, fino agli adulti che atterriti dal groviglio delle contraddizioni materiali della loro esistenza, senza più speranza di cambiare, si rifugiano in una qualche isola virtuale.

D'altra parte se la stessa televisione sorgeva in un contesto storico e sociale in cui inizialmente ancora era pensabile affidarle un qualche ruolo di alfabetizzazione e di formazione culturale delle masse, la rivoluzione del web 2.0 avviene oggi in un mondo diverso, già profondamente lacerato dai nuovi elementi di fase dello sviluppo della società capitalistica, e in cui l'industria culturale e la distruzione progressiva della politica come partecipazione ideale alla costruzione della società, hanno fatto già troppi passi in avanti, perché si possa dire senza meschinità o ingenuità che programmi come face book o msn possano svolgere un ruolo positivo nell'instaurazione di legami sociali migliori per gli individui e nella loro formazione culturale e politica. Questi programmi non esprimono altro che ciò in cui sono nati, e ciò da cui

sono nati rappresenta già di per sé la fine e l'annientamento di quello che chi programma e sostiene questi strumenti dichiara di stare ricostruire. Sono quindi al tempo stesso uno specchio della nostra devastazione di senso e ciò che la promuove.

Il risultato effettivo, al di là della coscienza o delle buone intenzioni dei singoli, dell'uso di massa di questi mezzi al giorno d'oggi è allontanare progressivamente di più gli individui fra loro e sgretolare le ultime forme culturali di resistenza al dominio della mercificazione delle relazioni sociali.

La contaminazione, a rigore di sistema, sembra essere pressoché totale. Che nessuno dei movimenti che si propongono di creare un'alternativa al sistema, e che nessuno dei partiti che hanno nei loro programmi l'alternativa alla società capitalistica, o che nessuno o quasi dei militanti di queste organizzazioni provi ad iniziare un discorso critico rispetto a questo argomento, ma che anzi ne sia spesso entusiasta, forse non è che un'ulteriore dimostrazione di quali siano i rapporti di forza, in questa fase storica, tra chi sta costruendo e promuove questo sistema di barbarie e chi prova a contrastarlo, ma senza la profondità d'un'analisi concreta di come le relazioni sociali si sono trasformate oggi. Senza la coscienza, seppure debole, di quale sia l'inferno in cui ci stiamo ritrovando a vivere.

IV. Inferno che non si può iniziare a comprendere se non ci si rivolge verso un'analisi complessiva dei rapporti sociali, rispetto invece alla più classica ma ristretta analisi dei rapporti di produzione. Nell'epoca del capitalismo, la forma merce si è resa progressivamente più autonoma dal lavoro nell'immagine comune; se nelle forme precedenti al sorgere del modello capitalistico di produzione, le merci avevano sì anche lì un loro valore uso, per quello che venivano adoperate, e un loro valore di scambio, la loro quantità ridotta però, come la loro dipendenza all'artigianato, prima della fase della produzione in serie dovuta alle macchine, rendevano meno presente il paradosso che, invece, per lo stesso Marx costituisce il capovolgimento caratteristico della società borghese nella fase della grande produzione capitalistica. E cioè che nella coscienza comune il valore di scambio della merce appartiene alla merce stessa, dipende dalle sue qualità specifiche, e da ciò che porta dentro di sé. Non il lavoro umano, non il tempo, l'energia necessari alla produzione, non le leggi del mercato rispetto alla quantità presente in natura d'una certa materia, ma la merce nella sua forma finale, porta in sé già il suo valore. Per cui le cose, da questo punto in poi, iniziano ad avere una loro anima, e il valore di scambio è il loro valore principale. Le cose si animano, in un mondo di uomini che non riconoscono più nella loro energia e nel proprio lavoro se stessi e la propria anima. Dalla forma classica di capovolgimento del lavoro vivo con la merce, e in generale, dalla coscienza che sa di sé solo grazie alle cose che possiede, si passa però nelle nuove società dell'ultimo secolo ad una forma di ulteriore scissione, che in questo caso, appunto, non riguarda solo chi, avendone disponibilità economica, fa delle proprietà il proprio status, ma l'intera società, nei suoi diversi strati, che si riconoscono nei propri consumi su una scala di massa. In questo senso si passa da una forma ad un'altra di società

borghese. Da una società basata su una produzione di merci legata alla maggioranza di lavoratori, che però sono per lo più accessibili solo ad una fascia ristretta di persone, ad una società in cui la nuova dimensione della produzione e il nuovo livello dei costi include nella sfera dei consumatori strati che prima ne erano prevalentemente fuori. E da qui si passa alla questione della pubblicità e dello spettacolo, che sono elementi ulteriori che si aggiungono a quelli tradizionali della nascita del sistema capitalistico. Le merci vanno vendute sul mercato, ma hanno bisogno d'affermarsi le une contro le altre, e in particolare, ancora più che affermarsi, richiedono d'essere riconosciute, il loro nome deve cioè in qualche modo rimanere impresso, se ne deve parlare. Anche se questo oggi non è forse più il fine effettivo della pubblicità, probabilmente ne era comunque la ragione principale al tempo della sua nascita. La pubblicità non è però regolata su basi razionali poiché non è basata su alcuni parametri relativi al valore d'uso della merce - il senso del cui valore originario nella società d'oggi si è quasi completamente perso - ma si fonda sul suo valore di scambio, cioè, anzitutto sul suo costo, ed oggi in modo particolare su un altro livello d'apparenza, e cioè sul valore di identità che la merce e il suo uso conferiscono agli individui. Dalla produzione semplice di merce si passa storicamente così alla pubblicità della merce, come dalla mercificazione di qualunque cosa si arriva alla spettacolarizzazione di qualunque cosa sia stata mercificata. Se tutto può essere mercificato, cioè se tutto può essere valorizzato in base a quanto vale in quanto scambio fra cose, allora tutto può essere messo in vetrina in attesa d'essere comprato e venduto. Il feticismo della merce, che già Marx riconobbe, ha passato varie tappe nella sua storia ed oggi arriva ad un livello esponenziale di riuscita grazie a nuovi mezzi di comunicazione e alla loro virtualità.

Il cerchio quadra se infatti ci soffermiamo su cosa sia diventata la televisione oggi giorno: da venti anni oramai siamo entrati in una nuova fase, come sostengono anche alcuni degli ultimi scritti più lucidi a riguardo. La televisione ha un contatto molto particolare con la realtà esterna, non è più un rapporto di rispecchiamento, per quanto deformato, di qualcosa che le esterno; cioè la televisione non è un semplice elemento del sistema, ma più precisamente l'orizzonte di rappresentazione dell'intero sistema. Distrutti progressivamente gli strumenti tradizionali, la televisione è diventata il metro della coscienza e della memoria dei fatti storici. Essa riproduce ormai continuamente solo se stessa e si è affermata come alternativa virtuale al piano della realtà di cui originariamente era figlia. Non solo ogni telegiornale si conclude con l'invito a rimanere sullo stesso canale a seguire il varietà che ne segue, ma ogni servizio non è che un rispecchiamento di ciò che pretendono oggettivo, e che di per sé non è che già una realtà prodotta in modo mediato dallo stesso livello di rappresentazione della realtà che la televisione impone. Se la realtà non è quindi più indipendente da come viene rappresentata dai grandi mezzi di comunicazione di massa, non è nel senso che la realtà venga in qualche modo influenzata - poiché questo sarebbe abbastanza ovvio - ma nel senso più sostanziale che la realtà diviene quel che è, prevalentemente in base al modo in cui questa viene rappresentata sui diversi canali di comunicazione di massa, e non in base a qualunque altro

elemento di coscienza e di memoria collettiva.

Lo spettacolo oggi come espressione della coscienza della vita sociale significa nella sua essenza la privazione della continuità storica della coscienza sociale e politica delle masse, significa il surclassamento imponente della rappresentazione oggettiva alla variegata presa di coscienza soggettiva, e lo sminuzzamento del tempo della vita e dei suoi progetti in quello del susseguirsi infinito delle nuove immagini delle rappresentazioni della vita sui grandi e piccoli schermi, degli infiniti televisori di questo mondo.

La storia del mondo insomma sta diventando rapidamente la storia della cronaca televisiva della sua storia.

V. Questo mondo sta producendo su scala di massa un nuovo tipo di umanità. Sta distruggendo il passato con la velocità della superficialità e con il marchio delle infinite maschere sociali che è in grado di prestare ai suoi membri. E tra i giovani il tratto più saliente di questa trasformazione, è il fenomeno del narcisismo su scala di massa.

Il secolo passato ha conosciuto il declino di grandi elementi ideali di coesione fra le persone e famiglia e religione hanno perso la forza di orientare in modo netto le scelte di vita dei singoli. La morale ha perso alcuni tradizionali riferimenti sociali, gli individui sono arrivati a considerarsi sempre più individui e meno membri d'un gruppo nello stabilire le loro norme e abitudini di vita. Fino ad un certo punto nel secolo scorso, tuttavia, la politica è stato un elemento di resistenza a tutto questo: le due grandi guerre, la nascita dei partiti di massa, ondate di movimenti rivoluzionari e controrivoluzionari, con allo sfondo la quasi scomparsa della campagna come luogo di vita e di lavoro a favore delle grandi città hanno arginato questo movimento interno allo sviluppo della mercificazione nella nuova società borghese. Ma è in particolare negli ultimi venti anni che il fenomeno della separazione degli individui e del loro indebolimento in un mondo senza più uno o più centri ideali ha avuto un'accelerazione grandiosa. Dalla fine del movimento giovanile in Europa degli anni settanta infatti, la sfiducia di poter avere un ruolo attivo nel destino del proprio gruppo sociale e della propria nazione ha respinto migliaia di giovani nell'universo senza uscita del loro singolo io; la sfiducia di costruire un senso insieme agli altri, di costruire e coltivare la propria vita come un progetto è diventata la miseria di una solitudine interna, che ha fatto perdere senso alle parole più basilari, come ideale, comunità, libertà, impegno. Tutte queste parole infatti non possono che essere declinate al plurale per esistere, e al singolare sono solo il residuo verbale di idee del passato senza più vita nel presente. Perché un ideale che sia solo individuale non è che un'opinione con cui il singolo si difende dalla potenza del mondo che lo sovrasta; la comunità non esiste di per sé solo perché esistono molti individui insieme ma è un organismo che ha bisogno dell'ossigeno dello slancio e della fiducia sociale; come la libertà che o riguarda tutti o diventa la conservazione del privilegio di poter soddisfare i propri interessi privati; l'impegno che se solitario, al massimo oltre la linea della frustrazione, può essere solo una resistenza, necessaria in tempi di crisi, ma inefficace a trasformare le cose.

La soggettività dei giovani ha iniziato così a smettere di

nutrirsi della speranza del futuro. Il nuovo sistema con il suo nuovo equilibrio è riuscito e tuttora riesce in modo potente a sradicare addirittura la forza che ogni adolescente investe per definirsi rispetto al mondo che lo circonda in un modo unico e particolare. Attraverso un dominio evidente, ma ancora di più attraverso la pervasività dell'oppressione con cui esercita la chiusura dell'orizzonte di senso, il sistema continua a vincere anche sulla spontaneità più tenace che è quella dei bambini e dei giovani, i quali oltre l'immaginazione che hanno anche i primi, potrebbero anche iniziare ad agire più autonomamente per costruire il mondo del loro futuro.

Narcisismo ad oggi è quindi la chiave della difesa dalla perdita di senso degli individui, e cioè del senso delle relazioni sociali, la loro difesa immediata dalla capacità di avvertire il conflitto fra le richieste sociali e i propri bisogni di vita. La corazza che si è venuta a costituire è una corazza che mette l'io al centro, dovunque, in ogni frase, in ogni giudizio, in ogni comportamento, in ogni vestito, ed l'io è così esteso, che non lascia scampo al contatto con l'altro, ed è inoltre un io singolo che non riconosce più un'universalità in cui rafforzare la propria sorgente individuale. Il paradosso inconscio di questo meccanismo è quello di credere che l'estensione e l'onnipresenza sostituiscano l'autentica forza d'una personalità, la quale si nutre invece da radici molto più profonde delle infinite parole del narcisista, e queste radici sono la fiducia negli altri e l'amore per la vita, come modi di percorrere il proprio cammino di persona. Una pagina di face book, una schermata di contatti di msn, da un lato, come dall'altro infiniti individui che affollano le metropolitane di oggi le cui orecchie sono legate ai fili d'un Ipod e le mani impegnate a scrivere freneticamente brevi messaggi sui propri cellulari, sono solo alcune delle tracce di modificazioni profonde avvenute nella soggettività contemporanea di giovani. E' la loro percezione di vita che è cambiata e che cambia in modo più sostanziale, è la loro serietà nei confronti di se stessi, è il loro concetto di gruppo, è la loro visione dell'intimità, la rapida estinzione della loro memoria personale e collettiva, ed è la loro vuota rigidità nei confronti delle cose e delle persone che li circondano. Non formare e condividere idee e barricarsi istericamente invece dietro spicciole opinioni.

Il modello del talk show, la distruzione del libro, l'assenza del confronto, la paura del silenzio, la corsa metropolitana delle grandi città alla ricerca di nuovi e infiniti appuntamenti, una vita già tutta riempita tra impegni, relazioni, continue conversazioni virtuali, sport nell'asfittica forma della palestra, intrattenimento a disposizione sempre e comunque, ed in più una accurata sapienza tecnica ed una misera esperienza di vita, stanno rendendo loro sempre più impossibile sentire i bisogni essenziali di pensare, di amare, di conoscere. La cultura dominante è divenuta così oggettiva da stare riuscendo nel rendere tutto così soggettivo nel senso peggiore, nel senso cioè della perdita di contatto con la realtà sociale dei problemi e delle contraddizioni individuali. I nuovi mezzi di comunicazione offrono apparentemente ogni possibilità alla soggettività dei nuovi giovani, che la loro soggettività scompare rispetto alle infinite possibilità, che il sistema gli offre come merce di scambio per la loro acquiescenza al consolidarsi del meccanismo di repressione interna. L'odierna fragilità del narcisista che fa di tutto per

sentire presente se stesso e che scrive il suo nome dovunque e che spera ci sia sempre qualcuno pronto in ogni momento ad inserire in un motore di ricerca su internet quest'ultimo residuo della sua individualità consumata, è d'altra parte la stessa fragilità del sistema, che appare e pretende di essere invincibile, perché onnipresente, e che si mantiene sulla capacità di aumentare la diffidenza fra le persone e la loro incapacità di vivere la loro esperienza di vita in relazione a quella del proprio gruppo. E' la stessa fragilità d'un sistema che necessita non tanto di reprimere la libertà in astratto di pensiero, che sarebbe un'operazione di per sé difficile quanto inutile, ma di sedare la capacità di guardare la realtà al di là della deformazione della rappresentazione oggettivata che questo presente dà di se stesso attraverso la comunicazione di massa. Le parole del narcisista che espone i suoi meriti passati sulla superficie del sentimento di disperazione e d'impotenza che imprigiona il suo presente, hanno lo stesso ritmo della serie delle pubblicità e dello scorrere delle trasmissioni, in cui l'apparenza del sistema giustifica se stessa come essenza, a ripetizione, all'infinito e a ciclo continuo, con il fine di estenuare l'ultima residuo della capacità d'una memoria storica. Che anzitutto è una memoria per il futuro, e cioè l'unica base possibile dell'immaginazione.

Siamo arrivati così alla condizione in cui non esistono più specchi nell'immagine del mondo d'un giovane d'oggi; non esistono cioè più luoghi in cui fermarsi e guardarsi, riconoscere come si è diventati, e come il mondo è diventato attraverso i cambiamenti dei propri occhi, delle proprie espressioni e dei propri comportamenti. Il tempo per questo non c'è più. Gli unici parametri possibili di misura del cambiamento sono quelli delle trasformazioni in qualche modo misurabili, il peso, l'altezza, l'ingrassamento o quelli misurabili dalla mediocrità del semplice giudizio sociale, bello, brutto, buono, bravo etc. La piazza d'altronde da tempo non è più lo specchio di ciò che si è insieme agli altri, della propria identità e della posizione che si è scelta nel mondo. E così senza gli altri ogni forma d'autentica autocoscienza di ciò che si è, è impossibile. Se guardarsi in uno specchio, anche per un attimo, quindi non avviene più, in questi ultimi venti anni siamo arrivati di corsa addirittura ad incarnare direttamente il modello della vetrina di noi stessi, vetrina in cui a guardare sono solo gli altri dall'esterno, così che l'autocoscienza che all'individuo rimane è soltanto quella che si rifà al loro giudizio e alla rifrazione delle opposte vetrine degli individui isolati, tra cui a prevalere è un semplice Noi. Un Noi che non esprime così la sintesi della vivacità della risonanza di più lo, ma la realizzazione sociale dell'implicita norma 'nessuno lo'.

VI. La questione del narcisismo non è una questione di psicologia. Ha la sua manifestazione psicologica, ma proviene dalla nuova catastrofe sociale degli ultimi venti anni. Ad oggi milioni di giovani sono arrivati a credere che internet offra loro la possibilità di conoscere il mondo e di parlare con chiunque e in qualunque parte si trovi, ma la realtà è che in modo rapido la loro percezione del mondo si è deformata, l'esteriorità delle loro relazioni ha prevalso sul contenuto, il valore della loro amicizia s'è persa nella nuova forma di individualismo d'oggi, il tradizionale matrimonio forzato è

diventato la forzatura dello stare insieme nella nuova condizione di solitudine. Al di fuori dei conoscenti utili alla propria sopravvivenza quotidiana, degli affetti necessari a mantenere il livello minimo di stabilità nella baracorda di questo smarrimento di senso, tutto il resto del mondo che ne resta fuori, e cioè lo sfondo reale e continuo della vita sociale, scompare dietro una spenta indifferenza o la paranoia della paura. Il destino del proprio paese, le sorti della propria classe o anche solo il disfacimento del proprio gruppo ristretto di conoscenti e amici non è più il destino che coinvolge anche il singolo: l'illusione del narcisismo infatti è che ciascuno abbia un percorso speciale e indipendente dalla complessità delle esperienze della propria vita, dai suoi errori e dai suoi cambiamenti e che aderire ad un modello sociale sia di per sé l'espressione d'una volontà autonoma. Le condizioni della nuova società stanno portando da un lato l'immediatezza della spontaneità vitale a trasformarsi in un contatto di superficie tra personalità rigide ed insicure, e dall'altro ad annientare la riflessività e il tempo necessari per lo sviluppo di un pensiero individuale attraverso la compulsività del flusso continuo di immagini e parole.

La comunità non esiste più, non è più quella dei vecchi ordini sociali tradizionali, né quella dei vincoli dell'appartenenza alla nazione, alla classe sociale o a un partito politico. E con la comunità scompare anche un certo ordine di tempo della vita, il tempo che si misura in mesi, anni e decenni e non quello di minuti, ore e giorni che è invece il tempo dello scorrere della coscienza comune al giorno d'oggi. Con la scomparsa della memoria, con il restringimento dell'orizzonte di futuro, con la paura che scandisce il ritmo del presente, la vita non ha lo spazio per avanzare lungo una traiettoria, la ricerca della sopravvivenza che prevale sulla vita non è più quella dell'ordine di cose materiale, ma quella dell'autonomia soggettiva entro un certo schema di modelli, abitudini e vincoli sociali con cui la società odierna avvolge il tempo libero dal lavoro dei singoli individui.

La frammentazione del tempo nell'infinito svolgimento del mondo in cui ciascun è immerso alla lettura d'un giornale o all'ascolto di un telegiornale, in cui la moltitudine di notizie, informazioni, raccomandazioni e consigli abbondano confusamente senza un centro, è la stessa dello spazio delle nuove città in cui la spettacolarizzazione del consumo ha sovrastato ormai ampiamente con i nuovi manifesti gli strati archeologici sovrapposti uno sopra l'altro nei secoli di storia.

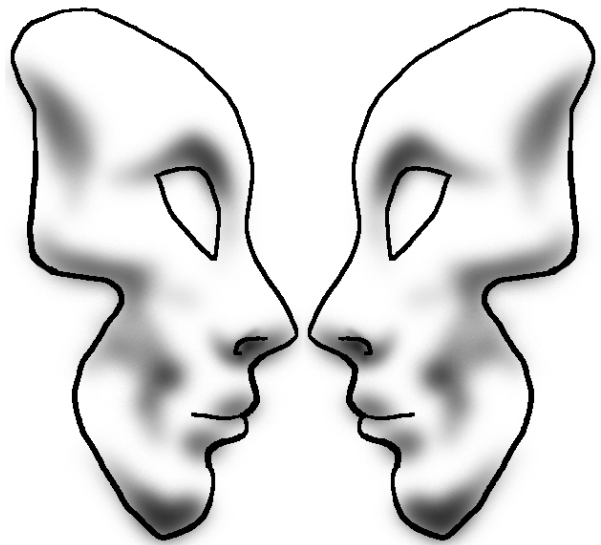
VII. Il problema del narcisismo oggi è in fondo il problema della sensibilità umana, e il problema della qualità della sensibilità è da sempre il problema dell'uomo. Sensibilità è la relazione dell'uomo con il suo mondo di persone e di cose, basata sulla sua capacità di trovare ciò che fuori come qualcosa anche di proprio e che cioè può essere sentito e riconosciuto. Perché l'abbondanza delle parole, degli schermi con il proprio viso sulle pagine iniziali dei computer, delle frasi ridicole e altisonanti con cui ci si presenta sulle pagine delle chat, sono il risultato di una restrizione e d'una perdita più profonda. E cioè quella di non vivere il contatto con le emozioni e i sentimenti che di volta in volta accompagnano le vicende e le relazioni della vita. Se storicamente lo sviluppo della personalità umana era al suo inizio ancora molto legata

ai movimenti e alle influenze naturali, al contatto con gli umori più profondi e al cambio delle stagioni, questa naturalezza che nelle pulsioni erotiche e aggressive, pur in uno stato di profonda ingiustizia a livello sociale e nello s coordinamento della facoltà degli individui, si è conservata per secoli come una sorgente di vitalità e di resistenza importante alla stereotipia dell'ordine sociale, al giorno d'oggi invece, in una società dalla cultura apparentemente così accresciuta, lo sviluppo di personalità singole nell'ordine sociale si regola proprio su di una limitazione eccessiva della sensibilità e della capacità di nutrire dei sentimenti, che siano la gioia o la disperazione. Il viso di giovani del passato lacerato dalle sofferenze e dalla rinuncia è diverso da quello analogo di un giovane d'oggi; nelle strade metropolitane di oggi i loro visi infatti non sono né tristi né felici, né arrabbiati né gioiosi, semplicemente la loro vitalità e la loro espressività è ridotta. Sono sempre pronti a rispondere alla gentilezza o all'arroganza in modo indifferente con una battuta di spirito colta dal mondo dello spettacolo e a fare di tutto per confinare ogni relazione umana nel cerchio ristretto della circostanza in cui questa si trova. Parlano ma non parlano, guardano ma non vedono niente, non hanno un progetto e continuano a parlare del loro presente come se stessero affrontando le difficoltà dell'ultimo quiz alla televisione. Quello che non si trova più da decenni sui volti è la violenza della guerra vissuta, il dolore della miseria quotidiana della sopravvivenza, e non c'è più la violenza introiettata di chi si sente ogni giorno derubato del diritto a vivere. Ma al tempo stesso non c'è nemmeno più la forza e la decisione che nascono da queste esperienze devastanti, la convinzione a lottare: ormai quasi ogni forma di autentico coraggio è scomparsa. La distruzione della sensibilità nel narcisismo di oggi è la vetrina onnipresente in cui esiste solo la superficie, e la superficie ha una gamma limitata di espressioni, di parole, di modi di dire. Ogni attività si è tramutata nel nascondimento della propria passività ad emozioni che non vivono dentro e non vengono sentite, e che si esprimono solo con la rigidità interna degli organi del corpo. Il mito americano dell'affermazione è diventato il dettame della perfezione esteriore, niente più pianto e rabbia nei visi - bisogna essere vincenti oggi e domani; il dolore non può essere più sentito, la maschera costante è quella del compiacimento continuo nei confronti delle situazioni e delle persone. Nel tempo di oggi il dolore non parla più. Ogni giorno i talk show e le telenovela trasmettono e vendono i sentimenti di attori che recitano agli spettatori la parodia di quello che nessuno di loro riesce più ad essere, e dalla sua ogni spettatore, nella telenovela che osserva, ammira inconsapevolmente il funerale della vita dei propri sentimenti. Rinunciare a sentire è ad oggi rinunciare anzitutto a sentire il conflitto e l'ingiustizia, verso di cui nessuno più coltiva sentimenti di rabbia e di odio, che sono la vera sorgente per il riscatto. Il risentimento individuale nella società borghese non c'entra niente con l'odio dell'ingiustizia, e neppure c'entra nulla con la lotta per la trasformazione del mondo; questo risentimento odierno è solo l'incessante ritmo con cui si avvertono i torti e le delusioni d'una società fondata sugli interessi privati più meschini.

E se si arriva a non sentire più l'esistenza di certe cose, di certi sentimenti, di certe aspirazioni, non si capisce per cosa

e come ci si dovrebbe battere per modificare l'ordine di cose esistenti. Lottare per cosa? Rischiare la vita per cosa? Per quale destino di domani, sacrificare la vita di oggi? Un confronto, un ideale d'alternativa, un modello, un ricordo, come ogni movimento rivoluzionario si è trovato a dare a se stesso, guardando al suo passato e idealizzandolo, è necessario per far crescere nell'animo dei singoli, di collettivi di persone e di gruppi sociali l'ideale concreto di ciò che può essere una vita diversa e in ragione di cui un nuovo mondo va creato. La lotta contro il capitalismo nella forma della società d'oggi non è infatti che la lotta per un'altra idea di società, e un'altra idea di società deve essere un'altra idea di uomo.

Se amare è l'espressione più alta di una personalità educata alla vita e al contatto con gli altri, oggi amare è divenuto impossibile. L'instabilità di qualunque relazione, la paura che stare con un'altra persona e condividere significa perdere se stessi, e che in questa società borghese dare significa privarsi di qualcosa e non arricchire ciò che si è, sono ostacoli troppo forti allo slancio nei confronti della vita e all'uscire fuori dalla propria particolarità individuale, che invece sono l'essenza del sentimento d'amore. Imparare ad essere quello che ancora non si è e immaginare quello che ancora non esiste. Così che la società degli uomini senza vita è divenuto il mondo dell'amore degradato alla simbiosi con la merce e alla mercificazione della simbiosi dei corpi e di ciò che rimane dei sentimenti di uomini e donne, che al passaggio nella macina della loro attività lavorativa e della società della merce onnipresente, non arrivano da adulti nemmeno più a ricordare d'aver creduto un tempo, almeno in qualche momento della loro infanzia, di riuscire ad amare la propria vita.



VIII. Nel dominio dell'apparenza sull'essenza, nella società capitalistica dei nostri tempi, il livellamento del consumo prevarica sulla coscienza realistica della propria condizione sociale. La rottura delle barriere tradizionali di privilegi culturali non è avvenuta infatti per la riorganizzazione del fine della società nel garantire un'istruzione effettiva a tutti i suoi membri, ma per via della soppressione dei livelli differenti di cultura che tradizionalmente hanno caratterizzato la storia

passata. Le ruote incessanti dell'industria della cultura e la produzione in serie dei nuovi fenomeni culturali televisivi hanno via via lasciato superare alcune differenze di classe nel rapporto con la cultura. Era difficile immaginare cent'anni fa che l'uomo più ricco d'Italia leggesse le stesse cose e si divertisse allo stesso modo d'un contadino o di un lavoratore artigiano, mentre adesso non solo i due guardano lo stesso telegiornale e leggono magari anche lo stesso giornale, ma si divertono alle stesse stupide battute del varietà che li accompagna a letto e leggono l'ultimo libro del comico televisivo in vendita nelle migliori librerie. Oggi giorno il personaggio di Berlusconi in Italia incarna la perfetta riuscita del programma di mercificazione e spettacolarizzazione della vita, al di là della fusione di grande economia e politica. In ogni modo le differenze effettive della loro vita rimangono, per via delle loro differenti possibilità economiche ed anzi aumentano nel nuovo mondo. Tuttavia i loro riferimenti, i loro discorsi, la loro cultura media si è avvicinata, il senso che danno alla vita in questo tipo di sistema è più simile al confronto di prima, soprattutto se si pensa ai decenni delle grandi contrapposizioni di idee e di valori del secolo scorso. La soppressione odierna dell'autocoscienza di classe, in particolar modo nei giovani, è la riduzione delle differenze reali all'omologazione della forma. L'inconsistenza delle loro identità è divenuta la base del loro finto accordo indipendente dalle differenze di classe e di cultura. La politica della merce riesce forse ancora di più che la mercificazione della politica a mischiare i colori delle idee, a livellare i vestiti come gli atteggiamenti, le speranze come i valori. Per cui una pagina di un blog d'un figlio d'una ricca famiglia iscritto a Giurisprudenza non ha né forma né contenuto che siano in sostanza differenti da quello d'un ragazzo costretto a lavorare dai suoi sedici anni; entrambi vivono la loro eterna adolescenza in un'infinita illusione narcisistica. Entrambi parlano come alcuni dei protagonisti dei miti del momento della televisione, entrambi camminano con l'ipod nelle orecchie quando escono ascoltando probabilmente le stesse canzoni. La cultura ha sì perso una buona parte del suo contenuto di classe, ma questo non perché si è liberata dalle catene della discriminazione per nascita, ma perché ha annullato se stessa nell'indifferenza del contenuto che il concetto di valore di scambio della merce e quello di successo dello spettacolo le offrono per la propria autoriproduzione. Questa indifferenziazione non è un risultato eterno e definitivo, tuttavia purtroppo al momento regge le sorti della formazione culturale e morale delle nuove generazioni, in modo più o meno indipendente dalla loro appartenenza sociale. E questo processo d'omologazione s'accresciuto in modo esponenziale negli ultimi venti anni di crisi delle idee nella politica e di sconfitta e arretramento storico in Europa delle idee del socialismo. Il vecchio è tornato a prevalere sul nuovo al ritmo del riciclaggio della merce, e l'omologazione della coscienza presente dei giovani avviene a prescindere dalle differenze di classe in quanto differenze di formazione della realtà della personalità umana. Quest'ultima realtà è dominata da un sistema onnipotente e fondato sulla rimozione del valore d'essenza dei bisogni umani, per cui ad oggi merce è la rimozione del valore del tempo della vita. D'altra parte il sistema capitalistico nella fase della ricerca millimetrica del consenso è il sistema della

rimozione della realtà e – come si è già detto – rimozione del dolore della propria reale condizione di vita. Nel momento in cui la rigidità del sistema iniziasse a scricchiolare in alcuni dei suoi punti fondamentali, si generasse in modo più cosciente un'insofferenza nei confronti della mancanza di senso del sistema presente di valori, e questo fermentasse verso la ricerca di nuove strade per costruire un destino alternativo alla deriva del capitalismo odierno, all'inizio prevarrebbe la stessa incredulità per come il tempo sia passato veloce sopra il destino di alcune generazioni, senza esserci stata una reazione effettiva, e senza lo sviluppo d'un nuovo movimento politico e di formazione di idee.

Dire la verità, scriveva già Gramsci, di per sé è rivoluzionario, e non perché esista un corso prestabilito nel corso della storia, ma perché verità significa riappropriazione delle proprie possibilità come individui legati ad una certa storia, ad una particolare classe e gruppo sociale e a determinati valori.

Nella distruzione della cultura come privilegio d'una classe, e cioè dell'ideologia, il capitalismo si è affermato distruggendo ogni ideologia estranea alla propria logica di sussistenza. Nel fare questo ha assolutizzato la natura del suo sistema, mentre ha distrutto la naturalità dell'espressione dei bisogni umani; nel ridurre tutti ugualmente minorati, li ha resi anche così diversi da non riuscire più a comunicare qualcosa che non sia la sola loro esperienza personale; nell'inviare di immagini con la televisione ogni camera di ogni casa, ha distrutto l'immaginazione di intere generazioni e l'entusiasmo necessario alla trasformazione della storia; il concetto di libertà accostato a quello di merce ha perso il suo valore d'emancipazione umana.

Il narcisismo di oggi in fondo quindi non è che il modo in cui migliaia di giovani si difendono dalla confusione della mancanza d'una traiettoria nella loro vita e dall'impossibilità di sviluppare se stessi in un mondo sociale che nella sostanza continua ad essere basato su una ferrea discriminazione di classe. Il problema principale rimane che la realtà, in questo mondo, per essere trasformata va nuovamente riaffermata e riconosciuta e che la verità può essere riconquistata se si prova a rompere la monotonia della produzione in serie di vita e pensieri senza più un fine dei mezzi di comunicazione, e a ridare un nuovo senso all'organizzazione collettiva di politica e cultura.

L'omogeneizzazione infatti è stata possibile solo nel dominio della passività e della sfiducia; nel momento in cui si ritrovano nuove energie da investire nel campo della lotta per la trasformazione della miseria del presente, le vere differenze inizieranno ad essere nuovamente riconosciute e ad essere affermate. Il dominio dell'identico oggi è proprio il dominio della mortificazione della vitalità dei giovani senza speranza, che, nati in una particolare congiuntura storica tra un vecchio che non finisce e il nuovo che non nasce, hanno smarrito il filo della memoria storica. Ed in fatti nel passaggio storico per cui lottare, dalla cultura massificata di oggi ad un nuovo tipo di cultura di massa, il semplice termine medio della massa non garantirà di per sé la semplicità e l'esito della riuscita. Anzi se un tempo si pensava che l'orizzonte del socialismo sarebbe stato quello di scoprire e valorizzare gli Aristotele costretti a pascolare il bestiame e viceversa di scoprire quanti falsi Aristotele solo una società divisa in

classi permette di assumere il ruolo di grandi scienziati, ad oggi il problema è diventato inoltre quello di scoprire chi siano mai questi Aristotele oggi, e cioè cosa sia diventata la scienza nell'epoca del dominio della tecnica e della divisione dei saperi. Poiché l'infinita specializzazione e il tecnicismo promossi dalla cultura dominante come l'autentica cultura comune di oggi, sono infatti al tempo stesso la base della miopia e la perdita di riferimenti delle masse rispetto a principi generali della vita e della società, senza i quali è impossibile un'effettiva azione pratica. Se resta quindi tutta da cominciare allora, e presto, la discussione sulla nuova educazione possibile per le masse al giorno d'oggi, e sull'idea nuova d'un movimento di rottura con il sistema esistente in direzione d'una società liberata nel socialismo, questa discussione non può che passare per come realmente sono e stanno diventando i giovani del nostro tempo.

LUGLIO 2009



Crisi e resistenza oggi

Redazione

I. Siamo di fronte ad un bivio, l'umanità ha raggiunto un punto cruciale del proprio cammino. Siamo vicini a una situazione di degrado irreversibile. La vita moderna ci ha dato grande (troppa) velocità e grandi conoscenze tecniche, di cui però ignoriamo gran parte dei meccanismi, ma ha eliminato la capacità di essere in armonia con noi stessi e con il mondo circostante, e non riconosciamo l'armonia nelle cose, la preziosità della vita. Così, la nostra cultura genera uomini e donne ignoranti che, sentendosi esiliati dal proprio ambiente, non esitano a distruggerlo senza alcuno scrupolo. La violenza di questo esilio è tale che per la prima volta l'umanità si trova davanti alla possibilità reale e concreta della propria distruzione.

La situazione è oggettivamente grave: ma qui non si tratta di essere ottimisti o pessimisti, ma bisogna porsi in un'altra dimensione, quella della riflessione critica, conciliando l'ottimismo della volontà con il pessimismo della ragione, per sviluppare una prassi governata dalle passioni gioiose.

Ma la strada non è già segnata: in un periodo di crisi globale, abbiamo l'opportunità del mutamento, di riprenderci la vita nelle nostre mani, valutando tutte le possibili alternative, stimandone le conseguenze, risvegliando la «coscienza planetaria». Nella lingua cinese, l'ideogramma «crisi», *Wei Ci*, è costituito da un primo segno che significa «attenzione, pericolo», e da un secondo che significa «opportunità di cambiamento».

Potremmo essere all'inizio di un nuovo periodo di consapevolezza ed evoluzione sociale, spirituale e culturale, così da uscire da questa preistoria umana, per entrare nella storia. La sfida è questa: scegliere il nostro futuro, decidere il destino della vita su questo pianeta.

II. Da una parte, la sensazione che sia già troppo tardi soffoca ogni afflato di speranza, dato che lo stato ecossistemico globale è diventato sempre più critico, sempre più lontano dall'equilibrio: al momento il destino della nostra società è legato ad un'organizzazione fondata sull'accumulazione illimitata, un sistema che sovrapproduce condannato alla crescita e all'iperconsumo, che esternalizza i danni facendoli ricadere sulle generazioni presenti e future e sull'ambiente. Siamo fuori dal tempo e dallo spazio: pressoché mai la distruzione di risorse, di ricchezze naturali, l'inquinamento ambientale, le malattie e il dolore delle persone vengono intravisti nella loro dimensione futura, nei loro effetti differiti nel tempo.

Ma dall'altra parte, è possibile che stiamo assistendo allo sviluppo di una nuova cultura, sostenuta da persone che in tutto il mondo operano spontaneamente per risolvere i problemi umani, ambientali, politici, economici.

III. Secondo un approccio sistemico, nel «Sistema Terra» abbiamo infatti vari sottosistemi: alcuni tenderanno a portare il sistema globale ad uno stato di maggiore disgregazione, altri cercheranno di mantenere lo status quo di progressivo lento peggioramento, altri ancora tenderanno ad aumentare l'organizzazione dell'intero sistema.

Questa descrizione collima con quella fatta da Paul Ray, in una ricerca sociologica compiuta dal 1986 al 2008, che attraverso indagini, focus groups e interviste in profondità, ha individuato negli Usa, esempio tipico di società industrializzata (e successivamente sono state condotte ricerche simili in Italia, Francia e Giappone), un cambiamento fondamentale di valori. Poiché sono culturali, i valori misurati sono lenti a cambiare, diversamente dagli atteggiamenti e dalle opinioni, ed hanno una migliore capacità predittiva in quanto dipendono dall'appartenenza degli intervistati a tre grandi sottosistemi culturali, tre sub-culture: quella dei «Conservatori», ovvero un quarto degli abitanti, fortemente orientati alle logiche del consumismo e dell'industrializzazione, chiusi nella vecchia visione tradizionale della vita, senza porsi problemi particolari sull'etica o sulla globalizzazione; quella dei «Modernisti», la metà degli abitanti, che crede nel progresso, nella scienza, nei beni di consumo tradizionali, tendenzialmente poco interessata, ma non chiusa, ai problemi etici; e infine quella dei «Creativi Culturali», la parte più percettiva dello stato di pericolo del sistema, che ha elevati valori ecologici, etici e spirituali, è a favore della crescita personale, che è socialmente responsabile ed è consapevole delle problematiche ambientali e globali, e che opera per elevare l'organizzazione del sistema ad un livello di ordine maggiore, alla ricerca di nuovi stili di vita, di nuovi valori, di nuovi modelli di interpretazione della realtà, al fine di creare una nuova cultura.

Quest'ultima parte agisce per aumentare la coerenza del sistema nel suo insieme, tendendo a creare una rete di contatti e collaborazioni extra-nazionali. E ciò proprio perché si è sviluppata dalla sintesi di differenti visioni, orientali e occidentali, dall'integrazione di tradizioni spirituali, mediche e scientifiche, introducendo così nuovi modelli e paradigmi che possiamo definire olistici (dal greco *olos*, l'intero, il tutt'uno), in quanto fortemente basati sul riconoscimento dei sistemi complessi come «unità multidimensionali»: così l'essere umano è visto come «unità mente-corpo-spirito», la Terra come sistema complesso bio-eco-sociale, un organismo vivente, un «tutt'uno» (per saperne di più: «I creativi culturali. Persone nuove e nuove idee per un mondo migliore. Una panoramica delle ricerche internazionali», di Enrico Cheli e Nitamo F. Montecucco, Xenia, Milano 2009).

IV. La cultura occidentale vede tutto spaccato in due, considera «opposte» e in lotta le due parti, invece di guardarle come due poli indivisibili, due facce della stessa medaglia. Pensa che un «polo» sia migliore e pretende di far sparire l'altro polo. Utilizzando la terminologia del Taoismo, vogliamo un universo solo Yang: lo Yin deve essere abolito. In tal modo si causa solo angoscia, ansia, paura, sentimenti che ci bloccano, ci rendono deboli e ancora più addomesticabili.

Oggi la stessa fisica quantistica ammette una logica «sì e contemporaneamente no», «vuoto e contemporaneamente pieno», così come l'occhio di colui che compie un esperimento può influenzare l'esperimento, attraverso il proprio stato energetico ed emotivo.

La visione unicamente biologico-chimica dell'essere umano

non tiene conto di un fattore fondamentale: l'energia.

Basti pensare all'approccio della medicina allopatrica alla malattia: si tende a curare il sintomo, senza dare peso all'unità dell'uomo, mente-emozioni-corpo, e quindi senza considerare anche l'approccio omeopatico non potrà mai avere una visione completa, perché è come se guardasse in un solo punto. Ed invece siamo esseri di energia, e siamo composti all'80% di acqua, elemento che per definizione trasmette e amplifica le frequenze energetiche. C'è quindi assoluto bisogno di superare il dualismo cartesiano mente/corpo.

V. I modelli olistici riescono a creare una sintesi tra le interpretazioni dei vecchi modelli, fondati sulle dicotomie (dal greco, *diko* e *temno*, divido in due parti), materialisti e spiritualisti, che dividevano la materia dalla coscienza e il corpo dalla mente. Così i modelli spiritualisti ritengono che tutto sia dovuto allo spirito o creato da Dio, mentre quelli materialisti che tutto sia derivato dalle leggi casuali della fisica. Questi modelli dicotomici sembrano la rappresentazione ideologico-culturale delle funzioni polari dei due emisferi cerebrali: l'emisfero analitico-razionale privilegia la comprensione scientifica e oggettiva dei fenomeni, mentre l'emisfero intuitivo-analogico privilegia la comprensione filosofica e spirituale degli stessi fenomeni. Bisogna cercare di andare oltre la divisione materia/spirito: Franco Battiato in *Inneres Auge* canta «la linea orizzontale ci spinge verso la materia, quella verticale verso lo spirito», e la strada è proprio quella della ricerca della diagonale tra le due linee, ed il modello olistico sembra rappresentare la sintesi globale delle due limitate percezioni, offrendo una visione più unitaria e complessa dell'essere umano e dell'esistenza, senza nulla togliere alla scientificità o all'oggettività dei dati.

Attraverso articolate contaminazioni interculturali, riprende le linee conoscitive delle antiche tradizioni mediche, filosofiche e spirituali di tutto il mondo, coniugandole con le più avanzate ricerche scientifiche. Base del paradigma olistico è il principio secondo cui «il tutto è più della somma delle sue parti», che spinge a considerare ogni sistema nella sua globalità e complessità, non limitandosi a studiarne separatamente alcuni componenti.

Negli ultimi decenni il paradigma olistico ha acquistato maturità e complessità grazie ad una serie di scoperte ed ipotesi scientifiche che ne confermano i presupposti filosofici e rendono attuali le antiche comprensioni: la coerenza quantistica elettrodinamica, le ricerche di PNEI, Psiconeuroendocrinoimmunologia, le ricerche neurofisiologiche sulla meditazione, la teoria generale dei sistemi, l'ipotesi olografica, l'ipotesi Gaia, il vuoto subquantistico, la non località, gli studi psicologici sull'apprendimento e sull'educazione globale, solo per fare alcuni esempi.

La forzata negazione dell'elemento interiore, spirituale, ha invece generato una scienza fortemente riduzionista che tende ad interpretare i fenomeni in modo meramente materialista e meccanicistico, che rimuove la coscienza e l'intelligenza da ogni interpretazione: la cultura dominante, schiva del paradigma materialista, possiede una visione del mondo che è a compartimenti stagni, insieme a procedure di

analisi e di intervento disgiunte e settoriali, in cui, ad esempio, i vantaggi economici vengono misurati secondo una prospettiva meramente economicistica, senza considerare i vari effetti collaterali che si possono produrre su altri piani, sanitari, ecologici, etici, sociali ecc.

È questo modo separato di considerare i diversi processi e aspetti del reale che è il principale responsabile del grave dissesto ambientale, di caos economico e di malessere sociale ed individuale in cui ci troviamo.

VI. La nuova cultura dei «Creativi Culturali», in rapido sviluppo, ha quindi adottato una concezione del mondo più unitaria e globale, una visione olistica della vita, con una forte enfasi sulle relazioni, orientate alla ricerca di sé e allo sviluppo psicologico, propensa ad una consapevolezza globale, essendo insoddisfatti verso le grandi istituzioni politiche ed economiche della vita moderna e rifiutando il materialismo come base della vita e dello stato sociale. Oggi i «Creativi Culturali» rappresentano più di un quarto degli abitanti del mondo occidentale, sono in crescita, e stanno creando una nuova cultura, nuove relazioni, essendo portatori di nuovi valori, stili di vita e visioni del mondo, dall'ecologia all'economia etica, dalle relazioni collaborative alle medicine alternative e ai metodi di crescita personale, che hanno una evidente e comune matrice olistica.

I creativi culturali, non sono però consapevoli di rappresentare un movimento e quindi un corpo collettivo, capace di influire sul futuro locale e planetario, un macrofenomeno. La grande debolezza è rappresentata quindi dalla frammentazione. Esistono miriadi di gruppi, con finalità simili, ma che si muovono in maniera disorganica, con un basso livello di comunicazione e sinergia collettiva. Questa massa critica deve prendere coscienza della propria estensione e della propria forza. Perché il cammino verso la liberazione dell'uomo è il cammino dell'uomo dal dualismo all'unità, dall'individualità alla molteplicità, ed è qui e ora.

VII. Miguel Benasayag afferma: «Essere amici della vita comporta non accettare l'avanzata del neoliberismo, ma creare, amare, lottare in modo assolutamente radicale».

E quindi la vera resistenza passa dalla creazione, qui e ora, di relazioni, di pratiche e di forme alternative, quotidianamente, da parte delle persone e dei gruppi che, attraverso queste pratiche concrete e una militanza che coinvolge l'esistenza, sappiano andare oltre il capitalismo, la reazione e il disimpegno nichilista, che immaginino un'alternativa di valori comuni rispetto a quelli propagandati con successo dal sistema odierno. Resistere significa creare le nuove forme, le nuove ipotesi teoriche e pratiche che siano all'altezza della sfida attuale. Agire, essere attivi non significa fare tante cose, avere le giornate ultrapiene, cioè esser super-regolamentati, come intende la nostra società disciplinare. L'agire è in realtà una scelta quotidiana e sempre infinitesimale: la scelta dell'armonia, di andare alla ricerca delle questioni fondamentali che fondano la situazione e di non sottomettersi agli ideali dominanti. Ed anche l'inazione orientale viene spesso fraintesa: significa «non agire in base all'accidente», all'emergenza, non essere nell'agitazione, nel reagire.

VIII. La tristezza sociale e personale, facendo leva sull'ideologia e sull'insicurezza, ci induce a pensare di non disporre più dei mezzi per vivere un'esistenza autentica e perciò ci assoggettiamo all'ordine e alla disciplina della sopravvivenza. Colui che patisce non si fa domande, fa ciò che fa a causa di una pulsione o di ideali sociali. Il tiranno ha bisogno della tristezza, perché così ognuno di noi si isola nel suo piccolo mondo, virtuale e inquietante, proprio come gli uomini tristi hanno bisogno del tiranno per giustificare la propria tristezza. Il capitalismo si è inventato un mondo unico e monodimensionale, che però non è dato «in sé». Perché esista ha bisogno della nostra sottomissione e del nostro consenso. Il capitalismo non può esistere senza serializzare, separare, dividere. Il primo passo contro la tristezza, che è la forma con la quale il capitalismo entra nelle nostre esistenze, è la creazione, in forme molteplici, di legami concreti di solidarietà. Rompere l'isolamento, creare queste forme solidali è l'inizio di un impegno, di una militanza che funziona non più solamente «contro» ma contemporaneamente «per» la vita e la gioia, attraverso la liberazione della potenza.

IX. Lo slogan altermondialista, «Un altro mondo è possibile», racchiude in sé la propria sconfitta: si resta vittime dell'immaginario, si pronuncia lo slogan, siamo tutti d'accordo, ma poi? Cosa accade nel concreto? Si rischia di tornare al proprio privato compiaciuti, e tutto resta così com'è, e questo è deresponsabilizzante. Ma di certo, *un altro mondo è necessario*.

E così bisogna pensare il mondo in ogni quartiere, non uscire dal quartiere per pensare al mondo: il sistema mondo esiste in ogni quartiere. Non può esserci un'unica ricetta globale. Ci sono tante, diverse ricette locali che agiscono sul globale. Bisogna iniziare a costruire, qui e ora. E non dobbiamo dimenticare che una vibrazione d'energia prodotta qui, risuona in tutto l'universo. Cambiare il posto in cui si vive significa far propagare un segnale positivo in tutto il pianeta, e anche oltre.

Qualunque lotta contro il capitalismo che pretenda di essere globale e totalizzante rimane ingabbiata nella struttura stessa del capitalismo, che è appunto la globalità, è ovunque e pervade ogni cosa. La resistenza deve partire e dispiegarsi nelle molteplicità, al di là di tutte le etichette sociali della professione, della nazionalità, dello stato civile, la ripartizione tra disoccupati, lavoratori, handicappati, dietro alle quali il potere cerca di uniformare e di schiacciare quella molteplicità/unità che ognuno di noi è.

Perciò la resistenza alternativa sarà tanto più forte quanto più saprà uscire dalla gabbia dell'attesa, da quel meccanismo classico che rimanda invariabilmente al domani, al poi, al momento della liberazione. Il domani resta sempre domani, il domani dell'attesa, del perpetuo rinvio, non esiste, se non nella paura, nella minaccia del futuro.

X. Resistere è creare: significa scoprire la gioia di un'esistenza più piena, più libera. Nella società della separazione, la società capitalista, gli uomini e le donne non trovano quello che desiderano, devono accontentarsi di desiderare quello che trovano, come dice Guy Debord. La

separazione è così separazione degli uni dagli altri, di ognuno di noi col mondo, del lavoratore dal suo prodotto, ma nello stesso tempo di ognuno di noi separato, esiliato, da se stesso.

La ricerca della libertà è legata alla struttura del movimento reale, della critica pratica, della costante messa in discussione di sé e dello sviluppo potenzialmente illimitato della vita.

Resistere significa, olisticamente, superare la separazione tra teoria e pratica, tra la mente e il corpo, significa creare i collegamenti tra le ipotesi teoriche e le ipotesi pratiche, significa che chiunque sappia qualche cosa sappia anche trasmetterla a chi desidera liberarsi. Creiamo allora le relazioni, i legami che rafforzano le teorie e le pratiche dell'emancipazione, voltando le spalle al canto delle sirene che ci propongono di «occuparci della nostra vita», perché la nostra vita non vuole ridursi alla sopravvivenza.

XI. La produzione capitalista è una produzione diffusa e ineguale. Per questo la lotta, la resistenza, devono essere molteplici ma solidali. Una liberazione individuale o settoriale non esiste, per questo vanno travalicati i limiti delle rivendicazioni settoriali. La libertà non si coniuga se non in termini universali: la mia libertà, in altre parole, non si ferma dove comincia quella dell'altro, ma la mia libertà non esiste se non a condizione della libertà dell'altro. Come diceva Hegel, possiamo essere liberi solo se tutti lo sono. Siamo tutti legati. Si tratta di sapere, da un lato, fino a che punto lo si è, e dall'altro, su quale versante della lotta. È necessaria la costruzione, qui e ora, delle reti e dei collegamenti di resistenza che liberino la vita da questo mondo di morte. È indispensabile riflettere sulle nostre pratiche, pensarle, sentirle, renderle visibili, intelligibili, comprensibili. Riuscire a concettualizzare quello che facciamo legittima quanto costruiamo e concorre alla socializzazione dei saperi. Internet, nonostante la ancora scarsa diffusione e i suoi limiti, permette di raccogliere e di mettere a disposizione di altre persone e di altri gruppi questi saperi libertari che possono servire a rafforzare la lotta degli uni e degli altri, al fine di creare una massa critica coesa, capace di influenzare i processi sociali meglio di quanto faccia la maggioranza della popolazione: basti pensare, ad esempio, alla capacità di influenza che ha, sulla quasi totalità della gente, una parte davvero minima, ovvero i giornalisti e gli operatori della comunicazione, ma che purtroppo non informa criticamente, anzi disinforma, crea un'altra realtà.

Il «Manifesto della rete alternativa di resistenza», redatto da vari gruppi di resistenza sudamericani a Buenos Aires nel 1999, conclude così: «Il capitalismo non cadrà dall'alto. Per questo, nella costruzione delle alternative, non esistono progetti grandi e progetti piccoli». Ogni nuova pratica, che faccia emergere nuove possibilità, è un segnale che parte e si propaga nel mondo, potrebbe essere quel battito d'ali di una farfalla che possa aiutare ad innescare il cambiamento.

In questo contesto si inserisce il nostro progetto «Città Future», contenitore di discussioni e saperi, alla ricerca di teorie e pratiche «altre», passate e future, ma specialmente presenti: tutto ciò che oggi vive e resiste creativamente, nei vari campi dell'esistenza.

DICEMBRE 2010

Questione meridionale (recensioni)**L'UOMO NERO DI SERGIO RUBINI.*****Un affresco della condizione meridionale*****Alessandro D'Aloia**

Il film di Sergio Rubini ci racconta in forma di commedia il dramma dell'intelligenza nella provincia del Sud. Esso rappresenta in modo efficace la difficoltà di realizzazione di sé che l'uomo incontra nelle realtà provinciali più che altrove. Il tema portante può essere individuato nella contraddizione fra «centro e periferia».

Lo sguardo di Rubini si posa su un'intera realtà che riguarda una fetta consistente di persone, abitanti di territori-periferia più o meno lontani da centri importanti. Racconta la vita di paese e il soffocamento delle aspirazioni ad esprimere se stessi che dominano pesantemente la scena in questi luoghi. L'ambientazione paesana non ha quindi un carattere puramente estetico o pittoresco, ma un senso culturale. Il racconto ambientato in un paesino della Puglia, caratterizza una doppia perifericità dell'essere. Da un lato la provincialità rispetto al capoluogo più prossimo (Bari), dall'altro il Sud inteso come periferia rispetto ad un Nord culturale più che geografico.

Elementi chiave della storia sono riscontrabili anche al di là dei personaggi e del periodo narrativo principali. Gabriele Rossetti, il figlio di Ernesto (il protagonista, capostazione e aspirante pittore interpretato da Rubini), è infatti in età adulta diventato uno scienziato di spessore internazionale, che però vive altrove, fuori dall'Italia ovviamente. L'amarezza del racconto è implicita nella considerazione che senza allontanarsi dal paese di origine, il figlio-scienziato, non sarebbe sicuramente potuto diventare quello che è diventato. Non avrebbe potuto sottrarsi al destino del padre, il quale ostacolato da pregiudizi paesani lunghi una vita, ha dovuto infine optare per l'abbandono delle aspirazioni che facevano di lui un uomo e tornare ad essere un impiegato statale che esaurisce la propria esistenza in un ruolo non suo e che lo aliena in definitiva da se stesso. Non importa se il capostazione-pittore avesse o meno lo spessore del genio della pittura, esso era sicuramente dotato di talento, ma il fatto è che l'ambiente in cui viveva (e in cui in molti viviamo) piuttosto che spronare il talento, o in generale l'intelligenza, le svilisce, le mortifica, nel pregiudizio (tutto crociano) che o si è dei geni assoluti o è meglio non sognare nulla per sé, non chiedere nulla alla vita oltre a quello che la realtà data offre, come se la vita fosse invece un privilegio per soli geni.

Il problema è che questa ipoteca culturale sull'intelligenza ha un risvolto doppiamente negativo, individuale e sociale. Da un lato, infatti, la mortificazione della persona non permette di scoprire nessun talento (neppure dunque «il genio») costretto a restare muto, dall'altro non consente neanche l'aspirazione personale a fare di sé degli uomini consapevoli delle proprie indoli. Nella fattispecie del racconto di Rubini, il pregiudizio si esprime attraverso la figura di un professore sedicente critico d'arte, che però non è in grado di riconoscere un falso da un originale, e del suo inseparabile ruffiano, un avvocato simbolo dei lacchè che attorniano l'autorità demenziale dell'ignoranza.

Nella realtà il pregiudizio, che è sempre in definitiva una

paura, si esprime attraverso un vero e proprio ostracismo culturale, verso gli attori di un qualsiasi modo di operare che non vogliano essere confinati nei limiti ristretti dei modi di fare affermati. Qualsiasi tentativo di sprovvincializzazione delle periferie culturali è visto come presunzione individuale. Il protagonista aspirante pittore è infatti definito un presuntuoso dai suoi inquietanti detrattori, seguiti acriticamente da un'opinione pubblica intontita dalla loro retorica verbosa. La resistenza all'introduzione di livelli più evoluti di operare è, in generale, cosciente ed agita coerentemente al fine di impedire l'affermazione di nuove energie capaci di svecchiare l'ordinario. In tal modo le gerontocrazie locali possono continuare a perseguire impunemente rendite di posizioni assolutamente immeritate. Il risultato è l'emigrazione culturale preventiva della stragrande maggioranza di giovani energie che vanno ad affollare, in concorrenza tra loro, i centri meno periferici già stracolmi di tutte le varietà umane, lasciando al proprio destino un territorio umanamente sempre più povero, ma che continua stoltamente a mandarle via. La percezione diffusa è che ogni tentativo di esigere il proprio posto nella realtà di origine sia solo tempo perso.

Nel film le figure del professore-critico d'arte e dell'avvocato-lacchè, interpretano perfettamente il ruolo di una borghesia ancora culturalmente agraria ed arretrata interposta fra le aspirazioni legittime alla realizzazione di sé da parte della gente comune e la possibilità anche solo di tentare di concretizzare tali aspirazioni. Una perfetta macchina dell'immobilismo sociale, radicata capillarmente sul territorio e dotata di agganci con i sistemi di controllo ai livelli più alti (nella fattispecie del racconto: i media locali). La doppia natura dei personaggi rimanda alle intersezioni che nel sistema agiscono contro la libertà individuale. Il critico d'arte non è infatti solo un affossatore di talenti, ma anche un genitore severo ed insensibile e, nientemeno, un professore che, s'intende, gioca un ruolo ugualmente nefasto nel suo ambito istituzionale: la scuola. Suo figlio è destinato ad essere una nullità «ben educata» ed infelice.

Ma la tensione prodotta dalla frustrazione impera sull'intera realtà rappresentata, tanto che Gabriele, l'occhio narrante, vede proprio in suo padre un modello negativo da non seguire, l'uomo nero, reso tale nei rapporti familiari, dalle vessazioni sociali che è costretto a subire. Il dramma di quest'uomo è un dramma sociale, egli sarà sconfitto perché lottatore solitario. Il suo paese immobile conoscerà l'unica innovazione visibile nella forma delle merci che ne decoreranno le strade e le piazze negli anni (automobili moderne e altre forme della vita contemporanea), orfano dei propri figli migliori, a loro volta impossibilitati nella completa comprensione di se stessi all'estero. Gabriele, pur essendo uno scienziato non aveva capito niente riguardo a suo padre ed ai suoi propri timori, prima di tornare in paese al funerale del suo «vecchio».

In questo quadro generale nessuno è felice, meno ancora le figure femminili. Franca (interpretata da Valeria Golino), la moglie dell'inquieto Ernesto, è l'unica che crede veramente in suo marito, ma perché prima di tutto sa di amare una persona «speciale», anche quando lui è intrattabile e distratto verso di lei. Il suo ruolo di moglie e madre le toglie

spazio per altre aspirazioni rispetto al suo lavoro di insegnante, lei non ha «grilli per la testa» e vive sostanzialmente della sua famiglia nell'accettazione rassegnata di un'insoddisfazione di cui non conosce le cause. Donna Valeria Giordano (interpretata da Anna Falchi), moglie del dentista di Gabriele, è un'appariscente donna del nord, apparentemente emancipata, ma incapace di vera indipendenza. Finirà infatti per ricadere negli angusti solchi del perbenismo paesano. Nell'uno e nell'altro caso i ruoli femminili sono entrambi ricondotti al riflesso delle rispettive autorità maschili di riferimento. L'unica donna che ci appare finalmente scevra da condizionamenti maschili, ma non da una certa solitudine, è Margherita Bui nel ruolo di Anna, la bambina che da piccola ha mostrato le mutandine a Gabriele, e che evidentemente non ha subito i condizionamenti paesani, grazie ad un ambiente di crescita più urbano. Di un suo eventuale marito non si sa nulla.

Questo film che parla apparentemente di pittura, realizza un affresco, completo di personaggi molto ben caratterizzati, di una realtà che potrebbe sembrare relativa e periferica, ma che tende a generalizzarsi estendendosi anche oltre i suoi ambiti tradizionali. Se infatti il piccolo paese è periferia rispetto al capoluogo, il capoluogo è periferia rispetto al Nord, e l'Italia è, già da un po', periferia rispetto ad altri centri internazionali. In sostanza qualsiasi luogo non sappia offrire un futuro degno alle proprie migliori energie non può essere considerato un «centro per la vita» e questo non sembra più essere un problema solo per i piccoli centri. L'abbandono dei paesi (o delle città) di origine da parte dei giovani in cerca di affermazione personale è un sintomo molto esplicito sul giudizio implicito che questi hanno del territorio da cui provengono. Purtroppo però questo abbandono, di carattere spiccatamente individualista, non può essere la soluzione, dato che la ricerca di altri luoghi per la propria realizzazione professionale, non può garantire comunque una completa realizzazione come esseri umani. L'assenza di umanità del mondo attuale, il quale risulta sempre al di sotto delle aspettative delle persone, dalle più semplici alle più ambiziose, non è qualcosa a cui si può ovviare cambiando luogo, ma qualcosa da cui liberare ogni luogo, pena l'amarezza di un'esistenza in cui per ogni cosa guadagnata ve n'è sempre un'altra perduta, come capita ai personaggi del film di Rubini.



